

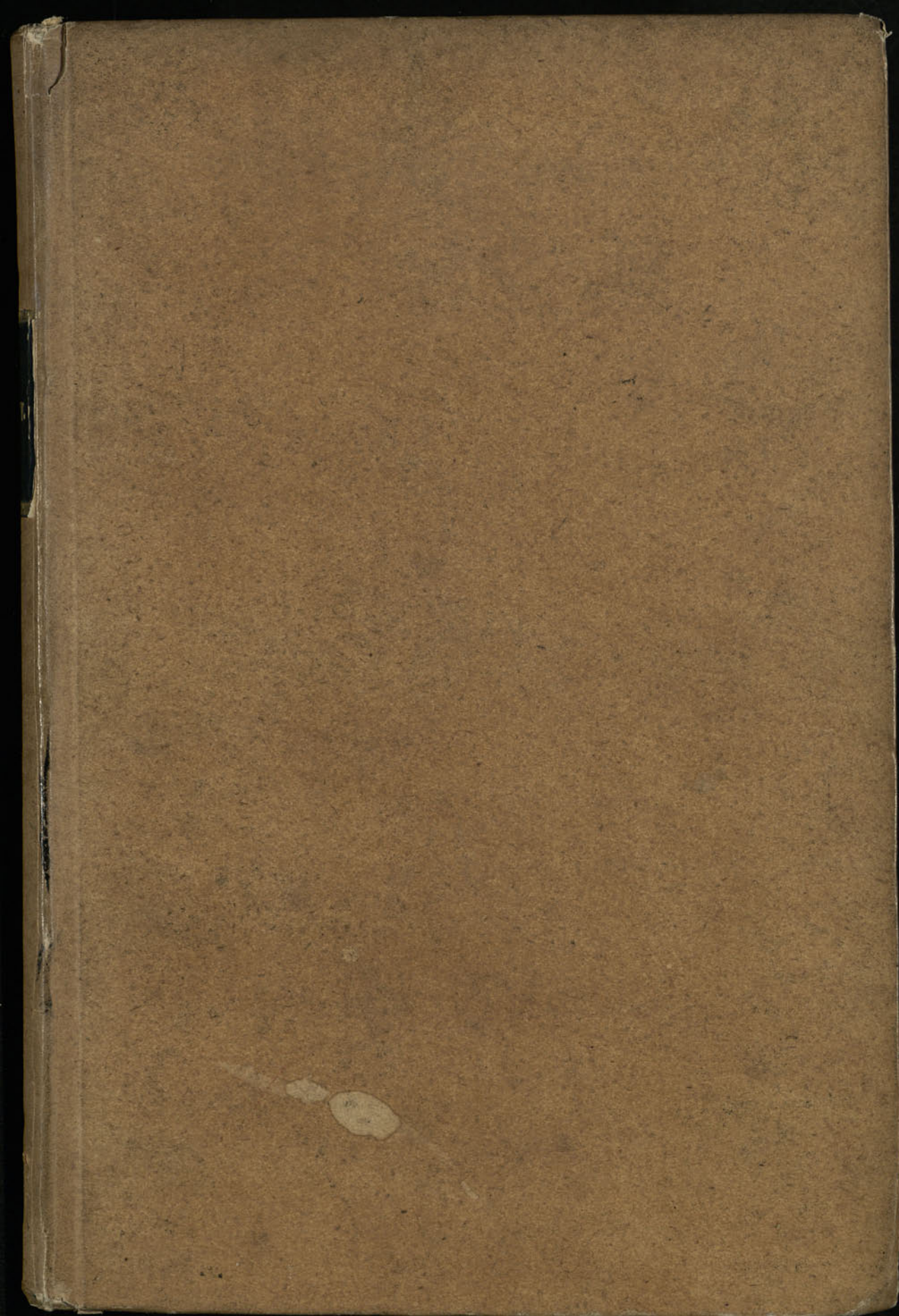


## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

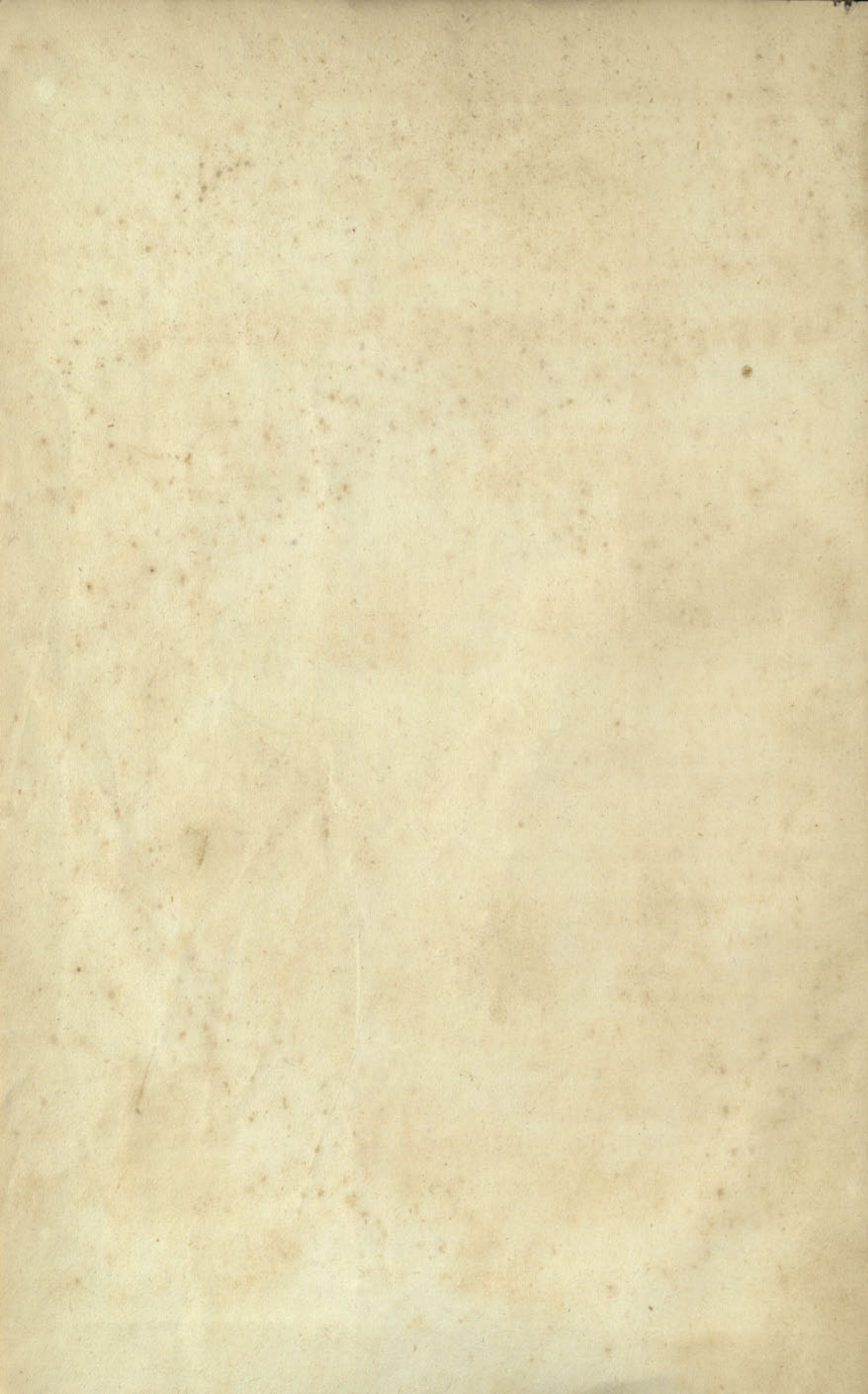
[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)



A 33

FONDO ANTICO 13

24



# RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

**ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.**

DEL

**GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA**

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati  
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo VII.



**VENEZIA**

*Andreola Tipografo del Governo provvisorio*

1849.





2 Aprile.

L' ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA  
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

*Unanimemente*

**Decreta :**

Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

A tale scopo il presidente *Manin* è investito di poteri illimitati.

*Il presidente* GIOVANNI MINOTTO.

*I Vice-Presidenti*

LODOVICO PASINI.  
GIO: BATT. VARÈ.

*I Segretari*

G. PASINI. — G. B. RUFFINI.  
A. SOMMA — P. VALUSSI.

2 Aprile.

**REGNO DI SARDEGNA.**

*Indirizzo della Camera dei Deputati alla maestà di Carlo Alberto.*

« Sire!

Fra questo lutto della patria, fra quest'ira misteriosa di casi, i deputati del popolo subalpino vengono a riverire in voi la maestà della sventura: vengono a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta.

Noi comprendiamo, o sire, l'alto vostro dolore; noi sentiamo tutte le ambascie del vostro cuore di re, di soldato, di cittadino, e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

Ma, se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in voi lo scontro delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa, di cui vi feste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa del vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre ai ciechi sospetti delle parti, nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed ai futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrificii.

E a questa causa, o sire, il vostro nome, consacrato dalla gloria o dalla sventura, sarà pur sempre un vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perchè su tutte le labbra, in tutti i cuori, risuona ancora quella magnanima vostra parola, che tanto ci riconfortò dopo i primi disastri: *La causa della italiana indipendenza non è perduta.*



Voi siete consociato, o sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena, in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nelle speranze dei suoi propugnatori.

No, o sire; togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete con noi in questo Statuto, nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti; in quelle liberali istituzioni, di che secondaste l'incremento; in quegli ordini militari, che providamente tentaste di ampliare: vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed imitabile del re cittadino e soldato, educato alla scuola dei nuovi tempi ed investito dell'aura loro.

Singolarmente, o sire, voi vivrete nel vostro augusto figlio e successore, a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui, deponendo la corona, voi insegnate a che sole condizioni si possa di questi giorni nobilmente portarla. Voi, sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e de' posteri; e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso, in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai crucciose, assai gloriose memorie. Possano le une passar leggiere sul vostro cuore: possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede, che v'accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici, che voi anelavate di rifare italiani, di tutta l'Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze. »

---

*Dettagli del secondo bullettino dell'armata — Quartier generale di Novara, il 24 marzo 1849.*

I combattimenti di Gambolò e di Mortara così brillanti per le nostre armi, nei quali il nemico sviluppò una considerevole forza, hanno dimostrato che avevamo da fare colla forza principale del nostro avversario. Trattavasi dunque solamente di sapere se il nemico, già circondato e preso nei fianchi, concentrerebbe le sue forze presso Novara per ivi arrischiare una battaglia generale, o procurerebbe di raggiungere Vercelli e mettersi in comunicazione colle forze radunate dietro la Sesia, e con quelle al di là del Po. Conformemente a ciò, tutti i corpi erano talmente disposti da poter essere diretti secondo gli eventi, o alla diritta verso Novara, od alla sinistra verso Vercelli.

Il secondo corpo d'armata sotto gli ordini del generale d'artiglieria barone d'Aspre, si era avanzato da Mortara sulla strada maestra verso Novara; lo seguiva il terzo corpo ed il corpo di riserva; il quarto ed il primo corpo si movevano in direzione parallela verso la linea di ritirata del nemico.

Il giorno 23 corrente, alle ore 11 antimeridiane, il secondo corpo d'armata s'incontrò presso Olengo col nemico, il quale da principio sviluppava poca forza, e quindi voleva far supporre di aver lasciato qui

soltanto una retroguardia per coprire la sua ritirata. In questa supposizione S. A. I. l'arciduca Alberto si avanzò rapidamente colla sua divisione; lo seguì in qualche distanza la divisione del tenente-maresciallo conte Schaffgotsche. Ma, questa supposizione mostrossi erronea, e si riconobbe di aver da fare col nerbo principale del nemico, forte di circa 50,000 uomini. S'impegnò un combattimento accanito, il quale da parte nostra fu sostenuto con coraggio senza esempio, mentre il nemico attaccava con non minor energia, e sviluppava ognor nuove forze. Le truppe dell'arciduca, il quale trovavasi in persona su tutti i punti minacciati, fecero prodigii di valore; e siccome l'arciduca non voleva retrocedere di un palmo di terreno, così la nostra perdita da questo lato fu considerabile. Frattanto anche la divisione Schaffgotsche entrò nella linea di battaglia; però la forza del nemico era ancora troppo rilevante perchè questa truppa così debole avesse potuto resistervi per lungo tempo. Istruito dello stato delle cose, il feldmaresciallo fece tosto avanzare in marcia forzata il terzo corpo d'armata, che il generale d'artiglieria d'Aspre aveva già domandato per suo sostegno; ed inoltre il corpo di riserva, mentre contemporaneamente fu dato l'ordine al primo ed al quarto corpo d'armata di dirigersi verso i fianchi del nemico. Circa le ore quattro pomeridiane, arrivò sul campo di battaglia il terzo corpo d'armata, forte di 14 battaglioni; 7 battaglioni entrarono nella linea di battaglia, mentre gli altri 7 seguivano, quale riserva, il centro, dietro il quale trovavasi il corpo di riserva in sostegno.

Alle ore 6 circa, giunse pure il quarto corpo d'armata e si postò a cavallo della strada di Vercelli. Ora da tutti questi punti cominciò un attacco concentrico sul nemico, il quale non poteva resistervi, e quindi incominciò a ritirarsi ovunque; respinto dalla sua linea naturale di ritirata, dovette gettarsi verso i monti; durante la ritirata, Novara fu dalle proprie truppe saccheggiata ed incendiata in molti luoghi.

Il re Carlo Alberto abdicò nella stessa notte in favore di suo figlio, il duca di Savoia.

Di già erano prese le disposizioni per inseguire il nemico, quando arrivarono i parlamentari e chiesero armistizio. Il giorno dopo ebbe luogo un abboccamento fra il nuovo re ed il maresciallo, in conseguenza del quale l'armistizio fu realmente conchiuso. Le condizioni di esso saranno pubblicate a suo tempo.

La perdita da ambe le parti è grande; però quella del nemico molto più significativa della nostra. Il campo di battaglia è coperto di morti, e migliaia di feriti riempiscono gli spedali di Novara. Fra i morti ed i feriti, trovansi d'ambe le armate parecchi generali di rango superiore. Ci asteniamo di citare i nomi di quelli che si coprirono di gloria in questa giornata, e compiremo questo dovere appena ci saranno noti i dettagli.

Più migliaia di prigionieri, molti cannoni ed altro materiale di guerra, trovansi nelle nostre mani.

Dall' i. r. Governo della fortezza,

Mantova 27 marzo 1849.

*L' i. r. Governatore della fortezza  
GORZKOWSKI, generale di cavalleria.*

3 Aprile.

## COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

### ORDINE DEL GIORNO.

In ogni giovedì, all'una pomeridiana, si riunirà dal Generale in Capo il Consiglio di guerra, i cui membri sono qui appresso indicati.

1. Il Generale in capo presidente.
2. Il Direttore della Marina Generale *Graziani*.
3. Il Direttore della guerra *Cavedalis*.
4. Il Generale *Bua*.
5. Il Generale *Armandi*.
6. Il Generale *Paolucci*.
7. L'Intendente generale *Marcello*.
8. Il Colonnello *Milani*.
9. Il Colonnello *Fontana*.
10. Il Colonnello *Ulloa*.

Il ten. gen. comandante in capo  
GUGLIELMO PEPE.

3 Aprile.

## COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

### ORDINE DEL GIORNO.

L'Assemblea nazionale veneta avendo decretato jeri, che *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo*, il Generale in capo, per limitarsi alla difesa della laguna, riprende il comando immediato della città e delle fortezze, e di tutte le truppe che le presidiano. Egli esorta le milizie a mostrarsi degne del decreto di jeri dell'Assemblea nazionale, ed a ricordare che gli occhi di tutta Italia sono rivolti su di esse, che hanno l'onore di difendere quest'unico baluardo peninsulare. Siccome la disciplina è base di ogni militare virtù, è la disciplina su di cui il Generale rivolge tutta la sua attenzione. Egli esige che i suoi ordini sieno eseguiti senza replica dagli ufficiali d'ogni grado i quali per le vie indicate da' regolamenti dovranno seco lui corrispondere.

Cade qui acconcio il ripetere, che i comandanti delle legioni non possono corrispondere col Generale in capo che per via de' comandanti de' circondari presidati da' corpi di loro carico. I comandanti de' corpi che trovansi nella città di Venezia si dirigeranno al Generale in capo per mezzo del Generale di divisione *Solera*.

Il Generale in capo informa i comandanti de' circondari e di Venezia, che egli rassegnerà sovente tutti i corpi dell'esercito per esaminare i progressi che faranno nell'istruzione, e se i regolamenti amministrativi sieno in pieno vigore.

Il Generale punto non dubita che i singoli militi e gli ufficiali d'ogni grado rivaleggiando in tutte le militari virtù, acquisteranno l'invidiato diritto, che si dica un giorno d'ognuno di essi: » questi fu tra i difensori della invitta Venezia. «

*Il Tenente Generale Comandante in Capo*  
GUGLIELMO PEPE.

---

3 Aprile.

### QUARTO TRADIMENTO DI CARLO ALBERTO.

---

*Genova vuole la guerra. — Le Camere di Torino rinnegano l'armistizio. —  
Venezia decreta la resistenza ad ogni costo.*

I re se ne vanno. — È il terzo della divisa Italia che l'Eterno ha condannato, . . . nella terra d'esilio.

Sulle rive del Ticino sta schierato un esercito. È composto di piemontesi che anelano lavare nel sangue tedesco la macchia d'infamia del 9 agosto, che ha loro improntato sulla fronte il tradimento di Giuda. È composto di lombardi che sospirano vendicare le sostanze predate, le famiglie assassinate, le mogli disonorate, le figlie desflorate, l'onore rapito. È composto in somma di italiani, che anelano a liberare la patria dai barbari, a ritornarle il nome di nazione.

Incontro a questo esercito, fiorente, agguerrito, forte di centoventimille soldati, move Radetzky . . . l'empio proconsole dell'Austria . . . l'assassino della Lombardia! Ci move contro con meno di cinquantamila uomini, passa il Ticino e si slancia sul territorio nemico, abbandonando il paese lombardo e la base delle sue operazioni di guerra.

Dunque Radetzky era certo della vittoria? — Il 24, il 30, il 48 sono bastevoli garanzia che Carlalberto sapea vendere e uomini e suditi e soldati . . . Il marzo del 49 gli scolpirà sulla fronte lo stigma di Caino: il sangue degli esuli lombardi, degli avviliti piemontesi — il sangue innocente di Abele — sarà il vampiro infernale che gli avvelenerà i giorni e le notti dell'infame suo esilio . . . segnato a dito da ogni onesto, e maledetto persino nell'ultimo suo respiro di vita!

Ma Dio è grande! — Il proconsole, sicuro di aver comprato la vittoria, si gitta sulle schiere italiane: il re sabauda, che con gesuitica frode s'era spogliato del supremo comando, seconda le mosse dell'esercito aggressore, e fa spingere sotto il fuoco micidiale della mitraglia gli esuli della lombardia! Radetzky vince ed allaga di sangue le novaresi campagne. — Ma Dio è grande! Egli ha dato coraggio al suo popolo, e il popolo ha respinto gli abominevoli patti del re. Ha brandito le

arme, ha sonato a stormo le sue campane ed ha fiaccato l'orgoglio del feroce proconsole.

Genova ha rinnegato la dominazione di Sardegna e si creò un Governo provvisorio. È egli vero che Torino ha fatto lo stesso e si elesse nuovi rettori; che la Savoia insorse, ed i francesi entrarono nel paese che appartiene alla loro nazione?

Il 29 marzo il popolo di Genova si pose in armi e non volle trupa di sorte. La guardia nazionale si impadronì dei forti e delle porte. Genova decise separarsi dal Piemonte, se il dramma non ha uno scioglimento onorevole per l'Italia.

Da Torino si inviano staffette per richiamare i Lombardi, e portare proteste della Camera dei Deputati, la quale non riconosce l'armistizio, e dichiara traditori della patria coloro che ne sottoscrissero i patti. — Il tradimento nelle operazioni di guerra si conferma.

L'Assemblea di Venezia decreta la resistenza all'Austriaco ad ogni costo, ed investe il Padre della Patria, MANIN, di poteri illimitati. Coraggio, perseveranza e l'Italia sarà salva!

3 Aprile.

## PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 27 Marzo.*

*Mauri* sale alla tribuna, e legge l'indirizzo della Camera dei deputati a Carlo Alberto.

Verso la fine di questa lettura, entrano nella Camera e vanno a sedere al banco dei ministri il senatore De-Launay, il cav. Pinelli ed il senatore Nigra.

Al loro primo apparire, un generale susurro interrompe la lettura dell'indirizzo.

Terminata la quale, sorgono in piedi i deputati e, in mezzo a fragorosi applausi ripetuti dalle tribune e dalle gallerie, gridano: *Viva Carlo Alberto! viva lo Statuto!* Si nomina la Commissione per portare quest'indirizzo al re.

*De-Launay* sorge per parlare.

Il vicepresidente, con nobile e dignitoso contegno, chiedeva al ministro chi fosse, ed in quale qualità egli si presentasse in questa Camera, che non lo conosceva.

*De-Launay*, senatore, risponde ch'egli parlava come presidente del nuovo Consiglio dei ministri; si fa quindi ad annunciare alla Camera per parte del nuovo re la formazione del gabinetto, dicendo che per gli affari esteri, colla presidenza del consiglio dei ministri, era stato incaricato egli stesso (ma qui varii deputati domandando chi egli fosse, come si chiamasse, che la Camera non era obbligata a sapere il suo nome, fu obbligato a dire ch'egli è il senatore De-Launay); per la guerra, il generale Dabormida; per l'interno, il cavaliere Pinelli; come ministro di grazia e giustizia, Cristiani; e Nigra per le finanze. Aggiunse quindi al-

cune parole, assicurando che la politica dei nuovi ministri riposerà interamente sulla Costituzione.

*Lanza* si alza ancora per fare delle interpellanze ai ministri; gli rincresce che il cambiamento ministeriale gli abbia impedito di dirigere queste interpellanze al ministro della guerra; spera tuttavia che la Camera vorrà permettergli di manifestarle. A quest'ora si dovrebbe già aver ricevuta una relazione esatta ed analitica degli avvenimenti della guerra, per giudicare dei medesimi: essi furono così straordinari e tristi che oppressero il pensiero e il cuore di tutti noi, per non dire della nazione: questa ha il diritto ed il dovere di chiedere in che modo un esercito di 120,000 uomini in tre giorni venne distrutto e disorganizzato da essere ridotto a poche milizie.

Io dico che ciò è dovere ed obbligo della Camera, perchè questa, che ha decretato la guerra d'indipendenza ed ha proclamato il regno dell'Alta Italia, ha creduto di fare una cosa giusta, e di probabile e forse più che probabile riuscita; ma se mai la Camera fosse stata imprudente, se avesse affrontato con forze deboli una potenza straordinariamente superiore, se non avesse abbastanza preveduto le circostanze avverse, io dico che essa sarebbe rea di un gran delitto, e nessuno di noi potrà portare la fronte alta avanti la nazione. Io chiedo un'inchiesta sui fatti: vogliamo essere giudicati dai fatti. Gli ultimi risultati invero hanno dato ragione a quelli che ci avversavano per la guerra; ma essi non sono ancora abbastanza spiegati. Molti di questa Camera non solo, ma anche delle provincie, conoscono di già diversi fatti, che spiegherebbero perchè la guerra dichiarata dalla nazione sia andata alla peggio; io chiedo che questi fatti sieno esaminati per conoscere se essi sono veri o falsi. Si dice che un corpo incaricato di trasmettere i dispacci sia stato arrestato, e che mettesse l'allarme nei paesi che attraversava; si dice, che i viveri ancora mancarono, che nella pingue Lomellina, in casa sua, l'esercito abbia mancato di viveri; si dice, e mi rincresce il dirlo, ma pure la verità avanti tutto, quantunque si tratti di cose per noi vergognose; si dice che la forza straordinaria, enorme del nemico, ascendesse a soli 55,000 uomini; che questi si sieno gettati in mezzo ai nostri 120,000, e li abbiano dispersi nelle nostre provincie (*Forti rumori nella Camera e nelle tribune; alcune voci nella Camera gridano: Maledizione!*). L'esercito non è traditore, i soldati non furono traditori; si prese l'esercito dal lato del sentimento più nobile; i soldati amavano il paese, la patria; non molto educati, non molto istruiti, amavano il loro capo in modo straordinario, come colui che da diciotto anni si occupava particolarmente di loro; il re era un idolo. Ecco come fecero i nostri nemici interni per diminuire questo entusiasmo: essi fecero correre fra i soldati dei bullettini che dicevano: *Soldati, per chi credete combattere? Il re è stato tradito; la repubblica è stata proclamata in Torino*: e ciò la vigilia del combattimento, in cui si dovevano decidere le sorti del Piemonte e dell'Italia. (*Rumori.*)

Si ricorse ad un sentimento dei più nobili, e in questo modo si è sacrificato, non solo il paese, l'Italia, ma l'onore, ch'è sempre stato inviolato per otto secoli, al trionfo di una causa che non voglio signifi-

care. Io prego la Camera ad invitare il ministero, perchè esso, in una seduta pubblica o segreta, come giudicherà conveniente alla natura dei fatti, voglia darci queste spiegazioni. Io credo che a quest'ora le cose devono essere svelate al pubblico e le nostre piaghe palesate. Chi rifugge alla luce del sole, questo sarà indizio di colpa. (*Bravo!*) A documento di quanto asserisco depongo questo fatale biglietto, che sarebbe testimoniaio di grandi traditori. Si dirà ch'è venuto dai nemici nostri stranieri; può essere anche effetto di malizia dei nostri interni nemici: l'inchiesta lo giudicherà.

Il nostro onore, il nostro dovere lo richiede. Se il ministero non ha ancora questa relazione analitica del generale maggiore, lo deve invitare a far questo.

Quando abbiamo detto ch'egli era responsabile, abbiamo inteso ch'egli si dovesse assumere questo dovere.

*Il ministro degli affari esteri De-Launay* si alza per rispondere, ma il *vicepresidente* dice: Prego il sig. presidente del Consiglio dei ministri a voler domandare la parola. (*Bravo! nella Camera.*)

*Il ministro De-Launay* soggiunge ch'egli partecipa al dolore della Camera, come Savoiaro e come Piemontese; trova giusto che la Camera desideri saper la vera causa di questi disastri; l'esercito si è battuto con gran coraggio; il re, i principi diedero prova di straordinario valore; assicura che i ministri daranno le necessarie disposizioni per sapere le cagioni del presente infortunio, ed in seduta pubblica o privata, come piacerà alla Camera, le esporranno francamente; chiede soltanto alcuni giorni, perchè ciò si possa fare.

*Il ministro dell'interno Pinelli* dice ch'è stato commosso nel profondo del cuore dalle eloquenti interpellanze del deputato Lanza, dettate da un profondo sentimento, che non crede minore in alcuno dei presenti; vorrebbe che la Camera apprezzasse la necessità che questi schiarimenti venissero dati in seduta segreta appena che il ministero abbia potuto conoscere partitamente questo infortunio e le cause che lo produssero; ma se invece in seduta pubblica, comprenderà la Camera, che qualora si dovesse arrossire di una di queste cagioni, è meglio che questa stia sepolta fra noi.

*Josti* prega il signor ministro a saper dire qualche cosa dell'armistizio, se però è a cognizione sua.

*Il ministro Pinelli* risponde al deputato *Josti* ch'egli non ebbe neppure campo di prendere degli schiarimenti dai precedenti ministri; e, quanto alle condizioni dell'armistizio, non poteva comunicarle interamente alla Camera, ma che lo avrebbe fatto quanto prima.

*Josti* prega la Camera di osservare che il prolungamento di queste comunicazioni può essere decisivo per la nostra causa; un'inchiesta potrà benissimo vendicare la nazione e il re, ma non riparare ai danni nostri; se l'armistizio non è conchiuso, può forse ancora la fortuna sorridere alla causa nostra, ma 24 ore, 48 ore, decidono delle nostre sorti. Prega la Camera a riflettere che, qualunque siano le circostanze dell'esercito, le condizioni materiali e morali del paese in cui si trova, le truppe di Radetzky non possono rimanere otto giorni in Italia, qualora si rifiuti l'armistizio. (*Bravo!*)

*Il ministro De-Launay* risponde, per l'armistizio è fatto, ma che non aveva avuto tempo d'informarsi delle condizioni di questo armistizio, e che appena le avrà, le farà conoscere.

*Josti* soggiunge che, come deputato, riconosce debito suo di protestare contro qualunque armistizio.

*Broglio* aggiunge sembrargli fuori delle abitudini dei governi costituzionali, che un ministero, che si ricompone oggi in tali gravi circostanze, non debba essere informato del fatto capitale che deve presedere ai destini del paese, non abbia domandate le più precise informazioni sulle condizioni dell'armistizio; non metter egli in dubbio che il ministero ignori testualmente i termini dell'armistizio, avendo ciò apertamente dichiarato; essere però impossibile ch'esso non ne conosca i sommi capi; prega dunque il ministero a voler dichiarare quanto sa intorno a questo armistizio.

*Il ministro Pinelli* risponde che il ministero non ignora il fatto e le condizioni dell'armistizio, ma perchè non ne ha cognizione testuale, non può darne comunicazione, ed aspetta quando avrà il documento ufficiale. Si rimette al giudizio stesso della Camera, sul rischio che correbbe il ministero quando nel riferire tali condizioni venisse a sbagliare in una delle condizioni che sono tutte essenzialissime; prega perciò la Camera a volergli scusare se differisce tale partecipazione.

*Tecchio* sostiene l'opinione emessa dal deputato Broglio; non ammette che in questi frangenti il ministero abbia potuto accettare il portafoglio senza conoscere l'armistizio; invita il presidente a radunare la Camera questa sera, nella qual seduta il ministero legga le condizioni dell'armistizio. Domanda poi al ministero se esso sappia almeno che l'armistizio non violi in alcuna parte la Costituzione.

*Pinelli, ministro*, dice non avere veruna difficoltà per questa sera, giacchè spera di riceverlo fra poco. Quanto poi all'aver accettato il portafoglio, soggiunge, che il ministero ha considerato anzi tutto la necessità del bene del paese. (*Qui è interrotto da strepitosi rumori d'indignazione dalle tribune.*) Questo solo, continua egli, ho dovuto considerare, che il re mi chiamava in queste gravi circostanze; qualunque poi ne fosse il fatto, egli lo comunicherà quando ne avrà notizia, e non crede di avere in verun modo violato la Costituzione.

*Tecchio* ripete non aver detto sin'ora che il nuovo ministro abbia violato la Costituzione; ma solo aver chiesto se i nuovi ministri, prima di accettare i portafogli, siansi almeno accertati se l'armistizio non viola la Costituzione in qualche parte.

*Nigra, ministro delle finanze*, si alza e dice che, nuovo come egli è alla vita pubblica, venne da un'ora sola chiamato a far parte del ministero, e abbandonò le sue solite faccende senza aver tempo d'informarsi di questo armistizio, cui la Camera domanda di conoscere con tanta ragione; procurerà di dire con quella franchezza, di cui si vanta, le cose nel vero stato in cui sono: nel momento in cui lo hanno chiamato, ha creduto di ubbidire al principe; procurerà di avere il concorso di quelle persone illuminate in simili materie, ma ha bisogno che la Camera gli presti anche il suo concorso. Sostiene che la sua religione è



il rispetto di tutte le opinioni, la religione dello Statuto e delle istituzioni costituzionali; dal momento in cui queste pericolarono, io mi ritirerei; aver egli accettato per sola obbedienza al principe, che non gli ha permesso di esaminare qual fosse lo stato della nazione e del paese; termina ripetendo che egli si ritirerà al momento in cui il ministero non godrà più la confidenza della Camera.

*Zumaglini appoggia Tecchio.*

*Josti* esclama che gli sembrerebbe irritare il dolore della nostra situazione il parlare di Costituzione quando abbiamo il territorio violato; essere tutte illusioni, finchè non è cacciato l'Austriaco; che nessuno può stare in questa Camera, nessuno sedere su quei banchi, se non tuona il cannone. (*Bravo dalla Camera e dalle tribune.*)

*De-Launay, ministro*, sentendo il desiderio della Camera di voler unirsi questa sera, invita il presidente a determinare l'ora della seduta, ma non promette di dire più di quello che saprà, ma che lo dirà francamente.

La Camera adotta la seduta per la sera alle 8.

Il *presidente* dà lettura di una lettera del deputato generale Ramorino, colla quale fa presente alla Camera, che egli essendosi portato al quartiere generale per essere giudicato sulla sua condotta militare, dal quale si dovette allontanare per i disastri avvenuti alle nostre armi, trovandosi in Aronna, venne da quella guardia nazionale arrestato incostituzionalmente, essendo la sua persona inviolabile, nella sua qualità di deputato, e per ciò chiede una riparazione.

Il *presidente* prega i signori ministri a dar comunicazione alla Camera dei documenti, che loro possono essere stati trasmessi dal generale Chiodo.

*Pinelli, ministro*, sale alla tribuna (*movimento di attenzione*) e legge:

Armistizio tra S. M. il re di Sardegna Vittorio Emanuele ed il feldmaresciallo conte Radetzky, comandante generale delle truppe di S. M. l'imperatore d'Austria, conchiuso il 26 marzo 1849 in seguito all'abdicazione di S. M. il re Carlo Alberto.

Il re di Sardegna dà un'assicurazione positiva e solenne di mandare ad effetto per quanto dipende dal suo onore un trattato di pace sopra le basi dei seguenti capitoli:

1. Il re di Sardegna discioglierà i corpi militari ungheresi, polacchi e lombardi, riservandosi di conservare alcuni uffiziali degli altri corpi che crederà.

2. Il conte Radetzky si intrometterà per parte sua presso S. M. l'imperatore onde intera amnistia sia accordata ai militi ungheresi, polacchi e lombardi che sono sudditi della predetta S. M.

3. Il re di Sardegna permette che 18,000 Austriaci di fanteria e 2,000 di cavalleria occupino il territorio compreso tra il Po, il Ticino e la Sesia, e la metà della guarnigione nella cittadella di Alessandria. (*A questo punto un urlo immenso, colossale, urlo di rabbia, di dolore, erompe da ogni petto: invano Bunico si affanna a scampanellare: invettive,*

imprecazioni, piombano da ogni parte contro i ministri. Pinelli è costretto d'interrompersi e scendere. Quel momento fu supremo, e la protesta fu solenne.)

Ristabilita la calma poco a poco. Pinelli risale alla tribuna, e continua: Quest'occupazione non avrà alcuna influenza sull'amministrazione civile e giudiziaria della divisione di Novara. Tre mila Austriaci potranno fare la metà della guarnigione della città e cittadella di Alessandria, e l'altra essere composta di truppe di S. M. sarda.

Gli Austriaci avranno libera comunicazione tra Alessandria e Lomellina per Valenza.

Sarà nominata una Commissione militare mista per regolare il mantenimento delle truppe austriache.

Saranno evacuati dalle truppe sarde i ducati di Modena, Piacenza e Toscana, cioè tutti i territorii che prima della guerra non appartenevano al Piemonte.

4. L'entrata della metà della guarnigione austriaca nella cittadella di Alessandria, non potendo aver luogo che fra tre o quattro giorni, sarà guarentita dal governo sardo.

5. La flotta sarda lascerà l'Adriatico con tutti i vapori fra il termine di 15 giorni, rientrando nei suoi porti, ed i Piemontesi che fossero in Venezia avranno ordine di rientrare negli antichi stati nello stesso termine.

6. Il re Vittorio Emanuele promette di conchiudere una pace pronta e durevole e di ridurre l'armata sul piede antico di pace.

7. Il re di Sardegna riguarda come inviolabili tutte le precedenti pattuite condizioni.

8. Si spediranno plenipotenziarii reciproci in una città qualunque, che sarà determinata, per conchiudere la pace definitiva.

9. La pace sarà fatta indipendentemente dalla stipulazione di quest'armistizio.

10. Quando non si venisse a conchiudere la pace, la denunciazione dell'armistizio sarà sempre fatta 10 giorni prima della ripresa delle ostilità.

11. Saranno restituiti reciprocamente e prontamente tutti i prigionieri di guerra.

12. Tutti gli Austriaci, che già avessero passata la Sesia, saranno tenuti a restituirsi entro i limiti sopraffissati. Segnati Chranowky e Radetzky. (*Voci fragorose alle tribune; infamia a questo armistizio! abbasso il ministero!*)

Terminata la lettura del documento, il ministro prosegue: Per quanto gravi ed umilianti sieno le condizioni proposte, noi non possiamo giudicare se prima non ci sono comunicate e non abbiamo conoscenza delle circostanze che le dettarono, e che indussero S. M. il re ad accettarle.

Non arriviamo (dice qui la *Gazzetta di Genova*) a poter descrivere l'immenso sentimento d'orrore, con cui fu accolta simile lettura.

Da quel punto i ministri furono sopra un banco di tormento indici-

bile; popolo e deputati andarono a gara nel manifestare senza ritegno la propria irritazione.

Le apostrofi s'incrociano con tutta energia. Una ne osserviamo particolarmente di *Josti* a *Pinelli*, il quale ha costume di sorridere in faccia agli avversarii: « Ah non sorridete! esclamò *Josti*; questi non sono tempi da tanto! »

*Piazza*: L'atto, del quale ci diede lettura il signor ministro, è meritevole della più grave censura, ma io non imprenderò a dimostrare quanto v'abbia in esso di detestabile, d'incostituzionale, perchè sono persuaso che altri de' miei onorevoli colleghi imprenderà a dimostrarvi come l'attuale armistizio la vinca sul famoso armistizio *Salasco*. Ma, nella mia speciale qualità di deputato di un collegio piacentino, devo all'onore, al dovere, alla confidenza dimostratami dai miei elettori, di protestare altamente contro le condizioni stipulate in questo malauguratissimo atto, in riguardo ai ducati.

Signori, l'aggregazione dei ducati agli antichi stati del Piemonte, non è solo un desiderio, sibbene un fatto compiuto fino alla estrema conseguenza, un fatto rispettato, almeno in parte, perfino dall'armistizio *Salasco*. Or bene! può egli concedersi che, a fronte dell'articolo dello Statuto che inibisce qualsiasi variazione nei confini territoriali, senza il consenso di tutti i poteri, si possa ora con un tratto di penna segregarne una parte così importante? Nè si dica essere l'armistizio un semplice atto di guerra, commesso all'arbitrio di chi comanda l'armata. Signori, quest'armistizio è niente meno che un preliminare di pace, e di una pace forzata, di una pace che dovrete accettare ad ogni costo, se assentite a dar forza a quell'atto o convenzione; e quell'atto, quella convenzione io la dichiaro altamente nulla, perchè incostituzionale.

Io non ho, o signori, l'eloquenza della parola, ma ora mi sento quella di una profonda convinzione, d'un sacro dovere a compiere, e vorrei avere cento voci per ripetere in faccia a tutta l'Europa la protesta che i ducati non possono, per un atto tanto riprovevole, tanto rovinoso, tanto incostituzionale, essere staccati dal Piemonte, del quale fanno parte integrante. La storia ricorderà con orrore l'orribile attentato, che si vorrebbe commettere contro la Costituzione, che noi tutti abbiamo giurato di mantenere inviolabile.

*Lanza*: Signori, trattenere alla lettura dell'armistizio un grido di indegnazione, e non sentirsi montare il rossore al viso, è lo stesso come rinunciare alla dignità di uomini e dichiararsi schiavi da noi stessi ed indegni della libertà. (*Sì, sì; è vero!*) Io credo che l'Italia, in tanti anni di catene e di schiavitù, non ebbe mai a subire condizioni così gravi e disonoranti. Ed al Piemonte, che fin ora da più secoli aveva mantenuto intatto l'onore delle armi italiane, al Piemonte, dico, toccò quest'infamia, questa insopportabile infamia. (*Grida d'indegnazione.*) Io vi giuro che mi lascerei tagliare la testa sul patibolo, ma non vorrei mai che un armistizio di questa fatta venisse a macchiare il nostro nome. Imperocchè, non è un armistizio, non è una sospensione d'armi; ma è una vergognosa capitolazione, che ci carica di catene.

Riprendete le armi, quando le armi austriache saranno ferme in

Lomellina, saranno difese dalla cittadella di Alessandria! Riprendete le armi, quando avremo evacuati i ducati, avremo abbandonato Venezia e la Lombardia! Riprendete le armi, quando i nostri arsenali saranno in preda al Tedesco; quando ci saremo suicidati, riponendo la spada nel fodero! (*Bravo! bene!*)

Questa vergognosa capitolazione, che non è necessaria, non è costituzionale, non è politica, dice in diversi articoli che le truppe austriache saranno mantenute a spese del nostro erario, e che saranno regolate da una Commissione mista.

Signori qui si tratta di un tributo, a cui non si può aderire che dal Parlamento; ed il governo non può prometterlo senza violare la costituzionalità.

Mi direte che fu necessario.

E dove risulta questa necessità?

Non rimanevano forse più mezzi nella nazione per sopperire alle perdite dell'esercito?

Non rimaneva forse la ritirata su punti strategici ed inattaccabili? Non rimane forse intatta e piena di buoni sentimenti la divisione, condotta dal generale Lamarmora? e la divisione lombarda, che vide cadere quel vessillo che per tanto tempo fece lo scopo dei suoi desiderii, senza poter venire alle mani col suo odiato nemico, non è forse ancor essa intatta e superba di potersi battere? Non esistono forse ancora molti corpi disseminati nelle varie città del Piemonte? Non la guardia mobile a disposizione del governo? non la guardia nazionale che diede tante prove di amor patrio e di libertà? Non vi era forse e non esiste tuttavia l'elemento popolare, sorgente inesauribile, ogni qual volta si tratta di difendere i proprii lari? Non vi era forse l'insurrezione lombarda, che compromette il nemico alle spalle, che gli chiude la ritirata a Brescia, a Bergamo, al Mincio? . . . .

Ma l'armistizio ha compromesso tutto, tutto, perfino la ritirata sugli Appennini, la difesa di Genova e la congiunzione colla Toscana.

Dopo queste osservazioni chi oserà ancora affermare che l'armistizio fu necessario?

Che non sia politico, non è d'uopo che io ve lo dimostri.

Mettetevi una mano sul cuore, e vedete se vi ha nell'armistizio una parola che sia parola di cittadino italiano!!

Io spero che la Camera non accetterà quest'infame armistizio, senza porre in accusa il ministero che ardisca accettarlo. (*Rumorosi applausi.*) Imperocchè, oltre i sentimenti italiani da cui tutti dobbiamo essere animati, abbiamo la parola d'onore: i quattro quinti dei deputati abbiamo votato la guerra d'indipendenza, nè possiamo tradire tale promessa senza tradire noi stessi, senza tradire la nazione. Respingiamo adunque questo vituperevole armistizio, e come fatto militare e come fatto politico, ed il governo anch'esso accetti l'invito di respingerlo. (*Bravo! bravo! Applausi in tutte le gallerie.*)

*Josti*: In mezzo a tanti dolori che ci affliggono, in mezzo a tanti conflitti che mi turbano l'animo, io non so se mi troverò un sufficiente lucido intervallo da esprimere con ordine le mie idee.

Io prego perciò la Camera ad aggradire le mie parole con quella benignità che mi ha sempre dimostrato.

Io domando prima di tutto al ministero se questo armistizio sia frutto delle condizioni della guerra o di un impegno d'onore.

Se le condizioni della guerra lo hanno richiesto, noi abbiamo un mezzo per mettervi riparo; e Carlo Alberto ci ha mostrato come gli uomini si liberano dal discendere a condizioni turpi. (*Applausi e viva a Carlo Alberto.*)

Io non fui politico, e non ho la pretesa di esserlo; ma ho un cuore di cittadino italiano, ed ora faccio di politica perchè mi sento il debito di deputato.

L'Italia da lungo tempo non nutriveva altra speranza, che quella derivante da casa Savoia, che io ho sempre amato ed amo tuttora con venerazione: e non mai tanto onore riscosse, che in ora, che si è data generosamente a proteggere la causa d'Italia; e questo onore non le sarebbe tolto, ma anzi accresciuto, se anche profuga, anche raminga, dovesse ricoverarsi in Sardegna, qualora fosse sopraffatta dalla forza brutale: colà anche non cesserebbe di essere il luminaire d'Italia. Se segreti motivi l'hanno fatta in ora scendere a bruttarsi in questo armistizio . . . io non so cosa dirne.

Radetzky era perduto a Milano, se non era l'armistizio; ora sarebbe perduto a Novara, se un armistizio non lo salvasse.

Non sono gli Austriaci i traditori, sono altri . . . (*Commosso.*)

Io compiangio il ministro degl'interni, che stimo pel suo carattere e per l'amicizia di cui mi onora. Egli ha espiato una volta gli errori del ministero che lo ha preceduto, ed egli espiierà ancora una volta gli errori della politica che fu adottata. Col sistema che ci fu scorta nelle nostre operazioni, io sfido tutti i politici a condurre a buon partito le cose: bisogna innalzare il palco! Così dovevamo fare (ed io l'ho detto) quando avevamo la forza nelle mani. Io l'ho detto, ma non sarei capace d'innalzarlo, ma sibbene salirlo.

Venga Radetzky, venga pure, chè ne abbiamo bisogno per iscuoterci dal letargo in cui siamo sommersi: per cinquant'anni abbiamo desiderato di morire sopra un territorio libero, e se tali non potremo morire, avremo almeno il conforto di morire combattendo per esso, ed i nostri figli, memori del nostro martirio, non lascieranno al certo inulte le nostre ossa, e verranno sui nostri sepolcri a cantare l'inno della libertà.

Oh! Dio mio, perchè ci hai tolto un principe che formava la stella polare, che ci doveva guidare a salvamento! perchè quel principe, che fu immaginato dal genio politico di Macchiavelli, dovette così presto restar vittima dei tranelli di un infame partito! E le nostre schiere di 120,000 combattenti, dove sono! Cosa hanno fatto? A me non regge il cuore di rammentarlo! fecero degli assassinii! sì degli assassinii e dei stupri ed orrori tali, che solo in Gallizia si commisero, ma in Italia non mai. E di chi è la causa? . . . Di un partito venuto da Roma, o da dove soltanto Iddio lo sa. Ah! se un Italiano ha tessuto questa orrenda trama, se un fratello ha osato tradire in modo così nefando i suoi fratelli . . . se non vi è l'inferno, createlo per lui. (*Applausi da tutta la Camera.*)

Signori deputati, amici, fratelli, stringiamoci con indissolubile unione, pesiamo le nostre circostanze, procuriamo di disperdere ed annichilare i vili, i traditori, e poi vedrete che la parte buona ci salverà.

Chi è al trono ci stia o discenda, a noi non riflette: ma con tutta la forza dell'animo mio disprezzerò sempre chi sederà ministro su questi scanni coll'infamia della nazione per insegna del suo portafoglio.

*Pinelli, alla tribuna:* Dopo quanto dissero i deputati Josti e Lanza, non entro per ora nella questione di nazionalità, perchè l'armistizio si volle riguardare come capitolazione e come preliminare di pace, e non come pace conclusa.

Quello però che posso dire riguardo al giudizio di Lanza, si è che è prematuro, perchè è impossibile, per quanto patriottismo si abbia in cuore, giudicare rettamente se prima non si conosce lo stato delle cose.

Il ministero (lo possiamo accertare sul nostro onore) non è per nulla più informato della Camera.

Sull'istanza Lanza, il ministero accerta di investigare per quanto starà in lui, e si farà obbligo di investigare minutamente le cause dei disastri; ed avute le notizie precise dello stato delle cose, allora la Camera ed il ministero saranno in grado di formarsi un'opinione per poter giudicare.

Ringrazio infine il deputato Josti per la buona opinione che ha manifestato sul mio conto; solo mi permetta che gli osservi che per ora non si deve portare così severo giudizio senza conoscere la precisa logica dei fatti, e non bisogna farsi illusioni quando tanti anni dimostrano il contrario.

*Josti:* Egli è precisamente all'appoggio della logica dei fatti che oso consigliare il ministero. Il giudizio di questa logica egli lo ha già subito una volta, ed entrando al ministero in questo così supremo momento, egli subirà il giudizio del popolo. Il ministero fra pochi giorni si troverà sul falso e fuori della cerchia delle sue previsioni. Per governare in questi tempi, bisogna secondare i movimenti e non contrariarli; ed io, che credo di conoscere gli elementi del nostro popolo, credo di poter asserire che il ministero non potrà mai ottenere lo scopo che si crede di poter conseguire, cioè di far sì che i Piemontesi montino la guardia insieme agli Austriaci: ma, se ciò sarà, i Piemontesi combatteranno contro Piemontesi e Tedeschi.

Iddio sperda la mia profezia: ma la nazione, che tante volte ha giurato di vincere o morire, non vorrà mai sopportare il peso dell'infamia.

Quindici milioni di uomini, che in pochi giorni potevano essere educati da un ministero all'altezza dei tempi, avrebbero fatto sì che l'Italia sarebbe risorta senza passare più la trafila delle altre nazionalità per la sua intelligenza: ma Iddio non volle, e fece sì che debba percorrere la stessa via degli altri popoli. Ma l'onore e l'infamia stanno in nostre mani, ed il ministero non ci conduca mai a quest'ultima. (*Bene!*)

Io ho veduto che dal primo tradimento sortiva immune il traditore, e per questo secondo, la nostra vendetta non potrà coglierlo.

Il risorgimento italiano ricadrà nella polvere; noi saremo vittime dei dottrinarii, ma sortiranno educati alla sventura i nostri figli, che ci vendicheranno dei tradimenti. (*Applausi prolungati.*)

Io intanto interpello il ministero se egli si sente d'impedire che, fra otto o dieci giorni, Piemontesi e Tedeschi non combattano contro Piemontesi.

*Mari:* L'armistizio, di cui ci diede lettura il ministro, infrange la nostra libertà e ci copre di vergogna, ed è tale un atto che va respinto con tutta la forza ed energia del nostro potere, e come membri di un Parlamento italiano almeno non dobbiamo parteciparvi, e protestare energicamente contro di esso, chè il solo silenzio ci darebbe l'infamia. In nome adunque della nazione, in nome di quel Cristo che ci ha redenti, protestiamo contro la schiavitù a cui ci vogliono trarre, e forti delle nostre convinzioni, sfidiamo le orde che ci minacciano, e da tutti noi si faccia sacramento di segnare col ferro, col fuoco e col sangue dei nostri martiri i limiti che deggiono dividere la terra civile e libera dalla terra dei barbari. (*Applausi.*)

*Mellana:* Io mi valgo della parola, non per ripetere in diverse frasi i generosi sentimenti espressi dagli oratori che mi hanno preceduto, e che tutti dividiamo, ma per richiamare in questi supremi momenti la Camera a seria ed energica risoluzione. — Il signor ministro dell'interno diceva testè che prima di prendere una deliberazione dobbiamo attendere che abbia luogo la seduta segreta, nella quale, dopo le spiegazioni che ci verranno date, potremo con cognizione di causa deliberare. Io invece osservo che noi non possiamo, nè abbiamo bisogno di attendere quelle spiegazioni per provvedere all'onore ed alla dignità della nazione. Dico che non possiamo, perchè abbiamo sentito dalla lettura fatta dal ministro di quel fatale documento, che le turpi condizioni in quello contenute devono avere, sotto la parola del re, la loro esecuzione fra quattro giorni. Quando fosse consumata l'obbrobriosa vendita della cittadella d'Alessandria, cosa resterebbe a noi qui a deliberare? (*Bravo! bene!*) Dice pure che non abbiamo bisogno di attendere quelle comunicazioni, giacchè io voglio supporre, quanto più si possono, gravi le condizioni nostre, e metterci nella ipotesi più cattiva, che, cioè, tutta la valle del Po sia occupata dal nemico, e che l'intera parte dell'esercito nostro, che tenne il campo in questa indifendibile posizione, sia intieramente sciolta; e che perciò? Dovremmo noi ritrarci anche a prezzo dell'onore? mai no. La vera posizione militare e forte del Piemonte, sta in Genova, coperta dalla cittadella di Alessandria; in essa sta l'estrema fortuna d'Italia; questa posizione è ancora sgombra di nemici; ivi concentriamo le forze che ancora ci rimangono, ivi accorra ogni uomo che sente l'onore e che sa trattare un'arma, ed edotti dai molti nostri errori, si facciano le estreme prove; io per me, invece di segnare questo ontoso armistizio, vedrei meno dolente l'intero nostro stato caduto in mano all'Austriaco. La civile Europa, che freddamente osserva e forse aiuta la rovina del popolo, che fu primo in civiltà, vegga l'Austria padrona d'Italia, minacciare la libertà dei vicini egoisti; e valga ciò almeno a scuoterli dal turpe letargo. (*Bravo! bene! Vivi e prolungati applausi.*)

*Pinelli, ministro:* Sebbene non militare, rispondo al deputato Mellana, che, quando egli crede di fare la più cattiva delle ipotesi, non la fa ancora; si supponga invece che quel resto di armata che vi possa essere

sull'Appennino, oppure sopra le pianure d'Alessandria, non sia in caso di poter far resistenza, ed allora si dovrà ancora ricorrere agli schiarimenti del generale in capo.

*Bunico, vicepresidente*, mette ai voti la chiusura della discussione, che però viene rifiutata.

*Bargnani* rammenta ciò che disse il ministro, che questo armistizio non potrebbe essere giustificato che dalla necessità; che noi non possiamo giudicare se questa necessità ha esistito, senza conoscere le condizioni reali dell'esercito; ma quand'anche quest'esercito fosse stato interamente distrutto, ciò che non può ammettersi, e non potesse più rientrare in battaglia, avremmo ancora la divisione di La Marmora e la lombarda, intatte e desiderose di battersi coll'Austriaco, avremmo ancor libera Venezia, Roma e Toscana; ognun vede come si potrebbe trarre un gran partito di tutti questi elementi, solo che fossero posti in azione.

*Sineo* crede che la Camera approverà i motivi del suo silenzio, ma nelle attuali circostanze mancherebbe al suo dovere di deputato, se non portasse l'obolo delle sue meditazioni in questa Camera; non potersi esimersi però dalla profonda commozione, che gli riempie il cuore.

Aggiunse che non intendeva di toccare la questione di costituzionalità; questa essere necessariamente la prima da discutere, in cui la Camera è sola competente; ora, se l'armistizio viola la Costituzione, non poter noi star silenziosi senza violare i doveri di deputati e cittadini; si son detti molti argomenti in favore, ma nessuno se n'è arrecato per combattere questa questione; egli ricorda e vuole che la Camera faccia attenzione a questo fatto che nessuna ragione venne contrapposta; il ministro ha ragionato sulla necessità di cui egli stesso non poteva decidere, e vuole che si aspetti quando sia assolutamente inutile. Se si trattasse, egli continua, di un semplice armistizio, intenderei come si possa aspettare, ma questa è pace definitiva. Quando avremo abbandonato Venezia, evacuati i ducati, licenziato l'esercito e i bravi fratelli lombardi; quando Genova fosse minacciata da Alessandria, potremmo noi fare condizioni di pace? Se il nemico volesse estendere e fissare i suoi confini alla Sesia, alla Dora, alle porte stesse di Torino, noi, disprezzati da tutta Europa, dovremmo accettare tali condizioni. Cerchiamo dunque far tacere per un momento le passioni, che debbono essere vive in tali gravissime circostanze; argomentiamo colla fredda ragione; immaginiamoci di aver qui il ministro del nemico, che venisse a dettarci le condizioni di pace. Il ministro ha protestato che vuol salva la Costituzione; ma senza esercito come potremo farla rispettare e rifiutare vergognose condizioni che ci s'imporrà colle bocche dei cannoni sul nostro stesso territorio?

E precisamente la favola dei lupi, che dettarono la pace alle pecore.

*Josti* loda le idee pratiche del deputato Mellana, ma deplora la condizione fatale del paese che gli uomini sono costretti a parlare per non saper agire; il tempo vola, le condizioni dell'armistizio si eseguono, forse questa notte Alessandria cadrà in mano degli Austriaci; la nostra attitudine è dignitosa, ma noi dobbiamo dichiararci in permanenza, mandare staffette per procurarci nel tempo più stretto possibile le notizie



necessarie; che la Camera invii una deputazione al nuovo re per esprimergli la nostra opinione e sentire la sua, siccome non possiamo avere sufficienti spiegazioni dai ministri che dovrebbero essere i suoi organi.

*Lanza* presenta una proposizione, concepita in questi termini: « La Camera dichiara che l'armistizio, di cui il presente ministero diede lettura, è incostituzionale e che il potere esecutivo non potrebbe, senza violare lo Statuto, mandarlo ad esecuzione. » Ed insiste perchè sia messa ai voti, atteso che verte solo sulla incostituzionalità dell'armistizio, ed è la più ristretta.

*Pinelli, ministro*, risponde a *Sineo*, e domanda se egli riconosce che realmente alla legge della necessità si sarebbe dovuto piegare, ed allora si dovrebbe aspettare a decidere quando questa necessità sia conosciuta; quindi egli crede che questa necessità non abbia esistito, ma se, per caso avesse esistito, perchè mai rigetteremo noi quell'armistizio, che si è proposto, per la sola ragione che esso poteva violare la costituzionalità? Il deputato *Lanza* vede la incostituzionalità dell'armistizio in quella parte, che impone al paese il mantenimento delle truppe nemiche; a questo riguardo la Costituzione dice che qualunque trattato, che imponga un peso alle finanze dello stato, deve essere sancito dalla Camera; questo proverebbe solo che l'armistizio dovrebbe essere sanzionato dal Parlamento: sta ancora che dobbiamo conoscere più precisamente i fatti per non esporre il paese forse per sempre alla rovina; che d'altronde le condizioni non sono tali ancora da far disperare del risorgimento italiano. (*Rumori di disapprovazione.*)

*Montezemolo* chiede la chiusura.

*Lanza* risponde al ministro *Pinelli* che non crede solo l'incostituzionalità esistere in una sola condizione, ma tutto quanto l'armistizio essere incostituzionale, accennando anche allo sgombramento delle provincie, unite pel patto di fusione.

*Pinelli, ministro*, ripete che ciò porterebbe solo la necessità della sanzione della Camera, che, per giudicare con cognizione di causa, deve ben conoscere tutte le circostanze.

La proposta *Lanza* è appoggiata.

Il *vicepresidente* dà lettura delle due proposte presentate all'ufficio della presidenza.

#### *Proposta Josti.*

1. Che la Camera si dichiari in permanenza.
2. Che il ministero si procuri tutte le spiegazioni e notizie relative alla nostra posizione nel pretto termine necessario all'uopo.
3. Che la Camera invii una deputazione al re per notificargli il pensiero della Camera e senta dalla sua bocca le sue intenzioni regali.

#### *Proposta Mellana.*

La Camera, non potendo sacrificare l'onore della nazione, invita il governo a portare tutte le nostre forze dinanzi alle mura di Alessandria,

e, dichiarata la patria in pericolo, chiamare intorno a Genova tutti gli uomini valorosi a portare le armi.

Queste due proposte sono appoggiate.

Il *presidente* sostiene non esser d'uopo aspettare spiegazioni, non esser permesso alla nazione di disonorarsi; le condizioni dell'armistizio sono disonorevoli, e non vi è giustificazione che possa giustificarle; ricorda come il nostro paese si trovò, 100 anni sono, in peggiori circostanze che non le attuali, eppure insorse, cacciò lo straniero; doversi quindi lasciar all'Austriaco che si prenda colla forza la cittadella d'Alessandria, se la vuole.

*Montezemolo* esprime i suoi timori che forse vi fosse impegnato l'onore del re; invita la Camera a non precipitare i giudizi.

Il *ministro Pinelli* porge gli schiarimenti desiderati dal deputato *Montezemolo*.

*Martinet* chiede al presidente che sieno evacuate le tribune, perchè si sono uditi dei fischi.

*Sineo* dichiara che le sue parole vennero interpretate dal ministro dell'interno un po' diversamente dal senso che egli vi attribuiva; ma che però, anche nel nuovo campo a cui la questione fu ridotta, ed ammessa qualunque necessità, sarebbe stato meglio conchiudere una pace definitiva svantaggiosa, che non tale armistizio, poichè esso ci ridurrà a tale situazione da cedere in tutto alla discrezione del nemico che c'imporrà la pace.

*Pinelli, ministro*, dice che la riduzione dell'esercito non avrà luogo che nel caso si faccia la pace.

*Josti* sviluppa la sua proposta, e cerca di dimostrare che anzi tutto devesi far conoscere al re le intenzioni della Camera, perchè i broglioni, che hanno ingannato il magnanimo Carlo Alberto, avranno circondato anche il nuovo re appena venuto dal campo, e chi sa che quadro gli avranno formato della nazione.

Dice che questi nostri nemici interni si servono dello spauracchio della repubblica per ispaventare il re. Doversi sospendere ogni deliberazione finchè si abbia udito dalla bocca stessa del principe la sua opinione, dopo che gli saranno partecipati i sentimenti della Camera. Termina esclamando: noi veneriamo il re anche quando ci punisce, ma il re mandandoci sul palco, ci potrà apprezzare.

*Broglia* preude la parola per rispondere a *Pinelli*, appoggiando le osservazioni di *Lanza*. Aggiunge che, nel caso il Parlamento non voglia concedere i fondi necessari pel mantenimento di queste truppe, il principe avrebbe promesso una cosa che non potrebbe mantenere, cosa contraria alla dignità della corona.

Osserva poi come l'argomento di *Sineo* sta integro in sè, perchè lo scioglimento e la riduzione dell'armata deve incominciare fin d'ora, come si legge nella convenzione. È giustissime sono le riflessioni del deputato *Mellana* che l'interesse del paese era intimamente congiunto colla dinastia di Savoia, e che il suo onore sarebbe più sicuro, perchè, quand'anche esulante sulle montagne della Savoia o nelle valli della Sardegna, la dinastia sarebbe molto più cautelata che piegando sotto una convenzione che disonora il paese.

È domandata ed adottata la chiusura.

*Ravina* fa la seguente proposta:

« Se il ministero permetterà l'introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria, prima che il così detto armistizio sia approvato dal Parlamento, ciò sarà riputato delitto d'alto tradimento. »

*Pinelli* si maraviglia che possa accusarsi un ministero d'alto tradimento prima che i fatti siano avvenuti.

*Ravina* dice che la Camera fa una legge di responsabilità, ma non giudica preventivamente.

*Pinelli* osserva che la Camera, volendo fare una legge, deve osservare le formalità prescritte dal Regolamento.

*Ravina* dice che il delitto esiste ab eterno, e che in ora sarebbe tradire la patria, sarebbe il primo dei delitti, se si dovesse passare per le formalità dei Regolamenti in questo momento, che possono farsi entrare i Tedeschi in Alessandria. Una legge si deve fare, quando vi è il bisogno, anche in un momento, e questo bisogno non essere mai stato tanto supremo come in questa circostanza.

*Bianchi* propone che si aggiunga alla proposta *Ravina* « che sia delitto di alto tradimento ritirare la flotta dall'Adriatico ed il consegnare la cittadella d'Alessandria nelle mani dell'inimico. »

Tutto è approvato in mezzo alle acclamazioni universali del popolo.

Il tumulto degli animi è al colmo: gli amici della monarchia costituzionale si affannano per salvare il nuovo regno dal principiare colla vergogna di tale armistizio: auspicio funesto!

Che più! Il ministero stesso è provato essere incostituzionale, poichè non hassi sin qui atto formale d'abdicazione di Carlo Alberto.

*Tecchio* domanda a *De Launay* se veramente sia deciso di mantenere intatte tutte le leggi dello stato.

*De Launay* risponde di sì.

*Tecchio* allora tornando, esclama: Ebbene! la legge di unione è legge dello stato, votata dal Parlamento, sancita dal re!

Sotto al peso di tale sconfitta, il nuovo ministero si ritrova confuso, umiliato; e la Camera si separa a un'ora dopo mezzanotte in mezzo a un trionfo popolare.

Ah! dunque tutto non è ancora perduto! Il duca di Savoia fu generosissimo guerriero; il suo proclama da re lo dice re generoso: speriamo in lui e nella nazione.

4 Aprile.

## RESISTERE AD OGNI COSTO!

VENEZIA resisterà all'austriaco a qualunque costo. Eroiiche parole! pronunciate dall'eroica Assemblea. Sì, tutti unanimi noi ripetiamo: VENEZIA a qualunque costo all'austriaco resisterà!

Venerata, benedetta da tutte le incivilite e libere nazioni della terra, seppe con accorta destrezza e con prudente consiglio risparmiare la effu-

sione di sangue, ed in pochi istanti riedificare l'opera di tante generazioni, poichè dei barbari suoi oppressori il giogo abominato frangendo, riacquistò intemerata e pura il suo sacro antico dominio, per poscia aggregarsi qual sorella alla unita Italiana famiglia.

Per essa la causa sacrosanta d'Italia tuttora sussiste; ed insieme a questa universale ammirazione, tutta la gran Penisola tributa alla maestosa città la più sensibile gratitudine.

Se ognora uno stimolo generoso di gloria deve agitare il cuore d'ogni vero ed onesto cittadino, in questo supremo momento, oh! qual sublime orgoglio, qual sovrumano entusiasmo, anzi qual foco divino deve inebbriare il petto d'ogni Veneziano; figlio d'una madre elevata a tanta altezza di virtù e di valore! Popolo immortale! io ti ascolto sempre ripetere l'eroiche parole pronunciate dall'Assemblea di Te, Popolo Sovrano, eroica rappresentante. Nò, che non vorremo noi cedere! Nò Nò! Mai!

Nò, che non vorremo noi perdere miseramente il frutto di tanta intraprendenza, di tanti sacrificj, di tanta rassegnazione, di tanto coraggio. Nò, cedere mai! Nò! Nò! Mai!

Dunque si espongano i nostri petti con determinato furore contro all'ira nemica. Per sostenere la patria porgiamo ad essa ogni nostra offerta, dal più prezioso monile alia più povera moneta. Tutto, tutto si perda, ma si salvi la Patria!

Se anche di tutto privandoci, noi tenendo stretti per mano i nostri pargoletti, dovessimo andar poi mendicando, sarà onorata la nostra povertà, sarà più brillante d'ogni fasto, d'ogni dovizia.

Niuno poi negherà l'obolo all'illustre cittadino, reso mendico per opera così luminosa.

Se donne infedeli un tempo offersero tutti i loro pendenti ed i loro smanigli per innalzare un idolo vano, voi Donne Veneziane, come offeriste pietose altre volte, di nuovo ora offerite gli ultimi vostri ornamenti all'idolo augusto della Patria.

Cittadini doviziosi! Vi sento spontaneamente disposti a concederci i vostri tesori, come avete già fatto più volte, o filantropi benemeriti, per la nostra salvezza. Eroismo sublime! che sarà da Dio benedetto. Opera magnanima! che verrà celebrata eternamente dalla storia. Se ricchezza ancora questa Tiro novella in se racchiude, gli austriaci assassini non potranno mai stendere su questa l'artiglio sanguinolento. Cada il velo di morte sul nostro ciglio, piuttosto che vedere nuovamente su questa magnifica piazza strisciare le maledette tedesche scimitarre, piuttosto che mirare quei cefi ributtanti, piuttosto che vederci da quei brutali beffeggiati e percossi, soggetti a tutte le umiliazioni più obbrobriose, privi d'ogni libera prerogativa, fino nel pensiero incatenati, e non solo di costoro abbietto ludibrio, ma ludibrio dei più rei di loro scellerati austriacanti.

Il nostro carattere, fermo e generoso deve inorridire al solo pensiero di tanto vituperio.

Dunque noi dobbiamo *resistere a qualunque costo*, ed in ogni sinistro evento tutti prima morire, ma *cedere giammai*.

Nò, che non vogliamo noi perdere il frutto della prodigiosa nostra vittoria!

Resistere sì! Cedere mai!

IDDIO, che protegge la giusta causa dei popoli, vorrà benigno condurci, col fermo nostro proponimento, a vicini giorni di esultanza.

Godremo allora soave inebbriante gioia, e dolce ci sarà il ricordare: *che abbiamo bensì patito, ma per la nostra perseveranza nel patire abbiamo trionfato.*

Stringiamoci con tutta la emozione dell'anima vicini a quell'illustre Padre della patria il quale sempre rincorandoci colla voce dell'amore, e' infonde esempio di nobile moderazione e di civile coraggio.

Venezia resisterà a qualunque costo, perchè non teme assalto ostile, difesa da militi intrepidi e fidi; perchè saprà tutto sacrificare a sostegno di se medesima; perchè vigile saprà deludere ogni tentativo di tradimento.

Venezia resisterà all'austriaco a qualunque costo, perchè sente alto spirito Italiano; perchè nutre virtù, gloria e valore; perchè tiene indelebilmente scolpito in cuore MANIN.

GIOVANNI TOPPANI.

4 Aprile.

*Per disingannare i troppo creduli, ed acciocchè gl'Italiani sappiano a qual uomo furono affidate le sorti e la difesa dell'Italiana Indipendenza, si riproduce la seguente*

## BIOGRAFIA

### DEL GENERALE CHRZANOWSKI.

Il Giornale *La Révolution démocratique et sociale* del giorno 18 marzo conteneva il seguente articolo sul generale Chrzanowski.

» Il *Constitutionnel* nell'annunziare la nomina del sig. Chrzanowski » al comando in capo dell'armata sarda, aggiunge che è l'ufficiale più » laccio più stimato pel suo sapere. « Il *Constitutionnel* nel dispensare questo brevetto di capacità, non prova che la sua completa ignoranza su tutto ciò che concerne la Polonia. Non si saprebbero spiegare i motivi che hanno mosso il governo sardo a confidare il comando della sua armata a un uomo, su cui pesano le più terribili accuse.

Nel 1851, quando la Polonia lottava contro l'assolutismo moscovita, l'occasione era giunta pel sig. Chrzanowski d'applicare le sue cognizioni militari e di manifestare le sue grandi ispirazioni strategiche. L'armata polacca s'accorse allora quali fossero le capacità militari del sig. Chrzanowski.

Due volte gli fu confidato il comando indipendente d'un corpo d'armata. A Lubartow si lasciò sorprendere in modo vergognoso, e soltanto la resistenza eroica d'una compagnia salvò il suo corpo d'armata da una completa distruzione. I soldati operarono da se medesimi una gloriosa ritirata.

Inviato con forze superiori contro il generale Golowine, egli lasciò sfuggirsi il nemico. Gli errori commessi dal sig. Chrzanowski in queste due circostanze erano tanto grossolani, che ognuno si chiedeva, se essi

venivano dalla sua incapacità o dalle sue simpatie per Sua Maestà l'imperatore delle Russie. Per l'avvenire, se al *Constitutionnel* viene il prurito di raccomandare gli ufficiali polacchi all'ammirazione della Francia, noi lo invitiamo a consultare le opere pubblicate dal general Willisen, dal colonnello Schmitt, e dal sig. Bzrozowski sulle guerre della Polonia.

Il sapere che il *Constitutionnel* riconosce nel sig. Chrzanowski è un mito per tutto il mondo. Questo ufficiale non dovette il suo avanzamento che ai favori moscoviti.

Ammettendo anche che il sig. Chrzanowski possedga oggi, per un mistero inesplicabile, delle cognizioni e delle inaspettate ispirazioni strategiche, resterebbe a sapere quale sia il carattere nazionale e politico del sig. Chrzanowski. Quello che si esige da un ufficiale, e specialmente da un general in capo è l'onore, è la lealtà, è una coscienza senza macchia. Ora i fatti che seguono diranno abbastanza quello che abbia fatto il sig. Chrzanowski di questi nobili sentimenti.

Il sig. Chrzanowski ha servito la rivoluzione polacca senza attaccamento, senza devozione, senza sincerità, non prevedendo che una catastrofe. Egli non si prese nemmeno la cura di dissimulare le sue simpatie per la Russia. « Quando finirà questa farsa? » Tale era la sua abituale esclamazione. Esso raccomandava la riconciliazione, il che vuol dire la sommissione alla Russia. Così pure l'opinione pubblica si commosse vivamente dalle sue relazioni misteriose col generale russo Timan.

Nominato governatore di Varsavia il signor Chrzanowski, co' suoi proclami ufficiali minacciò di far fucilare tutti coloro, che prenderebbero le armi per combattere i Russi. All'attacco di Varsavia, egli fece rientrare in città due reggimenti, per contenere il popolo, e fece interdire il passaggio sul ponte di Praga. La sua intenzione di abbandonare i Polacchi ai Russi era palese: « Ch'essi tranguggino, diceva egli, quello che si hanno preparato »; e allorquando l'armata polacca fu costretta d'evacuare Varsavia, il sig. Chrzanowski la lasciò partire e fece gli onori della città a' suoi amici vincitori; strappò egli stesso i propri spallini di generale polacco e si presentò innanzi al granduca Michele in uniforme di tenente-colonnello, grado ch'egli aveva prima della rivoluzione. Infine mise il colmo alla sua infamia col prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore Nicolò. Nondimeno il sig. Chrzanowski non potè troppo felicitarsi del suo tradimento.

I Russi hanno l'abitudine, dopo di aver sollecitato ed accettato alcuni servigi, di stimare pochissimo e ricompensare ancor meno quelli che loro gli prestano. Il sig. Chrzanowski non fu contento dei vincitori di Varsavia. Egli abbandonò dunque questa infelice città munito di un passaporto russo; e d'allora in poi egli conservò l'onorevole qualità di emigrato polacco. Ma bisogna rendergli questa giustizia, ch'egli non fece nè disse nulla che potesse farlo incorrere nella collera del suo legittimo sovrano.

I giornali italiani ebbero la bonomia di rilevare un fatto importantissimo senza dubbio, ma che nell'interesse del sig. Chrzanowski avrebbero dovuto tacere. Quando l'armata russa venne in Asia per proteggere Costantinopoli, Nicolò ne offrì il comando al sig. Chrzanowski, che si

tenne onorato di simile confidenza! Nulla si oppone ch'egli non ne menovato oggi pure!

Il sig. Chrzanowski non ha senza dubbio dimenticato che i Polacchi, tanto nella loro patria che nell'esiglio furono unanimi nel rigettarlo. Tutti lo fuggivano e lo fuggono ancora. E bensì vero che il sig. Adamo Czartoryski ha raccomandato il sig. Chrzanowski ai governi Inglese e Francese; ma tutti quelli che conoscono la storia della Polonia sanno che Adamo Czartoryski ha lavorato per tutta la vita allo stabilimento della supremazia russa sulla Polonia ed ha combattuto energicamente l'influenza delle idee francesi.

I Polacchi fanno voti sinceri per l'indipendenza d'Italia e per la realizzazione di questi voti; essi hanno offerto il concorso del loro braccio: ma essi volevano che il loro intervento fosse accettato in modo onorevole a sè ed agli Italiani.

Se il Governo Lombardo-Veneto avesse ratificato le convenzioni ufficiali, che erano state segnate in loro nome, sarebbero entrate in campagna Legioni Polacche e colla loro presenza avrebbero esercitato una grande influenza sullo spirito delle popolazioni Slave. Ma i governi Italiani hanno indietreggiato davanti a questa grande misura e non si mostrarono favorevoli che agli intriganti ed agli avventurieri. Oggidì i Polacchi domandano a sè stessi come il governo Sardo può essersi deciso a confidare il comando della sua armata e l'onore di difendere l'indipendenza italiana a un uomo che ha disertato, che ha tradito vergognosamente la bandiera della sua patria e che è onorato della confidenza di S. M. l'imperatore Nicolò.

Il Governo Sardo ignorò il passato politico del sig. Chrzanowski, o gli accordò il comando supremo perchè lo conosce? Molto probabilmente il Governo Sardo ha avuto i suoi motivi accordando le sue preferenze al sig. Chrzanowski suddito russo e protetto del sig. Adamo Czartoryski. Se al contrario il governo Sardo ha creduto onorare i Polacchi eleggendo Chrzanowski, o s'egli ha voluto dare un senso politico a questa nomina strana e scandalosa, ch'egli si persuada d'aver commesso un grossolano errore.

I Polacchi non videro in questa scelta che il risultato di macchinazioni perfide o dispregevoli intrighi. Essa fu per loro un motivo di profonda tristezza.

Diciamo, terminando, che la nomina del signor Chrzanowski non fu un fatto isolato. Il Governo Sardo ha fatto altre scelte ugualmente scandalose, e sembrerebbe per lui partito preso di non accettare che i servizi di coloro, che hanno dato pegni di devozione a Sua Maestà Moscovita e al signor Metternich.

4 Aprile.

## IL SENATORE DELAUNAY

presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri  
di S. M. il re di Sardegna.

Il senatore Delaunay è quell'impiegato alla prefettura di Chambery, che nel 1814 incaricato di un dispaccio, lo consegnò all'armata nemica e s'ebbe in premio il grado di capitano.

Delaunay nel 1855 sedeva nei famosi tribunali militari, che fecero inorridire tutta Europa e non potranno essere che memoria d'orrore per il Piemonte.

Il generale Delaunay, condegno ministro di Vittorio Emanuele, è il soldato che in Chambery entrò a cavallo nei caffè per sciabolare il popolo, l'uomo aristocratico, che in Sardegna si mostrò prepotente, ed esercitò il dispotismo con tutta la pompa della sua tristizia. Fregiato di un nastro tedesco, si gloriava di essere amico di Radetzky, e allorquando si commosse la città di Cagliari, e la gioventù infervorata domandava l'imbarco per andare ai campi lombardi, egli, il vicerè Delaunay, commiserava gli Austriaci, fatti segno d'ira ingiusta, e colle mutazioni dava tempo e comodo a quelle riflessioni che attutano l'entusiasmo, e fanno prevalere gli affetti domestici e peculiari a danno della santa causa.

Il capo del nuovo ministero sardo inviato lo scorso dicembre proconsole nella Liguria a reprimere le generose manifestazioni, colle quali Genova festeggiava l'anniversario della cacciata degli Austriaci, vi occupava degnamente il posto medesimo tenuto, nel 1746, dal generale tedesco Botta Adorno, cioè il forte dello *Spirito Santo*, dal quale stava preparando, per quanto era da lui, l'eccidio di quella gloriosa città. Genova non dovette la propria salvezza che al dignitoso contegno de' suoi cittadini.

5 Aprile.

« Un dispaccio del feldmaresciallo conte Radetzky al presidente dei ministri principe Schwarzenberg, datato dal quartier generale di Novara il 24 corrente alle 12 ore di notte, è del seguente preciso tenore :

Ebbi l'onore di spedire a questo eccelso i. r. ministero di guerra la mia ultima comunicazione, nella quale annunziai essersi avanzata l'armata fino a Mortara nonchè lo splendido combattimento che ebbe luogo colà, che finì colla presa del luogo stesso.

Oggi però devo annunziare all'i. r. ministero di guerra una vittoria molto più importante e decisiva. L'armata nemica, la cui linea di ritirata venne tagliata già coll'aver presa Mortara, si è risolta a tentare la sua sorte colla forza di 50,000 uomini nella posizione di Olengo, innanzi a Novara. Il secondo corpo, formante l'avanguardia, sotto il comando del valoroso generale d'artiglieria d'Aspre, marciò ieri da Vespo-



lato verso Olengo, e s'imbattè colà nel nemico, che s'era posto su quelle alture.

L'inaspettata forza di esso rese incerto per alcune ore il combattimento, essendochè il secondo corpo non potè venire tosto aiutato da quelli che gli marciavano dietro. Così pure io aveva disposto il quarto corpo contro il fianco destro del nemico, e dietro a questo disposi il primo corpo, onde circondare perfettamente il nemico al di là dell'Agogna.

Sua altezza imperiale l'arciduca Alberto, che comandava la divisione dell'avanguardia, sostenne quindi con eroismo per alcune ore dalla fronte gli attacchi del nemico, fino a tanto che il generale d'artiglieria barone d'Aspre, unitamente al comandante del terzo corpo, il tenente maresciallo barone Appel, ebbero disposto quest'ultimo corpo con risolutezza e in pari tempo con prudenza su ambe le ali della divisione arciduca Alberto; mentre io stesso ordinava il corpo di riserva dietro il centro di questa divisione.

In seguito all'insuperabile coraggio delle mie brave truppe, in seguito al loro valore incomparabile ed alla loro risolutezza, riuscì anche di sostenere vittoriosamente la nostra fronte, fino a tanto che il quarto corpo, mediante la perspicace condotta del suo comandante, il tenente maresciallo conte Thurn, ebbe fatta la sua operazione al di là della Agogna contro il fianco destro del nemico con tanto vigore, che a questo nostro decisivo movimento il nemico si ritirò verso la sera in tutti i punti, in gran confusione, a guisa di fuga, trovandosi costretto di fare la sua ritirata in direzione affatto involontaria, settentrionale nelle montagne.

Di questi combattimenti, non posso parlare che col cuore commosso e dall'attaccamento che dimostrano pel servizio di S. M. e dal valore, che confina al più alto entusiasmo dei miei degni generali, dei bravi ufficiali e della soldatesca del mio valoroso esercito. Ognuno era un eroe. Per esser giusto io dovrei veramente nominarli tutti; imperocchè, il concorde valore che si è dimostrato dall'alto in giù è sommamente degno della giustizia della causa che sostenemmo pel nostro imperatore. Felicitò S. M. per un simile esercito: — *viribus unitis* era la parola d'ordine di questa battaglia.

I meriti del generale d'artiglieria barone d'Aspre, del tenentemaresciallo Appel, del tenentemaresciallo conte Thurn, i cui corpi combattevano nelle prime file della battaglia, sono degni del massimo encomio. Specialmente il generale d'artiglieria barone d'Aspre aggiunse ora dei nuovi allori a quelli, che s'era acquistato già prima.

Subito dopo di lui, segue in merito S. A. I. l'arciduca Alberto, questo illustre signore, il quale, per far la sua prova avanti l'inimico, domandò spontaneamente a S. M. il comando di una divisione quantunque fosse stato già prima comandante. Egli dimostrò in questa focosa giornata una costanza degna d'ammirazione, e non retrocedette un passo dalla sua arrischiatissima posizione. Non sarebbe che giustizia se si ornasse questo principe della casa coll'ordine di Maria Teresa.

Così pure si distinsero specialmente: il sig. tenentemaresciallo del secondo corpo, conte Schaffgötsch, il tenentemaresciallo Culoz, del quar-

to corpo, il tenentemaresciallo conte Lichnowski, del terzo corpo; poi i generali maggiori conte Degenfeld, il quale perdette sotto di sè un cavallo, il principe Federico Lichtenstein, il conte Stadion, che fu ferito, il conte Kolowrat, Maurer e Alemann, il quale fu pure ferito; poi il colonello e brigadiere barone Bianchi dell'infanteria Kinski, il colonnello conte Degenfeld dell'arciduca Leopoldo, il valoroso colonnello Benedek di Gyulai, il conte Kielmannsegge di Baumgarten (gravemente ferito), Weiler, dell'infanteria arciduca Francesco Carlo, e Weiss, del nono battaglione di cacciatori, senza dire degli altri distinti ufficiali dello stato maggiore e superiori dei quali darò i nomi questi giorni.

Di trofei abbiamo 12 cannoni, una bandiera, da 2 a 5000 prigionieri. La perdita del nemico, per quanto ci è noto, consiste in due generali morti, e tra morti e feriti 46 ufficiali dello stato maggiore e da 5000 a 4000 uomini.

La nostra perdita, in questa decisiva giornata, fu pur troppo molto considerevole; i reggimenti ed i battaglioni della prima linea di battaglia ebbero ognuno dai 10 ai 20 ufficiali dello stato maggiore e superiori, morti e feriti, e la perdita di uomini, tra morti e feriti, ammonta dai 2000 ai 5000. Ma nessuno si lasciava trattenere, e non solo nessuno voleva essere l'ultimo, ma ognuno voleva esser dovunque il primo. La battaglia durò dalle 10 ore del mattino fino a tarda notte.

Quando mi portai, dopo finita la battaglia, nel mio quartier generale, lasciando sul campo di battaglia il quartiermastro generale dell'armata tenentemaresciallo de Hess, perchè prendesse le disposizioni per inseguire il nemico, gli venne annunziato inaspettatamente il generale piemontese Casato, come parlamentario, il quale desiderava parlargli, e che per parte del re di Sardegna mi espresse, per suo mezzo, il desiderio di concludere un armistizio, colla ricerca di sospendere le ostilità finchè abbia fatto conoscere il tutto alle Camere in Torino. Questa proposta venne tosto respinta dal tenentemaresciallo de Hess, nella mia assenza, annunciando al signor generale Casato, che le ostilità avrebbero da continuare giorno e notte come prima, offrendo come condizioni principali d'armistizio unicamente accettabili, quelle che stabilissero, fino alla conclusione della pace, l'occupazione militare del tratto di terreno fra il Ticino e la Sesia, l'occupazione totale della città d'Alessandria e quella della fortezza di egual nome, con guarnigione divisa ugualmente fra le due parti; finalmente il ritiro della flotta sarda dal mare Adriatico, e l'attuazione sollecita di trattative di pace tra l'Austria e la Sardegna, per mezzo di un ambasciatore nominato *ad hoc*.

Questa mattina venni a rilevare dal detto generale piemontese che Carlo Alberto abbia abdicato, e che dopo la battaglia abbia ceduto la corona al suo figlio primogenito, il duca di Savoia.

Domani comunicherò a V. E. i punti particolareggiati di questa convenzione, mentre alcuni altri furono stabiliti con maggior precisione, non potendo oggi mandare un rapporto più esatto per la stanchezza e per lo sfinimento di quelli che m'attorniano.

Accetti, ec. »

6 Aprile.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### Decreta :

1. Per le truppe di terra vengono istituiti:

a) Un Auditorato per ogni brigata, composto da un capitano auditore, da un attuario e da un cancellista;

b) Un Auditorato di guarnigione e fortezza in Venezia col personale corrispondente alle esigenze del servizio.

2. Gli auditori di brigata, dietro ingiunzione del comandante della brigata stessa, saranno inquirenti e referenti al Consiglio di guerra in prima istanza, in tutti i processi di penale giurisdizione riflettenti individui formanti parte della brigata, meno i colonnelli e generali.

3. Gli auditori di guarnigione lo saranno egualmente in prima istanza, dietro ingiunzione del generale di divisione, sopra tutti gl'individui militari isolati, distaccati dai propri corpi, e pensionati militari aventi grado o parificazione di ufficiali, come pure sopra tutti i colonnelli e generali.

4. La Marina conserva il proprio speciale Auditorato, il quale procede dietro ordine dell'ufficiale di grado più elevato, che immediatamente susseguia al comandante generale e che trovisi in servizio sul luogo.

5. I Consigli di guerra di prima istanza si comporranno di un Presidente col grado di maggiore, d'un capitano, d'un primo tenente, d'un sotto tenente, d'un sergente e d'un caporale. Qualora poi l'incolpato fosse di un rango maggiore al Presidente, di massima questi dovrà essere d'un grado di lui più elevato, e gli altri membri, nel numero in cui sopra, saranno presi dai gradi che seguono a quello del Presidente. I membri dei Consigli saranno di volta in volta eletti dall'ufficiale superiore che avrà ordinata la procedura, a tenore dei precedenti art. 2, 3 e 4.

L'auditore sarà il relatore con voto consultivo. Esaurita la procedura nelle forme legali, i Consigli di guerra giudicheranno sulle basi delle prove ordinarie ed a' termini degli articoli di guerra pubblicati col governativo decreto 21 luglio 1848.

6. Il Consiglio militare di seconda istanza per le truppe di terra viene istituito presso il Comando superiore della città e fortezza; sarà preseduto dal comandante e composto da tre ufficiali superiori e da due consiglieri di Appello con voto deliberativo. Il relatore sarà l'auditore generale di guerra od il suo supplente con voto consultivo.

7. Il Consiglio militare di seconda istanza per la Marina viene istituito presso quel Comando generale; sarà preseduto dal suo comandante generale e composto da tre ufficiali superiori di quell'arma, e da due consiglieri di Appello con voto deliberativo. Il relatore sarà l'auditore generale della Marina od il supplente con voto consultivo.

8. Il Consiglio militare di terza istanza, tanto per le truppe di terra, quanto per quelle di mare, sarà preseduto dal capo del dipartimento

della guerra per le procedure risguardanti la truppa di terra, o da quello del dipartimento della marina per le procedure risfettenti quell'arma, e sarà composto da due ufficiali generali e da un consigliere della Commissione di revisione, con voto deliberativo. Il relatore sarà un assessore legale addetto ai due dipartimenti suaccennati.

9. Gli ufficiali superiori componenti i Consigli di seconda e terza istanza, saranno scelti di volta in volta dal Presidente dei Consigli medesimi, ed i consiglieri di Appello e di revisione, dal Presidente dei rispettivi tribunali.

10. Quel comandante, che avrà ordinato l'istituzione della procedura, avrà il diritto di confermare o di mitigare tutte le sentenze pronunciate, le quali non eccedano la condanna di sei mesi di arresto in ferri; col'avvertenza, che ogni mitigazione dovrà essere riferita al rispettivo capo del dipartimento di marina o di guerra. Che se poi lo stesso comandante non trovasse per qualsiasi riguardo di confermare o mitigare una qualche sentenza, dovrà rassegnare gli atti alla seconda istanza per le sue deliberazioni.

Anche le sentenze confermate o mitigate dal comandante saranno rimesse dopo l'intimazione insieme agli atti processuali alla seconda istanza per notizia della cosa, e per quelle misure d'ufficio che trovasse opportune.

11. Il Giudizio di seconda istanza pronuncia inappellabilmente in tutti i casi, meno quelli che pel decreto 18 dicembre 1848 N. 137 del Ministero della guerra spettano alla competenza del Consiglio di terza istanza.

12. Quando le truppe di mare o di terra si troveranno in attualità di fazione di guerra, la pienezza dei poteri è demandata ad un Consiglio di guerra straordinario, il quale giudicherà in qualunque caso inappellabilmente. Questo Consiglio si comporrà di un ufficiale, destinato dal comandante che lo avrà convocato, in qualità di Presidente, e di cinque altri membri scelti fra i gradi che seguono a quello del Presidente, e che saranno pure nominati dallo stesso comandante. In mancanza di altri ufficiali, lo stesso comandante presederà il detto Consiglio.

13. Il relatore sarà un auditore, ed, in caso che non ve ne fosse alcuno prontamente disponibile, il comandante di cui sopra, destinerà un ufficiale a farne le veci.

14. Il relatore assumerà in presenza di tutti i membri del Consiglio di guerra, sulle basi dell'atto di accusa, la prova del fatto in genere e della imputabilità. Indi sarà fatto tradurre d'innanzi il Consiglio l'inquisito, accompagnato dal suo difensore, e quindi, presenti i testimonii, gli si darà lettura di tutte le risultanze degli atti, assumendosi a processo verbale la sua difesa.

Dietro a ciò, sentite le conclusioni del relatore, le successive giustificazioni dell'incolpato e le deduzioni del difensore, il Presidente ordinerà che il difensore si ritiri, e che l'accusato sia ricondotto in custodia, ed i membri del Consiglio di guerra pronuncieranno a seconda della loro convinzione.

15. Questa procedura avrà il suo compimento ed esecuzione entro 24 ore, decorribili dall'arresto dell'incolpato, a meno che il Consiglio non deliberasse entro egual termine di rimettere la cosa a processo ordinario.

16. Sopra l'esecuzione di tale sentenza sarà fatto immediato rapporto al Consiglio di seconda istanza, colla contemporanea trasmissione degli atti.

*Il presidente* MANIN.

---

6 Aprile.

## REGNO DI SARDEGNA

VITTORIO EMANUELE II. ec. ec.

Sentito il Consiglio dei ministri,

Visto l'art. 9 dello Statuto,

Abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Articolo unico. La sessione del corrente anno del Senato e della Camera dei deputati è prorogata a tutto il giorno 5 del prossimo mese di aprile.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'Ufficio del Controllo generale, pubblicato ed inserito nella Raccolta degli atti del governo.

Torino, il 29 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

VITTORIO EMANUELE ec. ec.

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato per gli affari interni;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La Camera dei deputati è sciolta.

Art. 2. Con altro nostro decreto si provvederà alla convocazione dei collegii elettorali, e successivamente del Parlamento.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'Ufficio del Controllo generale, pubblicato ed inserito nella Raccolta degli atti del governo.

Dato a Torino, addì 30 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

6 Aprile.

## IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

### Avvisa

A comune notizia sull'emissione ed ammortizzazione della Moneta patriottica, si porta a cognizione:

Che la quantità complessiva emessa a tutto marzo ora scaduto, in pezzi da L. 1, 2, 3 e 5 ammonta a . . . L. 5,593,300

Che venne ritirata dal corso ed effettivamente ammortizzata, mercè l'estinzione dei Vaglia che la garantivano, per l'importo di . . . » 963,583

per cui rimane in corso la somma di L. 4,429,717

Assicurata sopra Vaglia esistenti nel portafoglio della Banca, che vanno estinti negli ultimi sei mesi dell'anno.

Dal corpo della suddetta Carta-moneta vennero inoltre ritirati ed ammortizzati i piccoli pezzi per L. 1,887,500 e sostituiti da pezzi di L. 50 e L. 100.

Venezia, 4 aprile 1849.

*Il Presidente* P. F. GIOVANELLI.

*Il Reggente Cassiere*

A. LEVI.

*Il Reggente Segretario*

G. CONTI.

7 Aprile.

## NOTIZIE DI GENOVA.

*Genova li 2 aprile 1849.*

I Genovesi han vinto la soldatesca. Nella scorsa notte l'han talmente battuta, da ridurla questa mane a una capitolazione. Nell'orgasmo, che tuttora occupa tutti, è difficile potere esporre le circostanze del memorando avvenimento. Supplisca per ora l'immaginazione. Barricate compatte, innumerevoli, sorte per incanto: posizioni riputate inaccessibili, munite di cannoni; donne, fanciulli, tutti in armi, tutti frementi contro i loro antagonisti.

Si hanno a deplorare 15 morti dalla parte del popolo, e circa 60 feriti, e fra questi ultimi il cittadino di Pistoia, Rossi, Melocchi Rainieri. Dalla parte opposta finora non si hanno ragguagli; si sa soltanto ch'è rimasto morto il colonnello delle guardie.

La città è governata attualmente dal Comitato di pubblica sicurezza.

P. S. Si vanno atterrando gli stemmi di casa Savoia.

Segue la capitolazione:

T. VII.

*Capitolazione.*

Fra gli infrascritti, generale De-Asarta comandante delle truppe del governo sardo in Genova, ed il generale Avezzana comandante in capo della guardia nazionale di Genova, rappresentato dal sig. Nicolò Accame, si promette l'osservanza delle condizioni che seguono:

1. Il generale De-Asarta sgombrerà la città, mura e fortificazioni interne ed esterne di Genova colle truppe di tutte le armi, che si trovano attualmente in questa città, entro il termine del 2 aprile dell'anno corrente, trasportando seco tutti gli oggetti di loro proprietà.

2. Le truppe si ritireranno oltre gli Appennini per la via di Alessandria, o per quella di Savona, con che segnano direttamente il loro cammino alla volta di Piemonte.

3. Il governo di Genova per evitare una collisione fra le truppe sarde che si ritirano, ed i corpi lombardi che si avanzano alla volta di Genova, spedirà persone incaricate alla testa delle colonne a tale oggetto, e per reciprocità il generale De-Asarta impegnerà i suoi buoni uffici a che nessun corpo di armata, sia del generale Della Marmora, che di qualunque altro comandante del governo sardo, marci alla volta di Genova, ma abbia egualmente che il suo a ritirarsi oltre gli Appennini.

4. Si garantisce dal generale della guardia nazionale, che saranno usati alla truppa e suoi capi tutti i riguardi che sono loro dovuti durante lo sgombramento dalla città, da cui usciranno con tutti gli onori della guerra. Si avverte però che nessun pezzo d'artiglieria potrà essere trasportato oltre le mura di Genova.

5. I carabinieri usciranno immediatamente dalla città disarmati. Si garantisce loro la vita, e gli averi.

6. Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte.

7. La famiglia del generale De-Asarta, non che il gen. Ferretti, saranno consegnati quando le truppe avranno oltrepassato la linea degli Appennini.

8. Le truppe che non potranno sgombrare dentro oggi, dovranno ritirarsi nelle caserme per partire domani.

9. I militari che formano le amministrazioni, cioè gli ufficiali direttori, e vice-direttori degli Stabilimenti, non che il Commissariato d'artiglieria, coi suoi dipendenti e officine diverse, potranno fermarsi per tutto quel tempo necessario affine di consegnare tutto al governo di Genova, e sarà loro garantito il rispetto da parte della popolazione. L'intendente generale amministrativo, con tutti gl'impiegati addetti alle diverse amministrazioni, saranno garantiti nelle persone e nelle proprietà.

10. Il governo di Genova s'obbliga di provvedere i mezzi di trasporto per gli effetti tanto dei militari, quanto delle amministrazioni, e provvederà pure i mezzi di trasporto per gli equipaggi di tutti gli ufficiali indistintamente.

11. Tutti i capi d'amministrazione si porranno tosto in relazione col governo della città per sistemare ogni cosa di loro ufficio.

Genova 2 aprile 1849.

*Il tenente generale DE-ASARTA.*

*Per il generale in capo della guardia nazionale di Genova, NICOLÒ ACCAME.*

7 Aprile.

## DISCUSSIONE SULLA GUERRA D'ITALIA.

Londra, 25 marzo.

La guerra d'Italia e l'attitudine della Russia in Oriente sono due argomenti, intorno a cui si aggirò la discussione nella seduta d'oggi al parlamento inglese.

Lord Aberdeen parlò di Carlo Alberto in termini, che contrastano mirabilmente colle abitudini urbane di quell'antico capo del *foreigner office*. A parer suo il manifesto piemontese non è che un tessuto di sofismi e di sfacciataggine.

Il nobile lord aggiunge: per verità Carlo Alberto dimentica troppo che s'è qualche cosa lo è pei trattati del 1815, ai quali ei dee Genova, la Sardegna e la Savoia, riconquistata dalle armi austriache. Fatto poscia un elogio dell'Austria, termina dichiarando Carlo Alberto obbedire a uomini, che non lo detestano meno di quanto detestino l'Austria, e che se la vittoria coronasse gli sforzi del Piemonte, è allora che sorgerebbero le più serie difficoltà.

Il marchese di Lansdowne negò aver l'Inghilterra operato parzialmente verso il Piemonte; osserva che fra il principio, il seguito e la fine delle negoziazioni per dotare l'Italia di costituzioni liberali, successe un gran fatto, *la rivoluzione di Parigi*; e che allora era a temere che una democrazia senza trono trascinerrebbe nel fango tutte le corone d'Europa. In tali circostanze la prudenza consigliava a stabilire un accordo tra Francia ed Inghilterra per preservare il mondo dalla tempesta rivoluzionaria; tale accordo fu per avventura stabilito, ed anzichè metterlo in non cale, bisogna confessare che non fu mai nè più utile, nè più necessario.

Dopo ciò, il presidente del ministero prosegue con queste parole:

« La Francia e l'Inghilterra aveano pensato che la loro mediazione leale ed imparziale fosse stata tanto più utile, che senza di lei non v'era speranza d'accomodamento fra le due parti esacerbate l'una contro l'altra, il mal animo non essendo soltanto fra il governo austriaco ed il sardo, ma benanco fra le due nazioni. Il nobile lord ci tassa di parzialità per la Sardegna, e nega che l'Austria abbia mai avuto il pensiero di separare dall'Austria la Lombardia.

« Io dichiaro invece che quella separazione era precisamente una delle condizioni, a cui aderiva il signor d'Hummelauer. Egli è importante che tutti sappiamo qual giudizio si debbe fare a questo riguardo. I negozi non furono interrotti dal signor Hummelauer all'occasione di questa quistione speciale della separazione di Lombardia. Quando il barone di Wessenberg (e qui noi avanziamo fatti, coi documenti giustificativi alla mano) fu mandato dall'Austria per aprir trattative a Milano, la base di quelle trattative era la separazione della Lombardia dall'impero austriaco.

« Io voglio constatare il fatto appunto perchè non passa giorno che



non si rimproveri al gabinetto inglese d'aver esso proposto pel primo quella divisione. Se siffatto asserto non venisse contraddetto ufficialmente, lo si potrebbe credere esatto, diverrebbe fatto storico, il che noi non possiamo permettere. Noi non abbiamo nè voluto separare la Lombardia dall'Austria, nè preteso attribuire e dare la Lombardia al governo di Sardegna. Tale pensiero non avrebbe mai potuto sorgere in mente ad alcuno prima della rivoluzione francese, la quale fece precedere alle idee politiche una direzione affatto nuova. Il governo della regina nulla trascurò per indurre il governo sardo a restare a mezzo il cammino. Quando saranno prodotti i documenti, voi vedrete fra le altre comunicazioni di due governi di Francia ed Inghilterra colla Sardegna, che questa fu prevenuta dall'Inghilterra ed anco, in termini più energici, dalla Francia. »

Lord Lansdowne osservò quindi assai gentilmente che se si poteva ottenere che le ostilità non venissero riprese, lo si deve alla virtù del governo francese, il quale nulla pretermise per opporre ostacoli alla Sardegna nella sua gloriosa ma infelice impresa; che è facile biasimare il governo piemontese del passo arduo da lui fatto, ma che bisogna pure considerare le circostanze in cui trovavasi e l'influenza che gli avvenimenti contemporanei esercitarono in Italia. Esso termina esprimendo la speranza che il popolo francese, siccome il suo governo, riconoscerà che il suo onore e la sua prosperità hanno più a guadagnare alla pace che da una conflagrazione generale; e dopo un discorso sconnesso di lord Brougham, che ripete a carico dell'Inghilterra quanto fu già detto e ridetto, la presentazione dei documenti venne riferita. Dalle parole di lord Lansdowne si può dedurre che se il gabinetto di S. Giacomo è scontento del re di Sardegna, perchè aveva ricominciata la guerra, lo è maggiormente dell'Austria, a cui perdonerà difficilmente la mistificazione del congresso di Brusselles.

8 Aprile.

## IL GIORNO 8 APRILE DEL 1848.

### CANTO DEI VOLONTARI DELLA LEGIONE BRENTA E BACCHIGLIONE.

Della Patria fu sacra la voce  
Al figliuol dell'Euganea convalle;  
Con in petto il segnal della Croce;  
Corse all'armi, e sui colli volò.

Là di Sorio sul memore clivo,  
Fra l'alterno furiar delle palle  
Il valore d'Italia rivivo  
All'Austriaco fellone mostrò.

Deh! perchè non ancor si matura  
 La giornata d'un altro cimento?  
 Per noi tutti è sacrata congiura  
 O l'Italia far salva, o morir.

Se all' addio del domestico tetto  
 Tenga dietro di morte il lamento,  
 Sappiam tutti che fu benedetto  
 Per la Patria l'estremo soffrir.

9 Aprile.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduto il decreto 2 aprile corrente, con cui l'Assemblea de' rappresentanti dello Stato di Venezia decise all'unanimità che si resista all'Austriaco *ad ogni costo*, ed a questo fine concedette al presidente del Governo poteri illimitati;

Considerato che per durare nella lotta gloriosa è necessario sollecitamente provvedere nuovi mezzi finanziari;

Considerato che mal sarebbe conducente allo scopo, se i gravi pesi da imporre per la salvezza della Patria non cadessero sui più potenti a portarli;

Fidando nel provato patriottismo de' cittadini più facoltosi,

### Decreta :

1. Tutte le ditte, le quali nei prestiti precedenti, contemplati dai decreti 19 settembre e 12 ottobre 1848 N. 2217 e 3227, furono tassate per lire correnti ventiquattromila o più, sono obbligate di prestare nuovamente al Governo una somma eguale a quella della prima tassazione. Per questo nuovo prestito il Governo corrisponderà l'interesse dell'annuo cinque per cento, dal 1.º maggio prossimo venturo in poi, in rate semestrali, e restituirà il capitale in cinque rate annuali, cominciando dal 1.º maggio 1856.

2. Il pagamento sarà fatto dai prestatori in moneta del Comune o in patriottica al pari, metà nel giorno 20, e metà nel giorno 30 di questo mese. I versamenti si faranno alla Cassa centrale.

3. Le ditte, che non volessero pagare la seconda metà della somma nel giorno 30 corrente come sopra, potranno per questa metà rilasciare, con le norme del decreto 27 ottobre 1848 N. 4789, altrettante obbligazioni cambiarie, pagabili in moneta patriottica o in effettivo all'ordine della Banca nazionale, scadenti al più tardi dal 31 luglio al 31 dicembre 1850, in sei rate mensuali, aggiungendovi un vaglia a parte, scadente il 15 ottobre 1850, per gl'interessi complessivi in ragione dell'annuo cinque per cento.

4. La Banca emetterà e consegnerà al Governo, in confronto alle

nuove obbligazioni corrispondenti al capitale, altrettanta moneta patriottica, la quale avrà corso come danaro, e sarà regolata secondo le stesse norme di quella attualmente in circolazione, a' termini specialmente dell'avviso della Reggenza in data 19 settembre 1848. La somma equivalente alla moneta patriottica, che venisse emessa in conseguenza di questo decreto, sarà ammortizzata al più tardi dal 1.º agosto 1850 al 5 gennaio 1851.

5. Le ditte, che volessero approfittare della facoltà conceduta con l'art. 3., dovranno aver puntualmente pagata la prima metà della somma nel 20 aprile corrente, giusta l'art. 2., ed entro i susseguenti cinque giorni consegnare alla Cassa centrale le obbligazioni cambiarie per l'altra metà e gl'interessi relativi.

6. Le ditte, le quali nel giorno 20 aprile corrente versassero l'intera somma del prestito loro attribuita, avranno un abbuono del dieci per cento.

7. La Cassa centrale rilascerà le quietanze interinali, che saranno al più presto cambiate con cartelle regolari di L. 5000 e di L. 1000 ciascheduna, portanti i relativi *coupons* semestrali.

8. La Delegazione provinciale è incaricata d'invigilare all'esecuzione di questo decreto, secondo le istruzioni che le verranno comunicate, delle quali sarà data all'uopo notizia agl'interessati.

*Il presidente* MANIN.

9 Aprile.

## REGNO DI SARDEGNA

Torino 4 aprile.

VITTORIO EMMANUELE II, ec. ec.

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La città di Genova è dichiarata in istato d'assedio.

Art. 2. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cav. Alfonso de La Marmora, nominato con decreto del 1.º corrente aprile nostro commissario straordinario coi più ampi poteri.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'Ufficio del Controllo generale.

Torino addì 3 aprile 1849.

VITTORIO EMMANUELE II.

PINELLI.

VITTORIO EMMANUELE II, *cc. cc.*

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1. È istituita una Commissione d'inchiesta, incaricata di perquisire gli avvenimenti di quest'ultima campagna, non che le cagioni che abbiano concorso all'infelice esito della medesima, e di rassegnarne l'opportuno ragguaglio per organo del nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina.

Art. 2. La detta Commissione è composta come segue, cioè:

*Presidente:* Il conte Annibale Saluzzo, generale d'armata e senatore del regno.

*Membri:* Il maggiore generale d'artiglieria Dabormida, già deputato. — Lanza, già deputato. — Il colonnello conte Lisio. — Mollard, già deputato. — Pastore, colonnello d'artiglieria. — Ravina, consigliere di stato, già deputato. — Josti, già deputato. — Carlo Promis, ingegnere, segretario.

Il ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 5 aprile 1849.

## VITTORIO EMMANUELE II.

DELLA ROCCA.

9 Aprile.

## DESCRIZIONE DEL FATTO DI BRESCIA.

La sollevazione in Brescia, a tergo dell'i. r. armata che avanzavasi vittoriosamente, fomentata da un partito incorreggibile, che si fece più numeroso sulle montagne vicine, l'infedeltà di tale intrapresa, il maltrattamento, vergognoso oltre ogni descrizione, del capitano di piazza, Pomo, e l'arresto di molti gregari e dei distaccamenti del terzo corpo d'armata che recavansi a preparare i quartieri, indussero il signor tenente maresciallo comandante il secondo corpo di riserva barone Haynau a inviare colà immediatamente da Verona la brigata conte Nugent, onde dar termine colla forza delle armi allo stato di sollevazione, che era stato provocato volontariamente in un modo altrettanto deplorabile che inutile.

Questa brigata aveva occupato S. Eufemia ed intimato alla città di ritornare al dovere, ma non avea trovato ascolto a tutto il 30 marzo. Il tenente maresciallo barone Haynau si vide quindi costretto a reprimere omai energicamente la fiera sollevazione che andava anzi crescendo sempre maggiormente, senza ulteriore indulgenza, coi mezzi che stavano a sua disposizione, al qual fine il medesimo recossi in persona a S. Eufemia.

Il 31, sul far del giorno, la città era circondata in modo, che poterono già occuparsi le cinque vie che vi conducono, minacciare le rispettive

porte della città, ed anche rinforzare la guarnigione del castello col primo battaglione Baden, quantunque questi movimenti dovessero venir effettuati sotto il fuoco degl'insorgenti, dalle mura della città e colla perdita di 1 morto e 14 feriti.

Nella città regnava totale anarchia; nondimeno il signor tenente maresciallo emanò dal castello, in iscritto, un'intimazione di resa, ma quantunque si fosse colà recata verso le ore 11 anche una deputazione della città, pregando si protraessero le misure violenti fino alle ore 2 p. m., pure ciò rimase infruttuoso, anche dopo che la dilazione era stata prolungata fino alle ore 4.

Anzi per tutta risposta fu suonato a stormo da tutte le campane della città, si bombardava il castello dalle torri e da tutte le case e dai tetti vicini, mentre oltracciò la sollevazione cresceva ognor più nella città.

Appena allora, quando si appalesarono infruttuosi tutti i mezzi, il sig. tenente maresciallo ordinò di aprire con vigore il fuoco contro la città, e di effettuare l'assalto da tutte le parti.

Bentosto venne aperta la porta Torrelunga dalla parte di Verona tuttochè fortemente asserragliata, per la distinta prodezza del tenente Smrczek, e mentre entrava per la medesima la colonna del general maggiore conte Nugent, la guarnigione del castello faceva contemporaneamente una sortita, per appoggiare la prima.

Nella pugna che allora incominciava, le nostre truppe presero d'assalto passando di barricata in barricata una fila di case dopo l'altra, finchè sopraggiunse la notte, durante la quale si fece un po' di tregua, e il primo aprile, sul far del giorno, si rinnovò questo micidiale combattimento per le vie, che allora fu sostenuto col massimo accanimento da ambe le parti.

Verso sera, gl'insorgenti, nel numero di circa 2000, erano stretti fra Porta S. Giovanni e Porta Pille; molti tentarono di fuggire nell'aperto oltre le mura della città; la loro resistenza era infranta, e alle ore 6 non solo si era in possesso di tutta la città, ma ben anco la quiete vi era ripristinata.

Pur troppo la perdita di questa pugna ostinata e micidiale, che inferì dalle ore 3 e mezzo pomeridiane del 31 marzo fino alle 5 pomeridiane del primo aprile, non interrotta che per poche ore, fu rilevante.

Noi abbiamo a deplorare il ferimento del signor generale conte Nugent, il quale ferito nel malleolo del piede, dovette essere amputato; il colonnello conte Favancourt, che essendo alla testa delle sue truppe, cadde colpito da una palla nel petto e morì, e il sig. tenente colonnello Mielitz, che ferito gravemente, fu dagli insorgenti assassinato nel modo più barbaro, e il suo cadavere mutilato, indi 5 a 6 ufficiali e 80 gregari morti, e 40 a 42 ufficiali e più di 150 gregari feriti.

Tutte le truppe, co' bravi ufficiali alla testa combatterono con istraordinario valore e sacrificio.

La perdita degl'insorgenti, a giudicarne dai molti cadaveri, che coprivano il lastrico sanguinato di questa città, dev'esser stata molto più rilevante. Ad esemplare ammonizione per tutte le altre città della provincia, e affinchè non si ripeta nuovamente tale infame e demente esempio,

il sig. tenente maresciallo impose, oltre una multa di 6 milioni di lire per la città e provincia, e 300,000 lire per indennizzo de' feriti, delle vedove e degli orfani superstiti dei soldati caduti, una notevole somma giornaliera per le truppe ivi stazionarie, e i rivoltosi colti a S. Eufemia colle armi alla mano furono fucilati sulla pubblica piazza in mezzo alla città.

Inoltre tutte le porte sono diligentemente guardate, e alla mano punitrice della giustizia non isfuggiranno neppur gli altri capi d'una sollevazione, che diede molte case volontariamente in preda alle fiamme, che coperse di sangue e di cadaveri una città altra volta fiorente, e pose a rischio la vita di tanti valorosi guerrieri.

10 Aprile.

### VENEZIA NON PUO' ESSERE BLOCCATA DALL' AUSTRIA PER MARE.

A togliere qualunque sinistra impressione potesse far nascere la denuncia fatta dall'Austria alla Flotta Sarda di abbandonare le nostre acque e ritirarsi in un Porto Sardo entro 14 giorni, a termini dell'armistizio 26 marzo, a. c.; pubblichiamo le seguenti riflessioni desunte dall'opinione emessa da un nostro concittadino, espressamente consultato in proposito:

» Dall'espulsione degli austriaci, cioè, dal 22 Marzo 1848 in poi Venezia non fu mai bloccata, stante che, dietro i principii di diritto internazionale più generalmente ricevuti, non si può risguardare una piazza bloccata che allora ch'essa sia da bastimenti nemici *permanenti*, di modo investita, che non vi si possa avvicinare, entrare o sortire, senza evidente pericolo; e ciò in base al diritto delle genti convenzionale radicato nelle Dichiarazioni della Russia del 28 febbraio 1780, di altra simile della Danimarca, che fu seguita nel 9 luglio da un doppio trattato fra la Russia e la Danimarca e fra la Danimarca e la Svezia, e il 1.º agosto detto anno da un altro fra la Russia e la Svezia; trattati, ai quali accedettero l'Olanda il 24 dicembre 1780, la Prussia l'8 maggio 1781, l'impero Germanico il 9 ottobre dello stesso anno, il Portogallo il 15 luglio 1782, le Due Sicilie il 10 febbraio 1783; con che fu consecrato il principio della *neutralità armata*, ossia l'indipendenza della bandiera, e del carico sebbene del nemico, semprechè non costituiscano contrabbando bellico.

Ritenuti questi principii Venezia, anche prima della protezione dei navigli inglesi e francesi; anche prima del ritorno della Flotta Sarda, non si trovò mai in istato di blocco. L'Austria corseggiò nelle nostre acque, ma non bloccò mai *legalmente* Venezia. Che anzi non potrebbesi nemmeno dire, nello stretto senso della parola, aver essa mai nemmeno corseggiato, dacchè non confiscò, che si sappia, alcun bastimento carico di provvigioni, e se ne arrestò alcuno, ciò fu, perchè questo correva una rotta diversa dalle sue spedizioni.

Ciò che si disse del primo, può ripetersi della denuncia del blocco attuale, giacchè non essendo le forze navali dell'Austria d'allora in poi

minimamente aumentate, non potrà ritenersi, esso pure, che per un semplice *blocco per dichiarazione*; di cui ne diede bensì esempi l'Inghilterra negli anni 1773 e 1798 per tutti i porti della Francia, e nel 1793 contro tutti i porti della Olanda; e Napoleone nel 1806, quando oppose agli Inglesi il suo famoso Sistema continentale. Ma per sostenere cotai specie di blocco, d'altronde non conforme al diritto delle genti, nè naturale, nè consuetudinario, nè convenzionale, ci vogliono le forze marittime dell'Inghilterra, della Francia, o di qualche altra potenza marittima, non la meschina flottiglia dell'Austria.

Sennonchè, ammessa ipoteticamente, la possibilità del blocco, e lasciando anche da parte la opinione di quei pubblicisti che non facendo consistere la neutralità che nella perfetta imparzialità, rispetto a tutte le parti belligeranti, non ammettono, meno il caso di un trattato in contrario, alcuna restrizione nel diritto di fare qualunque commercio sia con l'una, che con l'altra di esse parti; essendo secondo essi, che in caso diverso si pregiudicherebbero gl'interessi e conseguentemente rimarrebbero lesi i diritti della parte neutra; ed accostandosi pure al sentimento dei più rigoristi; lo scopo del blocco, per riguardo alle potenze neutre non potrebbe avere effetto che per impedire il *contrabbando bellico*, ossia per tutte quelle cose che sono di un uso particolare alla guerra, di un uso, cioè, *immediato e diretto* per l'attacco e per la difesa, come le armi di ogni specie, e le munizioni; per cui resterebbero sempre esclusi i viveri e gli altri oggetti di prima necessità. Meno quindi ai navigli portanti bandiera veneta, a verun altro può essere legalmente impedita la comunicazione, ed il commercio di commestibili con Venezia; e ciò oltre per le premesse ragioni, pel principio, omai generalmente ricevuto, che la *bandiera copre la merce*. Che anzi, si potrebbe divenire pressochè alla medesima soluzione, anche ammettendo, l'opposto, e non più ricevuto principio, che *la roba, cioè, del nemico confisca quella dell'amico*, giacchè anche in tale supposto resterebbe sempre che alla bandiera neutra non potrebbe essere tolto il commercio con Venezia, tutte quelle volte che non si provasse che il carico con cui si volesse approvvigionare Venezia non fosse di proprietà di un Cittadino di Venezia o del suo Governo.

Valga ciò a distruggere qualunque timore d'un blocco di mare, che non potrebbe esser insinuato nel popolo Veneziano se non che dai nemici d'Italia, o dai fautori dell'Austria.

Perseveranza quindi, o Popolo di Venezia, e la causa d'Italia non sarà certamente perduta.

COSTANTINO LEONI.

11 Aprile.

## LA GUERRA IN PIEMONTE.

È un fatto indubitabile e significantissimo, che il ministro e la Camera riserperro solamente ai 26 la pretesa vittoria di Radetzky e la concertata abdicazione di Carlo Alberto, avvenuta fino dal 23. Eppure si

trattava d'un'ordinaria distanza postale di otto a dieci ore; e l'esercito, mutando continuamente le sue posizioni da Pavia sino a Vercelli, conservò sempre la sua base e le sue liberissime comunicazioni. Queste artificiose tenebre erano preordinate di lunga mano. Una legge, stupidamente adottata dal Parlamento, proibiva ai giornali di dare altre notizie della vicina guerra, che quelle che sarebbero somministrate dal ministero; mentre poi lo stupido ministero, vano cartello della bottega costituzionale; non ebbe dalla camarilla militare alcuna notizia, per quanto durò la guerra. Intanto i poveri soldati piemontesi e lombardi erano sul campo della carneficina involuppati dalla gran rete del gesuitismo e della diplomazia. Sì, abbiamo già detto: la quistione italiana non è una quistione militare; ridotta a vera quistione militare, sarebbe vittoriosa in un baleno.

I reggimenti da cui si attendeva meno, furono lasciati fare il loro dovere. La brigata Casale, riputata finora una delle mediocri, e nemmeno adoperata già nella battaglia di Custoza, stette al fuoco più di quattro ore: rimase però digiuna tutto il giorno. Miracolo! Un esercito in casa propria, anzi ne' suoi quartieri, e sotto le mura di Novara, cioè in una delle più fertili e grasse pianure dell'Italia, rimane 24 ore senza pane! Finchè durò la pace, nulla mancava; nel primo giorno della guerra manca fino il pane! Miracoli di s. Ignazio di Loiola.

La brigata Casale fu rilevata dalla brigata Pinerolo, ch'è una delle migliori; e perciò era predisposta a non fare il suo dovere. Dopo due scariche si videro gli ufficiali far mezzo giro e con tranquillo passo ricondursi dietro i soldati meravigliati. Savoia si battè poco o nulla, come se si trattasse di una causa straniera, e non dell'onore de' suoi principi e del prossimo loro destino. Savoia, entrando affamata in Novara, sfondò gli usci e depredò le case. Il santo clero novarese aveva preparate chiuse vuote le botteghe dei fornai, e aveva fatto levare le insegne delle osterie, e partire per la campagna tutte le famiglie dei denarosi codini. E perciò si può perdonare ai Savoiaardi se rubarono pane e vino e salami; ma non possiamo lodarli di aver saccheggiato le botteghe degli orologiai, rubando gli orioli e spezzando le pendole. Nei villaggi fecero peggio; uccisero vacche e porci senza cibarsene; a Cressa punirono crudelmente la famiglia Borromeo d'aver confidato la libertà della patria alla casa di Savoia; il conte Emmanuele Borromeo, che giaceva ferito, fu tratto dal letto e colle baionette savoiarde alle reni fu costretto a indicare in qual camera fossero i denari. Alcune saranno dicerie; ma nell'anno scorso dicerie simili intorno all'esercito piemontese non si udivano mai; la sua disciplina era esemplare, massime in confronto all'infame licenza dei Croati. In parte si potrà imputare all'esempio dei nemici; un popolo non può praticare coi barbari, nemmeno sul campo di battaglia, senza imbarbarire; e anche in Francia si vede quanto i Bugeaud e i Changarnier abbiano imparato dai Beduini. Ma, in parte, si deve imputare a disposizioni misteriose che sciolsero appositamente la disciplina. Da lungo tempo, gli ufficiali gesuiti parlavano ai soldati con sommo disprezzo della causa che dovevano difendere; e lo facevano impunemente; e tolleravano nei soldati le mancanze all'appello e ogni sor-



ta di negligenze, e peggio. Un buon prete d'Arona, che disse in pulpito quali fossero i doveri del soldato in guerra, fu pubblicamente insultato dagli ufficiali, e quasi ammazzato dai soldati.

Ad onta di tutte queste infamie, alcuni corpi mostrarono sul campo di battaglia uno straordinario valore, e soprattutto i nuovi reggimenti del Lombardo-Veneto e dei ducati, tutta l'artiglieria si piemontese che lombarda, e Nizza cavalleria. Uomini, che furono requisiti a seppellire i morti, attestano che per ogni cadavere di lombardo o di piemontese vi erano due o tre, o anche più, d'Austriaci. Le truppe, che rientrarono con Radetzky in Milano, erano in un assetto da far pietà; in gran parte senz'armi, e con abiti laccri e abbrustolati; gli ufficiali avevano dimesso affatto la loro arroganza; i morti dalla parte loro devono essere stati non meno di diecimila. Se il popolo delle barricate non avesse saputo positivamente ch'era rifatto l'armistizio, gli avrebbe creduti in ritirata; e non avrebbe potuto contenersi dall'assalirli, in via d'anniversario. Ma *quod differtur non aufertur*. In generale, il popolo di Lombardia rinase immobile, perchè da una parte reso diffidente dal passato tradimento e in parte rattenuto dagli emissarii di Torino, i quali non volevano l'insurrezione, perchè avrebbe resa la guerra seria e infrenabile. A Bergamo si diede un assalto al Castello; ma i fucili non potevano valere contro i cannoni; vi rimasero uccisi alcuni valorosi, e fra gli altri il ricco negoziante Gattoni, di Codogno, ch'ebbe la testa asportata da una palla di cannone.

Ma per tornare al campo di battaglia, i Croati, tutti ubbriachi d'acquavite, andavano a testa bassa sotto le mitraglie e le cariche di cavalleria; e venivano suppliti da altri; così fu per quattro ore continue, cioè dalle 10 fino alle 2 1/2. Alla fine gl'Italiani, lasciati sobrii e digiuni, cominciarono a poco a poco a perdere il vantaggio della loro superiore agilità, e a sentire il peso della massa nemica, concentrata solamente su quei corpi, che facevano il loro dovere. Tuttavia lavorarono ancora due ore, e poi si misero in ritirata, potendo appena camminare. Oltre ai reggimenti ch'erano indettati di non combattere, vi fu una intera divisione che stette immobile in riserva tutta la giornata, aspettando l'ordine di dar dentro; il quale non venne mai.

Al combattimento della Cava, presso Pavia, il nuovo reggimento 21.º, composto d'emigrati lombardi, dopo un'ora incirca di fuoco, si trovò senza cartucce; deliberato di vincere o di morire, fece sei cariche alla baionetta; ma vi rimase distrutto; si dice che ne restino soli quaranta. Lo stesso avvenne del nuovo reggimento 23.º, che si dice composto di Parmigiani e Piacentini, e fu quasi interamente distrutto sotto Novara.

La camarilla gesuitico-militare non aveva fatto alcun provvedimento per la difesa delle città vicine alla frontiera. Casale, in forte posizione sul Pò, era affatto senza guarnigione; il ponte non era minato nè trincerato; i cittadini per battersi dovettero disubbidire; furono soccorsi dalle guardie nazionali d'Alessandria e di altri paesi vicini. Respinsero il nemico; poi, quando andavano per incalzarlo anche di là dal fiume, lo trovarono in atto d'innalzare la bandiera bianca dell'armistizio. Anche Vercelli si difese valorosamente. Novara non fece nulla; e nulla si

era preparato per difenderla, quantunque sia a un' ora di marcia dal confine, e il Ticino vi si passi sopra un sontuoso ponte di granito, uno dei più belli d'Europa, e che anche nei casi di guerra fu sempre rispettato, e perciò restava aperto al nemico.

Tutta l'ala destra dell'esercito piemontese fu lasciata inoperosa al di là del Po. Settemila soldati erano in guarnigione a Genova, alla denuncia dell'armistizio. De La Marmora era ancora sulla frontiera toscana, mandato da Gioberti a strozzare in cuna la repubblica nascente. I giorni 22 e 23, quando la guerra era già decisa, il generale giungeva a Parma. Da Parma a Novara, per la più breve strada di Milano, vi sono centodieci miglia; per Alessandria e Casale più ancora. Dunque, non poteva giungere sul campo che *una settimana dopo la battaglia*. Perchè dunque aver tanta furia di denunciare l'armistizio, prima di aver messo l'esercito a portata del combattimento? Il sig. Chrzanowski farà gran cortesia se spiegherà questo indovinello, se spiegherà perch'egli disperdeva le sue truppe da Parma sino a Novara, proprio nel momento che Radetzky le concentrava, abbandonando a tal uopo tutte le città lombardo-venete.

Codesto generale Chrzanowski, che deve essere un reazionario giacchè ha il torto d'essere raccomandato da Bugeaud, adottò dolcemente la strategia, che i Gesuiti dello stato maggiore di Carlo Alberto seguirono l'anno scorso. Alla battaglia di Custoza, tre sole brigate, Cuneo, Piemonte e Guardie, combatterono il primo giorno; Aosta, stanca e affamata, potè combattere solo tardi nel secondo giorno. Così il destino di una nazione di 25 milioni d'uomini fu deciso da dieci o dodicimila soldati, spinti infamemente contro una massa compatta di quarantamila.

La guerra ora riaccesa, e sospesa nuovamente, ha fatto conoscere la superiorità materiale del soldato italiano, e la facilità del popolo italiano a divenire in breve tempo soldato. Gli stranieri non ne sono persuasi; ma non importa: se ne sono persuasi gl'Italiani, e ciò basta. Ma sinchè la organizzazione e direzione degli eserciti italiani sarà confidata ai re, duchi, granduchi di Borbone, d'Austria e di Savoia, e ai monsignori delle armi, la guerra sarà una sanguinosa derisione. È in questo senso che la repubblica in Italia è una materiale necessità; senza la repubblica, non si può avere un esercito che conquisti l'indipendenza. Ed è appunto per questo che la casa di Savoia precipitò la guerra; cioè, *per non lasciar tempo a Roma di formare un esercito*.

Carlo Alberto fu soppiantato da suo figlio, che gli venne preferito dai diplomatici e Gesuiti, perchè meno volubile e proteiforme. Ma non è solamente Carlo Alberto che ha abdicato. Colla infame consegna d'Alessandria e colla strage maliziosa dei Lombardi, tutta la casa di Savoia ha abdicato; e per sempre.

11 Aprile.

## NOTIZIE DI GENOVA.

I fogli di Genova ci mancano. Ci giunsero quelli di Torino del 5 aprile, ed in essi troviamo gli atti seguenti:

VITTORIO EMMANUELE II. ec. ec.

Volendo noi che sieno dati colla massima celerità quei provvedimenti che possono essere richiesti dalle attuali condizioni della città di Genova;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno; sentito il Consiglio dei ministri;

Abbiamo nominato e nominiamo a nostro commissario straordinario per la detta città di Genova il luogotenente generale cavaliere Alfonso Ferrero Della Marmora, investendolo di tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre leggi dello stato mandando a tutte le autorità militari, giudiziarie ed amministrative di riconoscerlo per tale; e ciò fino che piaccia a noi di altrimenti disporre.

Il nostro ministro segretario di stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 1.º aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

## MANIFESTO.

*Noi cav. Alfonso Della Marmora, luogotenente generale, e regio commissario straordinario per la città di Genova.*

In virtù dei due precedenti decreti (\*); visto lo stato di piena rivolta, in cui si trova la città di Genova; non riconoscendo la capitolazione convenuta dal comandante militare della divisione di Genova coi ribelli; e volendo ad ogni costo rimettere le cose nell'ordine e far rientrare la mentovata città nell'obbedienza al re, allo Statuto ed alle leggi, ordiniamo quanto segue:

1. Le truppe che uscirono di Genova s'arresteranno in via e non si allontaneranno maggiormente dalla mentovata città.

2. La detta città di Genova sarà bloccata strettamente e rigorosamente, e nessuna persona, sotto nessun pretesto, potrà entrare od uscire dalla città medesima senza un permesso particolare dello stato maggiore del corpo di blocco.

I buoni cittadini, i quali desiderassero liberarsi dalla tirannia de' pochi sovvertitori, che trascinarono nell'anarchia la città di Genova, e quegli altri i quali intendessero riunirsi al partito dell'ordine e del legittimo governo, otterranno, non solo l'accennato permesso d'uscita, quando si presentino ai nostri avamposti, ma ben anche ottima accoglienza e protezione.

(\*) L'altro decreto, oltre a quello sopra riportato, cui qui si riferisce il generale La Marmora, è quello che dichiarava Genova in istato d'assedio.

Le mercanzie ed i viveri non avranno il passo, come neppure i corrieri.

3. Tutti i luoghi, in cui vi saranno le truppe del blocco, ed in generale tutta la zona del blocco medesimo, saranno in istato d'assedio; in conseguenza del che, i luoghi e la zona in discorso saranno soggetti alle leggi che sogliono essere in vigore durante lo stato d'assedio. Oltre a ciò in que' luoghi medesimi:

a) Si farà la consegna immediata al comune di tutte le armi, senza eccezione, e comprese anche quelle della guardia nazionale.

Chi ne conservasse ancora 24 ore dopo la pubblicazione del presente manifesto, sarà punito con tutto il rigore delle leggi militari.

I sindaci e consiglieri d'ogni comune saranno responsabili della rimessione in discorso, e consegneranno a lor posta le armi ritirate a chi sarà particolarmente incaricato di riceverle dallo stato maggiore del corpo di blocco.

b) Le milizie civiche e nazionali, non che i corpi di volontarii, sono sospesi fino al termine del blocco, e gl'individui componenti queste milizie o corpi non potranno vestirne le divise o portar armi, sotto nessun pretesto, sicchè, durante il blocco sopraccennato, i soli militari regolari del governo potranno indossare l'abito militare e portare armi.

c) Il transito a traverso i luoghi, in cui si trovano le truppe di blocco, è proibito severamente in ogni senso, salvo i casi in cui gl'individui e le mercanzie ne ottenessero particolare permesso dallo stato maggiore citato.

d) Non si potranno più sonare le campane, nè fare segnali dai campanili o da altri luoghi, sotto nessun pretesto. Il trasgressore di quest'ordine sarà punito come alla linea a), di cui sopra. I parrochi poi, i cappellani ed i sindaci sono responsabili dell'esecuzione di quest'ordine particolare.

e) Tutti i proprietari di muli, cavalli, carrozze, carri ed altri veicoli e mezzi di trasporto, faranno immediatamente la consegna di tali loro proprietà al rispettivo comune, e le terranno tutte a piena disposizione delle autorità militari pel trasporto degli ammalati, dei viveri e di qualunque altra cosa che loro si comandi.

La contravvenzione a quest'ordine sarà punita colla multa, ed alla recidiva vi si aggiungerà il carcere.

f) Tutti i ritentori di commestibili e viveri dovranno rendere informato lo stato maggiore summentovato di quanto posseggono, dichiarandone i generi e la loro quantità, e non potranno spropriarsene o mandarli altrove senza particolare autorizzazione dello stato maggiore.

Ogni contravvenzione in proposito sarà punita di multa ed anche di confisca delle robe.

Dal quartier generale di Ronco, addì 3 aprile 1849.

*Il R. commissario straordinario, luogotenente generale, ALFONSO LA MARMORA.*

Il giorno 4 corrente cominciò sopra Genova l'attacco del corpo comandato dal gen. La Marmora. Dalla parte di S. Pier d'Arena ebbe principio il fuoco. In brev'ora la fucilata s'impegnò vivissima da tutte le parti. I forti risposero con assiduo cannoneggiamento sugli assalitori.

La divisione di La Marmora dicesi composta di 15 mila uomini, ai quali alcuno asserisce essersi aggiunta gran porzione delle truppe capitolate in Genova, tre giorni prima. Vili! hanno ingoiato l'onta e l'insulto davanti all'Austriaco vincitore nel loro paese, per correre a sfogare la collera della disfatta nel sangue de' proprii fratelli . . . Vili! . . . Torniamo ai fatti. In un baleno Genova sorse e si coprì d'un nuvolo d'armati.

Da quattro giorni e tre notti durava la disperata difesa quando noi ricevemmo le notizie che ora qui trasmettiamo.

Il tradimento di un ufficiale piemontese aveva aperto un adito al generale La Marmora. Egli s'impossessò del forte della Lanterna e di là calò al basso, e d'improvviso si vide il palazzo Doria occupato dai bersaglieri assalitori che da quel punto si appoggiavano per avanzarsi sulla città. Si eressero tosto barricate che sventarono il progetto del nemico. Il prode generale della guardia nazionale Avezzana, primo fra tutti, non si tolse mai dal cannone dove stava a comandare il fuoco. Intanto crescendo il furore degli assalitori, e facendosi sempre più ostinata e micidiale per il nemico la resistenza degli assaliti, i consoli francese ed inglese, sempre in nome dell'*umanità*, loro dea quando hanno paura, proposero un accordo. Le condizioni offerte dal generale La Marmora furono tali, che un urlo d'indignazione e di disprezzo fu la sola risposta de' Genovesi.

Essi rifiutarono persino una tregua di 48 ore, e risposero col cannone all'ultime ambasciate del proconsole dei Carignano. Alla partenza dell'ultimo vapore da Genova, ieri sera, 6 aprile, le campane sonavano ancora a stormo. — Il cannone tuonava più assiduo — nuovi armati accorrevano a rimpiazzare quelli già stanchi per quattro notti di fatiche continue.

Si attendeva di momento in momento la divisione dei Lombardi, forte di 15,000 uomini in soccorso de' Genovesi. Se il generale Fanti, che la comanda, non tradisce, è da sperare che La Marmora si avrà una seria lezione.

La minaccia di sacco alla città, tuonata dal valoroso soldato italiano La Marmora aveva riscosso i più inerti. Genova, con un sol grido aveva giurato di cadere in cenere piuttosto che arrender le armi, piuttosto che subire l'infamia che sta sul collo al Piemonte.

Dio aiuti que' generosi che ricomprano l'Italia dalle meritate ram-pogne.

12 Aprile.

**AVVISO.**

In vista alle ricerche fatte al Governo da molti cittadini di cambiare moneta del Comune in patriottica, ad oggetto di pagare i Vaglia esistenti in potere della Banca, il Governo medesimo ha dedicata la somma di L. 500,000 di moneta patriottica per permutarla con comunale.

In conseguenza, quelli che volessero estinguere i proprii Vaglia potranno a tutto il 25 corrente pagarne alla Cassa della Banca la metà in moneta del comune, la quale sarà a cura del Governo cambiata fino alla concorrenza della suddetta somma in moneta patriottica, per la successiva immediata ammortizzazione.

D'ORDINE DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segr. gen. J. ZENNARI.*

12 Aprile.

**LETTERA**

del RADEZKY a S. M. CARLO ALBERTO, tratta dal giornale il *Corriere e l'Italia* N. 187 del 18 gennaio 1849.

Non possiamo dispensarci dal rappresentare prestamente il terzo atto della nostra commedia. — È tempo di rialzare il sipario.

Se i vostri popoli, giacchè sonnecchiarono tanto tempo, si fossero per alcun poco ancora accontentati del Ministero Pinelli e compagni, potevamo aspettare tranquillamente la primavera; ma dappoichè vollero un Ministero democratico, il quale si crede in dovere affaccendarsi per l'autonomia d'Italia, bisogna che noi abbandoniamo i molli tappeti, le stufe e le delizie famigliari, e che ad onta della rigida stagione riprendiamo le ostilità.

Io ho già ideato un bellissimo piano, e notificato che ve l'abbia, com'è mia intenzione di fare con la presente, punto non dubito che la illuminata M. V. si degnerà approvarlo e mandarlo ad effetto.

Guai a noi se io attendessi di essere attaccato dalle vostre truppe reali! — Se voi passaste il Ticino io non avrei la certezza di sbaragliarvi, mentre tutti questi pazzi Lombardi e son certo, che si solleverebbero nuovamente, e si rivolterebbero contro i miei poveri soldati, e quand'anche fosse possibile concertare sul terreno di Lombardia una farsetta, come abbiamo fatto giudiziosamente in agosto, non so se si potrebbe mandarla ad effetto; — e ove la fortuna anche in ciò ci favorisse, nol consentirebbe il vostro onore ed il mio, che vogliamo mandare immacolato alla posterità.

Affinchè dunque questo terzo atto abbia un felice successo, io opino di passare il Ticino onde venirvi ad assalire in casa vostra prima che il

vostro nuovo Ministero deliberi che la M. V. si muova col suo esercito alla volta di Lombardia.

A tal uopo io feci già pubblicare ad arte essere mia intenzione attaccare i vostri regi stati in tre punti, ma in effetto affronterò le vostre armate in un punto solo, vale a dire dalla parte di Buffalora. Inviatemi a quella volta tutti i Lombardi che si sono arruolati sotto le vostre invitte bandiere. — Quei bravi giovani amano eccessivamente la patria loro e noi dobbiamo soddisfare la brama che nutrono di essere annoverati nella storia come martiri della causa, ch'essi appellano *santa*.

I miei cannoni e le palle avvelenate dei miei *stutzen* col vostro reale aiuto li santilicheranno.

Per quella via mi riuscirà facile giungere fin sotto le mura di Alessandria, la quale mi sarà resa, mediante una ben combinata defezione di qualche vostro affezionato e fido Generale, che potrà darsi alla fuga, carico, in contrassegno di stima, di parecchi vostri ritratti impressi nelle magnifiche vostre monete da cento franchi. — Penetrato che io sia in quella piazza forte, e minacciando di assalirvi nella capitale dei vostri stati, la M. V. si degnerà capitolare con me, ed io di buon grado, posto riflesso ai vincoli di sangue che vi legano con l'Augusta Casa Imperiale, di cui primo sentimento è la *clemenza*, acconsentirò cessare dalle ostilità alle seguenti condizioni:

1. Che la squadra di V. M. venga tosto richiamata dall'Adriatico.
2. Che le truppe Imperiali abbiano il diritto *in perpetuo* di guarnire la cittadella di Alessandria, non che tutte le fortezze esistenti nei V. R. Stati.
3. Che la M. V. dia in mio potere tutti que' sudditi della Lombardia e della Venezia che si sono rifugiati nel Piemonte.
4. Che la M. V. restringa pe' suoi amatissimi sudditi la concessa costituzione, talchè questa rimanga puramente una parola come nella Monarchia Austriaca.

5. Che l'armata di V. M. venga ristretta a un dato numero, che all'atto pratico, crederemo opportuno, e di comune accordo, dover limitare.

Ciò effettuato si persuaderà l'Italia ed il mondo, i presenti ed i futuri che l'anima vostra reale era tutta intenta all'affrancamento dei popoli Italiani, ma che la sventura vi oppresse, e vi obbligò a soffocare nel profondo del cuore i più nobili e generosi sentimenti; sarete insomma generalmente compianto come una vittima dell'avverso destino; e la storia parlerà vantaggiosamente di voi. Io sarò poi nuovamente onorato di un lusinghiero autografo del mio caldissimo amico Nicolò Czar delle Russie, e favorito senza dubbio di un altro cordone, ed il novello mio Imperatore si degnerà accordarmi il titolo di *Principe di Alessandria* come si compiacque intitolarmi *Principe di Custozza* per le vittorie da me riportate nell'agosto dell'anno decorso.

In poco tempo dipoi purgheremo gli stati vostri e quelli del clementissimo monarca cui servo, da tutti quei così detti liberali, che li hanno per sì lungo tempo infestati turbando la vostra quiete e la mia; — quindi in unione alle regie e fedelissime truppe del vostro glorioso Germano Ferdinando II. di Napoli mi recherò co' miei invincibili soldati sul

territorio Pontificio a fine di ridonare a quei popoli la necessaria tranquillità ed il loro amatissimo Sovrano; — e daremo così felice termine anche al quarto atto della nostra commedia.

Fatto tutto questo, rimarrà ancora Venezia — ma non essendo questa città sventuratamente in mano di alcuno di noi, non possiamo stabilirne la catastrofe. — Alcuni prevedono che dall'ultimo atto la commedia degeneri in tragedia — altri ritengono che noi colà vi dobbiamo rappresentare le parti di zanni . . . Io a nulla posso decidermi per adesso mentre non mi pervenne ancora l'esatta relazione del risultato dei palloni aerostatici, e delle macchine bombardatrici che si fabbricano a Treviso onde distruggere quella ostinatissima città, in caso che persista a non volersi assoggettare al regime paterno del graziosissimo nuovo Imperatore Francesco Giuseppe I, ch'è buono due volte più dell'augusto suo zio.

Prego la M. V. di sollecito riscontro, mentre sono dispostissimo a modificare il presente mio piano, siccome si compiacerà indicarmi la vostra Reale sapienza; non ignorando che se diverse fossero le vie che intendessimo percorrere, una sola è la meta cui entrambi miriamo.

La mia Giovannina m'incombe uniliare i suoi rispetti alla vostra Reale Maestà, e vi supplica per mio mezzo degnarvi far ordinare al vostro cantiniere una novella spedizione dei vostri vini prelibati; frattanto vi bacio umilmente le Regie mani, e mi protesto.

Della M. V. devotiss. ossequiosiss. servo ed amico leale

RADETZKY Principe di Custozza,  
e principe (in aspettativa) di Alessandria.

13 Aprile.

*Il Giornale di Torino, la Concordia, loda con le seguenti affettuose parole la resistenza all'Austriaco, unanimemente decretata dall'Assemblea dei rappresentanti dello Stato Veneto nella seduta secreta del 2 aprile corrente.*

Torino, 9 aprile 1849.

Da qualche giorno a questa parte le notizie delle sventure italiane si succedono, si accavallano come le onde di un mare agitato dalla tempesta.

Ognuna di esse o ci fa impallidire dallo spavento, o arrossire dalla vergogna, o grondare il cuore di sangue.

In mezzo a tanto cumulo di dolore, noi non cessiamo di volgerci ansiosamente anche verso la minacciata Venezia, ed è appunto da quel lato che ci giunge una parola di conforto, un nobile esempio, che ci rende orgogliosi ancora di portare il nome italiano.

La regina dell'Adriatico alza ancora la fronte imperterrita in mezzo alle sue lagune; la bandiera a tre colori sventola ancora incontaminata sulle torri che le fanno diadema, e le disgrazie che contristano il cuore di tutti gli Italiani, lungi dal prostrare la sua fermezza ed il suo coraggio, lo hanno invece sollevato, aggrandito ed esaltato.



Dopo il lungo volgere dei secoli, la nobile Venezia si mostra nelle attuali terribili contingenze qual comparve dopo i disastri di Chioggia, quale si mantenne contro la tremenda lega di Cambrai, quale si sostenne nelle memorande lotte di Cipro e di Candia.

I concittadini di Dandolo, dello Zeno e del Morosini sentono tutta la difficoltà, ma nell'istesso tempo tutta l'altezza e la responsabilità della loro situazione. I penati delle nostre libertà, il palladio della nostra indipendenza, cacciati dal continente italiano, sonosi un'altra volta rifugiati nell'asilo delle sue lagune, e quindi essi li difenderanno come difesero un giorno Padova, Corfù e la Canea.

Qual miserando, ma insieme grande spettacolo non ci offrono in questo momento le cose della nostra Patria!

Nel fondo del golfo della Liguria, Genova, trincerata fra le sue baricate, soffre il cannoneggiamento ed il bombardamento, e sembra pronta a seppellirsi sotto le sue rovine piuttosto che sottoscrivere ad un armistizio vituperoso, e sottoporsi ad un ministero inaugurato dalle simpatie di Radetzky.

Nel fondo del suo golfo, Venezia, difesa da'suoi mari, dalle sue mille artiglierie, ma più di tutto dalla costanza e dal coraggio de'suoi cittadini, è risoluta anch'essa a prostrarre la sua eroica difesa sino all'estremo, piuttosto che piegarsi un'altra volta alla dominazione straniera.

Perchè i consiglieri del discendente di Emanuel Filiberto, del principe Eugenio, del figlio di Carlo Alberto non chiudono anch'essi un cuore che somigli a quello di coloro che moderano in questo momento le sorti di Venezia?

I disastri di Novara sarebbero in breve stati riparati, e noi, chiusi tra gli spalti di Alessandria e di Genova, in breve saremmo ricomparsi sui campi italiani a ristabilire le sorti di guerra ed a cacciare il barbaro oltre i confini della nostra patria.

Invece essi fra poco sottoscriveranno ad una pace che sarà un vituperio e per loro e per noi, nel mentre che Venezia rimarrà esempio di fede e di costanza a cui verranno ad ispirarsi tutti coloro che amano veramente e caldamente la Patria.

Lode adunque al popolo ed ai reggitori di Venezia! Ma più che dalle nostre parole, venga ad essi eterna meritata lode dall'ultimo atto emanato dai rappresentanti di quell'eroico popolo nel giorno 2 aprile corrente.

13 Aprile.

## CATECHISMO

DA SAPERSI DA OGNI VERO ITALIANO.

DOMANDA. Chi siete voi?

RISPOSTA. Italiano per la grazia di Dio.

D. Chi è il vostro Dio?

R. Quello che sommerse Faraone e che farà piovere fuoco sui nostri nemici.

- D. Quanti sono i nostri nemici principali?  
 R. Due, uno visibile e l'altro invisibile.
- D. Qual'è l'invisibile?  
 R. Il diavolo.
- D. Qual'è il visibile?  
 R. L'imperatore d'Austria, vicario del diavolo in terra.
- D. Quante nature ha egli?  
 R. Due, una umana e l'altra infernale.
- D. Quanti imperatori d'Austria vi sono?  
 R. Uno solo, ma però diviso in tre persone.
- D. Come si chiamano questre tre persone?  
 R. Giuseppe I, Leopoldo II e Ferdinando II.
- D. Quali sono gli attributi del primo?  
 R. Il dispotismo, la superbia e le barbarie.
- D. Quali sono quelli del secondo?  
 R. Il tradimento e l'infamia.
- D. Quali è quelli del terzo?  
 R. La rapina, la sete dell'italo sangue e l'ignoranza.
- D. Giuseppe primo da chi procede?  
 R. Dal peccato.
- D. Leopoldo II da chi procede?  
 R. Da Giuseppe I.
- D. Ferdinando II da chi procede?  
 R. Dalla fornicazione d'ambi due.
- D. Dunque sono tre?  
 R. No, ma un sol mostro di tre code.
- D. Oh! come mai questo?  
 R. Un mistero.
- D. Quali di tre è il più scellerato?  
 R. Lo sono tutti tre uguali.
- D. Gli austriaci chi sono?  
 R. Mezzi orsi, mezzi uomini e tutti bestie.
- D. Che danno ci fanno a noi?  
 R. Ci tolgono la libertà, tentano toglierci l'anima, il pensiero, la patria, infine la memoria di Dio.
- D. Potremo noi liberarci da loro?  
 R. Col tempo, lo dobbiamo sperare.
- D. In qual modo?  
 R. Con l'unione di noi fratelli, con la fidanza nei nostri rappresentanti e con le armi.
- D. Qual pena merita l'italiano che macchia il nome suo, tradendo la patria?  
 R. La morte, l'infamia in nome della Repubblica.
- D. L'Italia sarà sempre schiava dello straniero?  
 R. No, che ormai il Dio ha compiuta l'opera della nostra redenzione per mezzo dei suoi Angeli.
- D. Come lo ha potuto fare?  
 R. Con la sua Onnipotenza.

- D. Quali sono fra noi i popoli più forti, e generosi di senno, e di mano?
- R. Noi popoli Italiani, nati dal sangue dei Catoni, dei Camilli, dei Dandoli, dei Mocenighi, battezzati nel sangue di Ferruccio, nell'ira di Dante e nel sangue delle vittime degli ultimi macelli della Lombardia.
- D. Ma non vi sono fra noi dei vili, dei quali abbiamo a temere?
- R. Sì, ve ne sono, tuttociò non conosciuti, figli bastardi d'Italia, che abrutiscono nella infamia e nello spionaggio.
- D. Che danno possono farci?
- R. Seminar discordie fra noi e noi, fra noi e i nostri governanti, e la superbia nemica della uguaglianza.
- D. Chi ce ne salva?
- R. Gli Angeli rigeneratori con le lor leggi, con strappare loro la maschera e confonderli.
- D. Come si chiamano questi Angeli rigeneratori?
- R. Daniele Manin e Tommaseo di Venezia, F. D. Guerazzi, Giuseppe Montanelli di Toscana, G. Galletti e G. Mazzini di Roma.
- D. Ma sono essi uomini, o Dei?
- R. Sono uomini al pari di noi, cui Dio gli donò il suo spirito e ce li prepose.
- D. Dove nacquero essi?
- R. Nel paradiso terrestre, in Italia nostra patria.
- D. In questo paradiso vi è l'albero della vita?
- R. Sì, vi è l'albero della Indipendenza, della Unione Italiana e della Repubblica, guai a chi lo tocca!
- D. Vi è anche qui il serpente seduttore?
- R. Sì, egli è venuto sotto mentite spoglie fingendo difenderci.
- D. E noi rinnoveremo la caduta di Adamo?
- R. No, chè ormai i nostri principii si sono fortificati contro ogni tentazione.
- D. In qual modo ci siamo fortificati?
- R. Con la Repubblica unita.
- D. Che cosa è la Repubblica unita?
- R. Una unione, un diritto dei popoli come creature ragionevoli, che determina una certa forma di reggenza e di rapporto con le nazioni.
- D. Chi ormai deve dare la Repubblica?
- R. Il Popolo coi suoi Rappresentanti, mentre esso solo può conoscere i suoi bisogni e i suoi diritti. E così sia.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA.

15 Aprile.

Per incarico del Governo provvisorio di Venezia viene pubblicata la seguente istanza che fu oggi prodotta al medesimo.

*Il segretario generale J. ZENNARI.*

*Cittadino Presidente.*

Gli Ufficiali superiori e subalterni interpreti del voto di tutta la guarnigione del Forte di Marghera al quale principalmente sta attaccata

la difesa di Venezia intimamente convinti della capacità, onoratezza, e patriottismo del Sig. Generale *Paolucci*, dichiarano in faccia a Dio ed al Popolo infami e calunniöse le dicerie sparse sul conto del loro Generale *Paolucci*.

Sta a Voi, Cittadino Presidente, cui è specialmente affidata la salvezza di Venezia e l'onore de'suoi difensori, lo smascherare i vili calunniatori, e risarcire l'onore dell'intero presidio, offeso nella persona del rispettato Generale, in cui pienamente confida.

Marghera, 14 aprile 1849.

*Fontana* Ten. Col. Com. del Forte.

*Marco Pattinich* Ten. Col. e Comm. di Guerra.

*Gio. Batt. Giupponi* Maggiore.

*Antonio Griffini* Com. d'artiglieria.

*Sartori* Maggiore.

*De Bernardi* Capitano del Genio.

*Pautrier* Comandante del Sile.

*Talento* Comandante di Piazza.

*Ponti* Mag. del genio di marina.

*Giuseppe Ravioli* Tenente del genio.

*Tulio Brugnattelli* Ing. del genio Lombardo.

*Luigi Valli* idem

*A. Martinelli* Cap. dei Zappatori.

*Luigi Martinelli* Tenente dei Zapp.

*G. B. Sartori* Capitano.

*Grassi* Capitano.

*Angelo Curioni* Capitano del Sile.

*Scudelanzoni* Primo Ten. di Cavall.

*Rubbi* Tenente di Piazza.

*Trojer* Capitano.

*Seismit-Doda* Cap. dello Stato Mag.

*Villabruna* Tenente.

*Torelli* Tenente.

*De Clum* Tenente.

*Tavosanis* Ten. Aiutante di campo.

*Pisoni* Tenente.

*Bortolotti* Tenente.

*Andreazzi* Aiutante sott'uffiziale.

*Saolin* Capitano.

*Mhremthaler* Primo Tenente.

*Jehan* Primo Ten. Aiutante Magg.

*G. Berti* Primo Tenente del Sile.

*Policardi* Tenente del Sile.

*Domini* Primo Tenente.

*Belli* Tenente.

*Corpo d'artiglieria Bandiera e Moro.*

*Bosi* Capitano.

*Bozzoli* Primo Tenente.

*Collotti* Tenente.

*Baruchello* comune

*Ravenna* »

*Morosini* »

*Tolotti* »

*Malaman* »

*Amadi* »

*Ferrari* »

*Ranzanicki* »

*Baroni* »

*Albanese* »

*Kohen* »

*Andrich* »

*Suppici* »

*Gradenigo* »

*Santini* »

*Sambiasi* »

*Negri* »

*Raffaelli* »

*Rova* »

15 Aprile.

## NOTIZIE DI GENOVA.

Livorno 11 aprile.

L'11 aprile è stato affisso a Livorno il seguente manifesto:

Livornesi!

Genova, cedendo alla forza prepotente delle truppe piemontesi, ha capitolato fino d'ieri alle ore 10 a. m.

Le notizie, recate dal vapore il *Giglio*, portano che un'amnistia generale è stata accordata ai difensori della città sorella, ad eccezione di sei individui, i quali per altro ebbero facoltà di allontanarsi prima dell'ingresso delle milizie sarde.

I Lombardi in numero di 8000 di ogni arme, sotto il comando del general Fanti, sono a Chiavari. — Non soccorsero Genova perchè non vollero prender parte ad una guerra tra fratelli e fratelli. Si disponevano a dirigersi verso Toscana, ma senza artiglieria, perchè n'erano privi.

Coraggio, e l'Italia non perirà.

Livorno 11 aprile 1849.

*Il governatore interino* GIORGIO MANGANARO.

Genova è nelle mani delle truppe del re, le quali entrarono, per capitolazione col Municipio di quella città. Le condizioni sono: conservazione della guardia nazionale, e amnistia generale, esclusi Avezzana, Retta, Morchio, Cambiaso G. B., Campanella, Gianuè, Borzini, Lazzotti, Pellegrini, Albertini, Farina, Accame, a cui si dà tempo per ritirarsi; del resto rimesso il tutto come prima della guerra.

Noi desideriamo che il generale del re mostri nelle promesse della capitolazione più fede ed onore che non mostrò nel mantenere l'armistizio, ch'egli violò sistematicamente con un cinismo unico negli annali militari. Del resto qui è, come sempre, buono il popolo che combatteva, ma abbandonato, tradito dalla gente della paura che dalle cantine congiurava col generale piemontese.

Ad ogni modo i Genovesi hanno sentita la loro forza, hanno visto che cosa possa un momento d'insurrezione, hanno conosciuto il nuovo re che sale al trono, bombardando le sue città, emulo del Borbone.

Nelle rivoluzioni, ogni conato, anche fallito, è seme d'un conato più forte.

Riferiamo l'addio ai Genovesi del generale Avezzana; le sue parole sono calme e solenni, meste e fidenti, come d'un uomo, che non perora, ma giudica, che sente la sventura, e non dispera.

Il generale Avezzana è seguitato, nel suo esilio dal Piemonte, dalla simpatia, riconoscenza e speranza dell'Italia; egli si è condotto come un eroe; dopo aver combattuto nelle prime file come un semplice soldato, abbandonato da quasi tutti, rimase solo e grande al suo posto. Invitato dal Municipio a sottoscrivere la capitolazione, rispose che, finchè rima-

nesse un uomo, egli avrebbe combattuto; del resto, se volevano gente, che rendesse la città, ne troverebbero a dovizia senza ricorrere a lui; intanto egli si dimetteva, perchè era uno di coloro, che non sono generali che per andare innanzi, e non per ritirarsi. Jeri alle ore 3 s'imbarcò; una numerosa folla d'uomini del popolo — di coloro, che avevano combattuto — accompagnava il generale, baciandogli la mano con lagrime, e salutandolo con lunghi evviva. Sacri e solenni evviva, perchè fatti ad un uomo, che partiva deserto da tutti. Sul ponte reale il generale disse addio a quei prodi: le ultime sue parole furono: *non disperate mai della causa della libertà e dell'indipendenza; la sventura può opprimerci per un momento; ma noi ne risorgeremo più forti.*

Non sapremo chiudere questo mesto racconto senza ringraziare, come Italiani, il comandante della fregata a vapore di guerra americana: egli protesse sotto la bandiera repubblicana quanti fuggivano le regie persecuzioni; e partì col suo stesso bastimento per trasportare il generale Avezzana, e i suoi ufficiali (\*). Non vi fu cortesia, che questi non ricevessero a bordo del bastimento americano.

Genovesi!

La città è riconsegnata all'antico governo. — Voi sapete che ciò non dipese da me.

Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò, che possa il popolo, quando vuole davvero; l'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte d'organizzazione e di posizioni, a capitolare; respinse e tenne un'intera armata alle porte, e anche oggi questa non entra che per trattato col vostro Municipio.

Forse Genova poteva più; forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisamente sulla bilancia dei destini d'Italia.

Ad ogni modo la nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell'inafausta guerra; d'un'ora d'eroismo per la viltà, di cui pur troppo il vostro governo sparse la fronte dell'Italia in faccia all'Europa.

Genovesi! La storia ricorderà lungamente le vostre barricate.

Dio renda efficace e fecondo l'esempio!

In quanto a me, ringrazio quelli, che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo, in cui tutti possano mostrarsi tali.

Intanto m'è sufficiente ricompensa la memoria, che io porto meco, delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo parato a morire sotto alla bandiera della libertà, dell'Italia.

*Il generale GIUSEPPE AVEZZANA.*

(\*) Tutti questi individui sono diretti per Civitavecchia e Roma, sul vapore da Guerra americano l'*Alleghany*.

15 Aprile.

## HERVATI BRACHIO.

Ja sam Dalmatinac vasega naroda. Od mnogo ljetah ja vam govorim rjeći bratinske xelechi slobodu i posetenje vasee. Meni nije drugi uzrok govoreti vam, nego prava ljubav. Prikazao sam sve vrijeme mojeg xivotta da mene ne pokvari ni omraza ni xelja pohvale ni xelja bogatstva. Lani bio sam u tannici zascto sam xelio da bi se Austria posetenije vladala s' Italiom; a vi, Hervati, tada medlju drugim tuxbam seto ste ućinili za vasee narodne pravice, pitali ste da ja budem slobodan. Ako ne za drugo, za harnost morao bi ja vam xeliti dobro.

Vi ne znate seto svjet govori od boja koga vi bijete u Italii za sluxiti austriancim. Velli svjet da ste kao divlj, koi idju ukrasti i kerv proliti. Koja vam je korist pustiti vasee roditelje, vasee xene, diecu vasecu, i otichi kakono ovce na zaklanje, olli ostati ranjeni bez da moxete visee raditi ni xivot uxivati? I ako u boju setogod ugrabite, i ono malo otisclobi vam s' proklestvom. Sluscajte serdce vasee. Jesteli vi basee zadovoljni kada ste ubili jednog talianina koi je karstjanin kako i vi, koi vam nije zla ućinio, olli kada ste porobili kuchiu njegovu? Mislite vi da je to sluscati rječ Boga nascega, Boga od pravde i od ljubavi? Kad budete vi do konea sluxili sili Njemackoj, Njemac tje vas pogerđiti i izbaciti. U viek bitechiete robovi. Dakle neka svaki od vas Njemcu odgovori: jachiu se blizu moje kuchie za kuchiu biti: alli, izvan krajne, netju, bogami, netju.

15 Travnja 1849.

TOMMASEO.

16 Aprile.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

UFFICIO CENTRALE PER L'EMISSIONE DELLE CARTELLE DI PRESTITO.

## Avviso.

Si prevengono le ditte che, in relazione ai decreti 19 settembre, 12 ottobre e 15 novembre 1848 n. 2217, 5227 e 5979, hanno contribuito, o con versamenti in danaro, o col rilascio di vaglia, ai prestiti costituiti a garanzia della *moneta patriottica*, che a cominciare dal giorno 20 andante presso la Cassa centrale verrà eseguito il pagamento degl'interessi semestrali scaduti, e così di quelli che di mano in mano andranno scadendo.

Intanto, e fino a che potranno essere rilasciati i regolari *boni* coi relativi *coupons*, esse ditte dovranno rilasciare le opportune ricevute alla Cassa in carta senza bollo, e la Cassa farà cenno del pagamento sulla bolletta originale di quietanza interinale loro rilasciata.

Il Direttore TREVISAN.

16 Aprile.

## COMANDO DELLA COORTE DEI VELITI

## A V V I S O.

Dovendosi colla massima sollecitudine procedere alla formazione della III. e della IV. Centuria, si notifica, che col giorno 18 corrente dalle ore 9 antimeridiane alle 5 pomeridiane, si apriranno i ruoli d'iscrizione nella Cancelleria del Comando della Coorte, nel Palazzo Mocenigo, casa vecchia, a S. Samuele.

S'invitano tutti coloro che hanno già inoltrate le loro petizioni, siccome quelli che intendessero concorrervi, a presentarsi al suddetto Comando nel giorno indicato e nei susseguenti; bene inteso, che per la loro ammissione, la Commissione d'arruolamento si atterrà alle norme prescritte nei Decreti emanati dal Dipartimento della Guerra presso il Governo Provvisorio di Venezia, 3 Febbraio a. c. N. 50, e 24 Febbraio a. c. N. 90.

*Il Comandante la Coorte dei Veliti MENGALDO.*

CAIMI Maggiore.

Visto CAVEDALIS.

16 Aprile.

*Venezia, 16 aprile.*

Una lettera dell'invitato veneto a Parigi assicura che il governo francese siasi interessato, con apposite note ai rappresentanti austriaci, perchè abbiano a restare sospese le ostilità contro Venezia; e nello stesso tempo che il governo medesimo sarebbe per porsi d'accordo col gabinetto britannico allo scopo di trattare diplomaticamente a favore di questa città.

16 Aprile.

## NOI JACOPO MONICO

*Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia, Patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, metropolita delle Provincie Venete, Abbate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ec. ec. ec.*

*Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.*

Nella circostanza che la nostra Città possa esser bloccata anche dalla parte di mare, il Governo provvisorio si prende le più sollecite cure, perchè non manchi alla numerosa popolazione quanto è necessario alla



sua sussistenza. Ma conoscendo egli pure, che gli umani provvedimenti non hanno alcuna efficacia, quando non sieno protetti dal Cielo, ci espresse il pio desiderio, che si ricorra anche in questa, come si è fatto mai sempre in ogni pubblica necessità, alla mediazione della nostra gran Madre ed Avvocata MARIA. Noi però secondando ben volentieri, com'è nostro dovere, questa religiosa premura, ch'è comune senza dubbio a tutti i buoni Veneziani, abbiamo determinato, che per trenta giorni continui stia esposta sull'Altar maggiore della Basilica patriarcale di S. Marco la sacra Immagine della Santissima Vergine, affinchè ogni parrocchia della Città, una per giorno, possa comodamente visitarla, ed implorare da Lei quel patrocinio, di cui ci fu sempre liberale in somiglianti bisogni. A tale oggetto, secondo l'ordine qui sotto indicato, il Parroco, ed il Clero di ciascuna parrocchia con quei Fedeli, che saranno disposti a seguirli, si raccoglieranno alle ore dieci e mezzo nella Chiesa succursale di S. Moisè, e di là si avvieranno processionalmente, cantando le Litanie lauretane, alla suddetta Basilica, ove celebrata senza sermone la Santa Messa, e cantato l'Inno *Ave Maris stella*, si restituiranno nello stesso modo tenuto nel venire, alla Chiesa di S. Moisè, donde terminate le Litanie, si scioglieranno, per tornarsene privatamente alle loro famiglie.

Siccome poi non si tratta qui di far pompa, ma di muovere a pro nostro la divina Misericordia, così è vietato di portare in processione altra insegna qualunque, che quella della Croce capitolare fra quattro candelieri, e si raccomanda generalmente un contegno edificante e divoto, non già mettendosi a piè scalzi, o facendo altre simili dimostrazioni esteriori, che si proibiscono assolutamente, ma tenendo gli occhi bassi, astenendosi da ogni confabulazione, movendo con passo grave e composto, e soprattutto conservando uno spirito penitenziale, qual si richiede nello stato attuale delle cose. Ma oltre le preghiere è necessaria, o Dilettezzissimi, la santità del costume; perchè pregare e peccare sono due cose, che ripugnano insieme, e non possono che maggiormente irritare la divina Giustizia. Veramente appena trascorso il tempo santificato dal Mistero pasquale, si dovrebbe credere che tutti i figli della Chiesa fossero già stabilmente risuscitati con Cristo ad una nuova vita di grazia, pienamente conforme al divin beneplacito: ed oh così fosse! La pubblica felicità sarebbe assicurata per sempre. Ma se vi fosse tra noi chi non avesse ancora abbandonata la colpa, o chi avendola pure abbandonata, la riammettesse tra poco, qual frutto potremmo aspettarci dalle nostre orazioni? Se uno prega, dice lo Spirito Santo, e un altro bestemmia, a qual dei due darà ascolto il Signore? *Unus orans, et unus maledicens: cujus vocem exaudiet Deus?* Eccl. XXXIV. 49. Chi però ama veramente la Patria, rimuova da se, e possibilmente anche dagli altri, il peccato ch'è l'unico intoppo fra la nostra preghiera, ed il beneficio invocato dall'alto. Olttracciò ognuno rimanga tranquillo, non faccia, nè ascolti discorsi inquietanti, si limiti ad una saggia economia, eseguisca esattamente quanto verrà imposto da chi veglia con tanto senno ed affetto al pubblico bene; e così facendo confidi che MARIA salverà anche questa volta la sua fedele, e divota Venezia.

Con questa dolce speranza compartiamo a tutti affettuosamente la pastorale benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il dì 16 Aprile 1849.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

*I giorni assegnati a ciascheduna parrocchia per la visita della Madonna in S. Marco saranno i seguenti.*

IN APRILE.

- |                                  |                              |
|----------------------------------|------------------------------|
| 17. S. Maria del Giglio.         | 2. S. Nicola da Tolentino.   |
| 18. S. Eufemia della Giudecca.   | 3. <i>Vacat.</i>             |
| 19. S. Maria del Carmelo.        | 4. S. Simeone.               |
| 20. Ss. Salvatore.               | 5. Ss. Ermagora e Fortunato. |
| 21. S. Cassiano.                 | 6. S. Maria del Rosario.     |
| 22. Santo Stefano.               | 7. Ss. Apostoli.             |
| 23. S. Maria Gloriosa dei Frari. | 8. S. Canziano.              |
| 24. S. Geremia.                  | 9. S. Zaccaria.              |
| 25. <i>Vacat.</i>                | 10. S. Pantaleone.           |
| 26. S. Gio. Battista in Bragora. | 11. S. Maria Formosa.        |
| 27. S. Martino.                  | 12. Ss. Gervasio e Protasio. |
| 28. Ss. Giovanni e Paolo.        | 13. S. Luca.                 |
| 29. S. Marziale.                 | 14. S. Francesco.            |
| 30. S. Silvestro.                | 15. S. Felice.               |
|                                  | 16. S. Giacomo dall'Orio.    |
|                                  | 17. <i>Vacat.</i>            |
|                                  | 18. S. Pietro di Castello.   |
|                                  | 19. S. Marco.                |

IN MAGGIO.

1. S. Raffaele Arcangelo.

Per tutto questo tempo alla Colletta *Deus refugium* si sostituirà nelle Messe l'altra *Defende*.

16 Aprile.

AL POPOLO ED AI MILITI DI VENEZIA.

Il nemico oserà assaltare i nostri Forti? Dio lo voglia! I mille cannoni vomitanti la morte, il petto dei nostri prodi pronti a riceverla, faranno costar cara ad esso la prova. Noi per destarci da questa incertezza mortale abbiamo bisogno di una musica degna di noi, della musica del cannone. Qui l'austriaco intende di fornire il servaggio delle nazioni, e qui si frangeranno tutt' i suoi sforzi e sorgerà la stella d'Italia. Se la Francia lascia cadere la bandiera dei Popoli, la raccolga l'Italia.

Dio ha destinata questa città per la salvezza comune, come sta scritto nei libri antichi, e così sarà. La nostra liberazione fu un miracolo di Maria, e Maria saprà compirla.

Popolo e militi! Se la nostra fortuna cadde perchè posta in mano ai re, si leverà gigante in mano del Popolo. Due fari di salvezza a noi splendono innanzi. La Sicilia da un lato ci promette vittoria, la Sicilia risoluta di perire piuttosto che cedere al Borbone, e da quella terra d'eroi il foco della libertà si spanderà come il Vesuvio su Napoli, e di là accorreranno formidabili falangi a nostra redenzione. L'Ungheria dall'altro vittoriosa, perchè senza principi alla testa, s'avvicina tremenda alla volta di Vienna, e da Vienna proclamerà la sovranità dei Popoli. E forse non è lontano il giorno che noi sull'Isonzo moveremo incontro ai nostri fratelli ungheresi.

Popolo e militi! Noi summo esempio finora al mondo di coraggio e di perseveranza, nè vi sarà sacrificio alcuno che ci possa parer grave pensando che da Venezia il destino dipende dell'Italia, e forse per ora della libertà in Europa. Guardate di quanto siamo garanti in faccia a Dio ed agli uomini. Popolo e militi! La diffidenza sparsa ad arte, i timori e le false notizie con inganno diffuse sono opera dell'austriaco e degli austriacanti per seminare la trepidazione e la discordia, ed approfittarne, sapendo non potervi altrimenti riuscire. Non badate: un tradimento si può compiere in un'armata regia, ove i principi sono despoti e militi e generali sono macchine, ma non dove il Popolo è sovrano e militi e capi trattano tutti la stessa causa. Un mese, due mesi di perseveranza faranno cangiare le sorti della guerra, quelle sorti che, se la mattina toccano il cielo, la sera restano travoite sulla terra, e viceversa. Gravidò di eventi è l'orizzonte politico; aspettiamoli. La Russia già nega il suo braccio all'Austria che tradiva le promesse a lei fatte; la Germania intera ha volte le spalle alla casa d'Absburgo: l'Europa giace sopra un vulcano: duriamo; l'avvenire e la vittoria stanno per noi.

16 Aprile.

### PROFEZIA RISGUARDANTE VENEZIA,

trovata nel fine del libro della nuova *Apocalisse*, scritto dal beato AMADEO, morto in Milano il 10 agosto 1471.

Una *profezia!* La derida pure chiunque il voglia; per me l'avveramento della sua massima parte è prova del non lontano avveramento del resto. Essa è di un buon francescano portoghese, che aveva nome Amadeo, che viveva circa il 1471, che morì in Milano a' 10 di agosto, che scriveva un' *Apocalisse*, della quale fu trovato l'originale presso il compagno di lui. Delle tante copie, che ne furono tratte, una la lessi anch'io, scritta già cinquant'anni or sono, a me notissima, e su cui sono pronto a rispondere. Ivi, le nostre cose di questi giorni si leggono colle seguenti parole, di cui a mio scarico recherò in nota il testo autografo (\*), e cui per comune intelligenza trascrivo nella nostra lingua.

(\*) Imperium Constantinopolis dissolvetur et debellabitur et cadet Othomanorum domus. Verum prius erunt praelia multa inter Gallos calamitate compulsos et inter Hybe-

*L'imperio di Costantinopoli scioglierassi e sarà debellato, e cadrà la casa degli Ottomani.*

*Ma prima avverranno molte guerre tra i Francesi costretti dalle sciagure e tra gl' Iberi, i Germani e gli altri de' loro avversarii. Ma da ultimo, dopo grandissime stragi d' ambe le parti, si accorderanno, e saldissima unione si comporrà. La città di VENEZIA ondeggerà tra guerre terribilissime; e si che i Veneti per lo scapito si ridurranno a custodire la città; e se il Signore non avesse guardato con occhio pietoso quella città, sarebbe affatto perita. Perciocchè la si conserverà per la liberazione di tutta l'Italia dagli stranieri.*

*Prudentemente si conterranno i Veneziani; guadagneranno e perderanno; e finalmente otterranno ciò che per lungo tempo desiderarono.*

Or, chi non vede per la maggior parte verificato il fausto presagio, ed esser noi giunti ormai al punto di vedere conservata la nostra città per la liberazione di tutta l'Italia dagli stranieri? Questo egli è l'altissimo fine, per cui nella perdita totale delle altre provincie e venete e lombarde, calpestate dal barbaro straniero, noi fummo oggidì preservati dalla funesta invasione. A questo santissimo fine dobbiamo dirigere i nostri sforzi, la nostra costanza, i nostri sacrificii. Da questo nobilissimo fine ci sarà preparata luminosa corona di gloria, non solo dinanzi ai posteri nostri, ma dinanzi a tutti i popoli e presenti e futuri dell'Italia, la quale, non ostante gli scellerati sforzi della diplomazia, sarà un dì liberata per sempre dallo straniero.

17 Aprile.

## IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

### RENDE NOTO:

Coll'Avviso N. 462, pubblicato il 5 marzo, venne invitato chiunque si credesse idoneo al posto di Direttore della Banca, a produrre le sue domande, sotto la condizione di dover depositare 60 azioni, da ritenersi inalienabili durante la gestione, prima di assumere il carico, ritenuto provvisoriamente gratuito. Avendo in seguito il Governo, con suo decreto N. 5455 del 9 corrente, ridotto per ora a sole 50 azioni il necessario deposito, la scrivente partecipa una tale concessione, che favorisce l'aspirante a maggior numero di persone. Si previene che il termine utile a produrre le istanze viene limitato a giorni cinque.

Dal Consiglio di Reggenza

*Il Presidente P. F. GIOVANELLI.*

*Il Reggente Segr. G. CONTI.*

ros, Germanos utrosque eorum adversariorum. Ad extremum vero post ambarum partium ingentes strages concordabuntur et fiet firmissima unio.

Venetiarum civitatis bellis formidolentis fluctuabit, adeo quod coacti Veneti per jacturam ad custodiam civitatis devolventur; et nisi Dominus civitatem illam pio oculo respiceret, funditus deperiret. Conservabitur enim pro liberatione totius Italiae ab alienis.

Prudenter se gerent Veneti, acquirant et amittent; atque tandem diu desiderata obtinebunt.

17 Aprile.

Il magnanimo decreto dell'Assemblea veneziana del 2 aprile diè motivo al seguente gagliardo indirizzo :

VIVA VENEZIA.

Popolo che vuole, vince. Città, che si offre unanime in olocausto per la causa dell'indipendenza italiana, è immortale come la giustizia, come il simbolo della religione di Cristo.

Fratelli delle lagune! con cui abbiamo diviso feste e quaresime, la vostra parola ne giunge quasi saluto dell'Angelo per la redenzione della patria in pericolo. Da noi si lagrima nella gioia d'appartenervi più d'avvicino: da noi si fa sacramento di vincere nelle vittorie, o seppellirci nelle rovine di San Marco.

Quanti siete popoli e governi della penisola, risoluti di costantemente fare, non di semplicemente promettere, guardate alla ultima Missolungi. L'esempio è degno di chi lo dà: degno di chi lo accoglie; s'inauguri una volta per Dio! sauta, inconsumabile generosità di denaro e di sangue.

L'ancora di salvezza non si presenta due volte: provvidenza che si spreca, non ritorna: bisogna scegliere oggi subito o la gloria eterna o la eterna vergogna.

Si combatta da tutti, per tutto, e sempre con amore, impeto, unione: e Venezia viva: e l'Italia sia.

Roma, 9 aprile 1849.

GLI EMIGRATI VENETI A ROMA.

17 Aprile.

REGNO DI SARDEGNA.

DICHIARAZIONE POLITICA DEGLI EX-DEPUTATI DELLA SINISTRA.

I terribili avvenimenti, che in questi giorni si succedettero con sì inopinata e misteriosa rapidità, fanno legge ai deputati della sinistra di rivolgersi alla nazione, non già per rifiutare o scemare la responsabilità loro ma per dichiarare solennemente quali furono i motivi della loro condotta, e quali siano, a lor credere, le cagioni della grande sventura che piombò sul paese.

Nel nostro indirizzo, noi abbiamo confortato il governo a ripigliare prontamente le armi contro l'Austriaco: e sebbene le sorti siansi voltate in modo sì miserando contro di noi; sebbene una guerra, incominciata colle più splendide aspettative, terminasse in capo a tre giorni col più vergognoso degli armistizii e coll'abdicazione di un re, ch'era l'amore del suo popolo; pur dichiariamo sulla nostra coscienza che duriamo tuttavia immobili in questo convincimento, essere la guerra l'unico partito al quale il paese potesse appigliarsi per uscire una volta di quello stato d'incertezza funesta, di mortifero esaurimento, d'agitazione dolorosa, in

cui l'avevano gettato i patti dell'armistizio Salasco e le ambagi della mediazione.

E veramente questa convinzione aveva così prevaluto nell'universale, che il partito della guerra aveva ben pochi avversarii, i quali apertamente lo contrastassero: e questi neppure l'oppugnavano in modo assoluto, volendo anch'essi la guerra, se l'onore del paese la richiedeva, solo pensando che ancora vi fosse a sperare dalla mediazione.

Di questa generale opinione ne fecero solenne testimonianza le ultime elezioni; poichè il paese fu allora appunto interrogato se volesse la guerra, se la volesse immediata; su' quali due punti cadevano, per questo capo, le differenze più saglienti fra le ultime dichiarazioni del ministero 15 agosto, ed il programma del ministero 16 dicembre. Ed il paese rispose col mandare alla Camera elettiva una maggioranza sì ragguardevole di rappresentanti della nostra opinione, facendo chiaro così che il voto della guerra immediata era voto nazionale. Obbligati ad essere fedeli interpreti di questo voto, che era pur quello della nostra coscienza, avremmo noi potuto esitare?

L'avremmo noi potuto, senza portare grave offesa all'onore nazionale, al patto che ci strinse colle infelici popolazioni delle provincie lombardo-venete e dei ducati, allo stesso popolare principio onde unicamente crediamo attingere la nostra forza? L'avremmo dovuto, mentre gli avvenimenti dell'Italia centrale, la resistenza dell'Ungheria, le voci corse d'una imminente alleanza austriaca e russa, accreditate dall'ingresso delle truppe russe in Transilvania, le violenze nuove commesse dall'Austria in tanta parte dei suoi stati, la sempre crescente mole dei patimenti dei nostri fratelli delle provincie lombardo-venete e dei ducati, e lo stesso prossimo anniversario dell'eroica rivoluzione delle barricate, insinuavano più che in qualunque altro tempo la convenienza di rompere la guerra?

Nè già l'impresa ci si offriva tale da indurci altro sgomento, se non quello che nel deliberarsi alla guerra è ingerito dalle mutevoli sorti di essa anche nei popoli più sicuri della giustizia della causa loro e più baldi della coscienza delle loro forze. Ci doveva essere argomento di larga fiducia un esercito di 120 mila uomini, gran parte del quale aveva dato splendide prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente, alla cui testa era stato posto un Generale di chiaro nome, nelle cui file con atto sublime di patriottica abnegazione combatteva coi suoi figli il re stesso, che volle così dar più aperta testimonianza della sua devozione alla causa nazionale; esercito rifornito abbondevolmente di tutto il bisognevole, confortato dagli stimoli più efficaci e da solenni promesse d'ogni maniera di ricompense ed onori, accarezzato dall'affetto di tutto il paese, esercito il quale, come avesse tocco il suolo di Lombardia, sarebbe stato per ogni dove festeggiato, aiutato, sostenuto da quelle generose popolazioni, impazienti di sorgere alla riscossa contro lo straniero. Non ci dovevano recare ad accogliere molte probabilità di riuscita l'attitudine del paese intiero, gl'incoraggiamenti che venivano dalla rimanente Italia, le forze notabilmente inferiori dell'Austriaco, la stessa di lui arroganza, nella quale potevamo ravvisare a buon diritto un artificio con cui studiasse nascondere la propria fiacchezza? I rischi dell'impresa anche noi

avevamo preveduti e pesati: anche noi avevamo temuto d'essere costretti a combattere la guerra su questo territorio, d'essere vinti in campale giornata, d'essere forzati a ritirarci; ma quando ci agitavano questi timori, noi dicevamo: E guerra d'indipendenza, guerra nazionale quella che noi ci apprestiamo a combattere. Vinti sul Ticino o sul Po, noi potremo pur sempre ripararci lungo gli scaglioni degli Appennini, e protetti da quei due baluardi non facilmente espugnabili d'Alessandria e di Genova, ci rifaremo di forza e prolungheremo la difesa, tanto che la fortuna si stanchi di avversare il diritto, e lo straniero impari come riesca e si moltiplichi l'energia di un popolo, che combatte sulla terra dei suoi padri per tutto quello che ha di più caro e di più santo.

Ma, se avevamo preveduto il caso di una sconfitta, non avevamo però preveduto, nè potevamo prevedere, dopo un primo scontro, l'indisciplina e lo scompiglio di tanta parte dell'esercito, il quale non avrebbe per certo mancato a sè medesimo ed alle speranze della nazione, se il disordine non fosse stato di lunga mano preparato dal tradimento.

Ci attrista il buttar in mezzo al paese questa parola dissolvente, il cui tetro suono, che s'appropria i più confusi rumori e se n'ingrossa, propagasi lontano nell'avvenire; ci sanguina a pronunciarla il nostro cuore di cittadini e d'Italiani. Ma, rappresentanti del popolo, abbiamo obbligo di fare sacrificio alla salute del popolo d'ogni nostro sentimento, in un tempo che la salute del popolo esige che gli sia detta intiera la verità.

Sì, opera di tradimento fu lo scompiglio di tanta parte del nostro esercito. I disordini sì gravi, che gli tennero dietro, ne danno le prove più manifeste. Come, infatti, si potrebbe altrimenti spiegare il tramutarsi improvviso di un esercito, che nella precedente campagna aveva colte tante lodi d'intrepidezza e di pazienza, e che alle popolazioni fra cui aveva avute le stanze sì belle memorie, avea lasciato della sua costante disciplina, della bontà sua ne'famigliari consorzii? Come si potrebbe spiegare un così subitaneo e fatale pervertimento, a petto delle eroiche prove di alcuni corpi, che non vennero punto meno all'aspettazione? Come del pari spiegar si potrebbe che soldati, avvezzi ad una riverente deferenza verso i proprii capi, al rispetto delle proprietà, educati a tutti i principii della religione militare, si rizzassero ribelli sul campo di battaglia agli ordini de'loro ufficiali, indocili alla loro voce e ai loro esempi, e sul suolo della patria si convertissero in turbe di predatori e saccomanni! Tramutamenti siffatti non succedono in un attimo, nè ponno attribuirsi a veruna di quelle cagioni, che per consueto si dicono esercitare maggiore influenza sulle soldatesche. Le considerazioni più semplici sull'umana natura, sull'indole del soldato, sulla particolare indole del nostro, conducono a cercar l'origine di tali dolorosi fatti assai lontano dal teatro, in cui avvennero.

Ma, per trovarla, conviene tener conto di molti altri fatti, che si presentano anch'essi rinvolti nelle tenebre del mistero. Noi non parleremo qui del come sia accaduto che la divisione lombarda, la quale voleva e doveva presentarsi a' primi scontri col nemico, non siasi trovata al posto che le era stato assegnato: il Generale che la comandava è sotto il peso

di una formidabile accusa, e noi non vogliamo precorrere al giudizio che dovrà, non mai troppo presto per l'impazienza pubblica, profferirne il tribunale competente. Ma domandiamo: come si spiega che a Mortara i nostri abbiano piegato e siensi sbandati innanzi a un corpo di nemici notabilmente inferiore di numero e di forze? Come si spiega che in alcuni luoghi, alle nostre truppe, sul nostro suolo, siano venuti meno i viveri? Come si spiega che il governo, il quale doveva e certamente voleva provvedere, non abbia avuto positivi riscontri, se non quando non era più luogo a provvedimenti, se non quando uno stesso messaggio annunciava che Carlo Alberto aveva abdicato, che l'esercito era disciolto, che era conchiuso un armistizio, che tutto era perduto!

Ah! no; non ci occorre aspettare l'esito della inchiesta che ci fu promessa da quel ministero, il quale non dubitò d'assumere la responsabilità dell'ignominioso armistizio di Novara: no, non ci occorrono particolareggiati ragguagli per riconoscere in tutto ciò l'opera del tradimento. L'inchiesta, i particolareggiati ragguagli ci dovrebbero far conoscere i nomi dei traditori, le arti varie a cui ebbero ricorso, i loro inganni. Se non che, neppur di questo abbiam bisogno: noi già li conosciamo i traditori, e li conosce il paese: noi conosciamo e il paese conosce le arti loro, i loro inganni. Sono quei dessi che hanno raccolta la trista eredità di tutti gli odii, onde furono in questa nobile ed infelice contrada gravati e contristati, dagli ultimi anni del secolo caduto a questi giorni, gli amatori della indipendenza e della libertà. Sono quei dessi che alle lor grette superbie, agl'ignobili loro interessi, a meschine soddisfazioni di vanità, hanno sempre posposto l'onore e la salute della patria. Sono quei dessi che miserabili d'ingegno come di cuore, schiavi d'indecorosi pregiudizii e di ozii più indecorosi, e perciò abituati a farsi maschera d'ipocrisia delle cose più sante, hanno del continuo contrariato ogni incremento di liberali istituzioni nel nostro paese, cercato di gettare il vitupero e il sospetto sugli uomini che le promuovono, sostenuto il despotismo nostrale e forestiero per farsene puntello alle loro aperte o coperte dominazioni ed influenze. Che potente congrega formino costoro e come si allarghi per varii rami nel paese e fuori, non è bisogno di dirlo. Il prodigioso italico moto dell'anno scorso gli sbalordì per modo, che non ebbero tempo ed agio di tessere in su l'atto la tela de'lor tradimenti: ben ne prepararono l'ordito; nè già è mestieri di accennare come qui ed altrove una siffatta generazione d'uomini si adoperasse a suscitare dissidii municipali, ad attizzar discordie, a fomentar rancori, pur nei giorni che all'italico risorgimento sorridevano le speranze più liete.

Se non che, è il proprio carattere di siffatta fazione devota al male, che del male in ispecie cerchi far suo guadagno, e allora si mostri più artificiosa, più perlinace, più gagliarda, quando le sia dato gettarsi su un paese desolato da qualche grande sventura. I lutti della patria sono le sue gioie, e però fu veduta rizzarsi dal suo sbalordimento allorchè cominciò a volgere in basso la nostra fortuna sui campi di Lombardia. Quanta parte essa abbia avuto nei misteriosi casi del luglio e dell'agosto, lo provano i casi presenti. E ben lo sapeva quel magnanimo re, che, allora fatto seguò a sì crudeli sospetti ed oltraggi, non era altro che il



di lei capro espiatore, e che doveva essere condannato a sottrarsi agl'implacabili di lei risentimenti con inchiodata nel cuore la disperazione delle sorti d'Italia. Però, se potè lo scorso anno tenersi ravviluppata nel manto delle sue frodi, ora più nol potrà; imperocchè i fatti presenti, con cui i passati offrono tanti riscontri, sono di tale evidenza da convincerne la pervicacia più sfacciata e la più raffinata ipocrisia.

Bisogna dirlo apertamente: questa fazione, tanto nemica alla libertà quanto alla indipendenza d'Italia, persuasa che, vinta la guerra dell'indipendenza, ne avrebbero avuto consolidamento durevole le istituzioni della libertà, e che, quella perduta, queste, mancando della naturale loro base, sarebbero state esposte alla balia dei mutevoli governi ed alle esigenze dei forestieri, ed in ispecie dell'Austriaco: persuasa ancora che l'ingrandimento dello stato avrebbe menomato le sue influenze e nociuto a' suoi interessi municipali, si deliberò di raccogliere tutti i suoi sforzi per avversare la guerra dell'indipendenza. Ma, fattasi accorta che mal le sarebbe incontrato resistendo al voto della nazione, in tanti modi manifestato, cessò ogni diretta opposizione e si diede ad operare nel segreto. Disfare quell'esercito che solo poteva in Italia combattere la guerra dell'indipendenza, rendergli odiosa questa guerra, le parve l'espedito più sicuro per recarla prontamente a disgraziato fine; e all'opera infame si volse, traendo dalla sua tetra officina gl'inganni più perfidi e più sottili. Di tutto si valse, della credulità del soldato, dei suoi men degni istinti, persino di quegli istinti più degni, che gli facean care le consuetudini domestiche, caro il nome di quel re, che tante volte egli aveva veduto accorrere il primo sul campo, ove più stringesse il pericolo. Gli esagerò le forze del nemico, gl'ispirò la sfiducia nei suoi nuovi capi, gl'insinuò essere questa guerra empia macchinazione di alcuni pochi, o provvidi solo de' loro interessi, o determinati di farsi della guerra strumento per abbattere trono ed altare, menar cattivo il re, proclamar la repubblica: gli ripetè le accuse della prezzolata sua stampa contro la Camera, contro il ministero, contro il partito nazionale, apponendo loro che si fossero prefissa la ruina della monarchia e l'istallazione degli ordini repubblicani; gli dipinse coi più bruni colori le conseguenze della guerra; singolarmente intese a gettargli nell'animo un seme di rancore contro la milizia cittadina e contro la intiera cittadinanza, quasi che, per soddisfarsi di un suo capriccio o d'un colpevole disegno, deliberatamente volesse mandarlo al macello. Di quali agenti, di quali mezzi si servisse, è agevole immaginarlo a chi sa fin dove trascorran le fazioni, a chi questa fazione conosce: ben ci è doloroso a dire che essa di tali agenti, di tali mezzi deve pur essersi servita, che ricordano quei tempi in cui si faceva il più sacrilego abuso d'ogni cosa più santa. Troppo lungo sarebbe l'addurre qui prove molteplici di sì infernale macchinazione: ci basti récar questa, fra tutte più notabile, di quei polizzini, in che si narrava del re tradito e della repubblica proclamata in Torino, sparsi studiosamente fra molti corpi e messi persino nella pagnotta del soldato!

Non riesce pertanto incredibile che soldati così preparati siansi disciolti dopo breve pugna, e che, disdicendo la loro assisa, abbiano poste

le mani nelle persone e negli averi dei loro concittadini. Ma chi non dirà che quegli sciagurati furono vittime del più infame dei tradimenti?

Il tradimento pur troppo è consumato: solo rimane che alla fazione, la quale si iniquamente l'ordiva, non se ne lascino cogliere i frutti. Questo esige l'onore del paese, posto da essa in sì grave cimento: questo esige la sollecitudine, che fra sì terribili distrette deve in tutti farsi più viva della salute nostra e d'Italia.

Popoli subalpini! Popoli tutti d'Italia! La nostra giornata non è finita: molto dobbiamo ancora operare e patire per serbarci fedeli a quel voto dell'indipendenza nazionale, che sarà sempre in cima di ogni nostro pensiero, per assicurarci quelle libertà, di che ora vicinissimamente sentiamo il pregio, giacchè riconosciamo in esse l'unica nostra guarentigia contro la forestiera tirannide e contro i macchinamenti delle interne fazioni. E voi da forti opererete, da forti patirete, nella fede che l'aiuto di Dio, le simpatie dei generosi e l'avvenire, non falliranno alla nostra causa così infelice, e pur così santa. Gli errori del passato ci saranno provvida scuola: noi ci faremo persuasi che il proseguimento della guerra dell'indipendenza esige l'impiego di tutte le forze vive della nazione, esige i maggiori sacrifici di sangue e d'oro. Noi ci faremo persuasi ancora che, ove non è concordia di spiriti e d'intenti, non può essere concordia di opere; che i tiepidi amici son da temersi quanto i nemici; che, in quest'arringo del civile progresso, è mestieri cospirar tutti uniti con unanime accordo, se si vuole toccar la meta. Da ultimo, noi ci faremo persuasi che, senza una intiera vittoria dello spirito democratico, bisogno e vita della nuova società, non ci verrà mai concesso di far divorzio dal passato, e d'impedire che le sparse sue reliquie ci siano ostacolo su quel sentiero, in che noi pure dobbiamo incamminarci per esser degni di aver posto nella famiglia dei popoli nuovi.

No; il sole dell'indipendenza e della libertà non è tramontato pei popoli d'Italia, e ancora dardeggerà la sua luce su questa contrada, non indarno risorta da tre secoli d'abbiezione e di servitù. Ne stanno in fede quel grido di riprovazione, con che venne da per tutto accolto l'obbrobrioso armistizio di Novara, l'eroica difesa di Casale, i generosi moti di Asti, di Alessandria e di Genova, i pietosi spiriti di Pinerolo, così larga d'ospizio a quegli infelici che hanno un'altra volta perduta la patria, la fermezza maganima di quelle provincie condannate dalla fortuna ad albergare il nemico. Sorgeranno nuovi giorni di prova e di gloria, e l'antico voto d'Italia tutta sarà adempiuto.

Milizie nazionali, a voi in ispecie s'aspetta di affrettare quei giorni. Se ora vi è commessa la gelosa custodia delle istituzioni della libertà, in un tempo, certo non lontano, vi toccherà gran parte nel conseguimento dell'indipendenza. Su via dunque, attendete di grand'animo ad ordinarvi, ad esercitarvi nell'armi, a comporvi a freno di salde discipline, tanto che possiate esser sempre pronti a sorgere difensori della libertà, campioni dell'indipendenza.

Quanto a noi, deputati della sinistra, dopo il decreto che ha prorogato le Camere e sotto la minaccia del loro scioglimento, dobbiamo pensare essere questa l'ultima volta che possiamo levare la voce come rap-

presentanti della nazione. Non è certo bisogno che noi ripetiamo qui la protesta, che unanimi ci alzammo a fare sui nostri banchi, contro il vergognoso armistizio di Novara; non è bisogno che ricordiamo quali siano state in quella sera memoranda le nostre proposte unanimi sul proseguimento della guerra dell'indipendenza. Bensì rammenteremo al ministero che, ove sciogliesse il Parlamento, fallirebbe di quattro promesse da lui fatte solennemente alla Camera dei deputati, alla quale assicurò che nel termine più breve le avrebbe fatto conoscere i risultati dell'inchiesta sui fatti della guerra e sulla condizione dell'esercito; recato l'atto d'abdicazione del re Carlo Alberto; reso conto delle pratiche avviate per ottenere qualche alleviamento a quei patti, che, secondo il ministero stesso, fanno dell'armistizio un obbrobrio incompontabile; presentato di nuovo l'armistizio medesimo alla Camera, per ottenere la ratifica di quegli articoli, che non potrebbero essere eseguiti se non in forza di un voto del Parlamento.

Gli ricorderemo ancora che lo Statuto sarebbe violato, ove non si raccogliesse al più presto il Parlamento per averne facoltà di riscuotere i tributi.

Per ultimo, agli uomini che ora tengono il ministero, noi francamente diremo: Invano voi vi argomentate che la nazione possa mettere in voi fiducia.

La nazione sa da che parte voi state; la nazione vede sedere fra voi uomini, che la disdissero nei suoi voti più manifesti; che si opposero all'unione coi popoli lombardo-veneti; che, vantaggiandosi dei primi nostri disastri, operarono che il Parlamento concedesse al governo colla legge del 29 luglio quei poteri straordinarii, di che ben sapevano che essi soli avrebbero profittato; che, apertamente respinti dal popolare suffragio, ricevettero da una pubblica sventura i titoli di riporsi nuovamente alla testa dello stato. Dalla politica di questi uomini piglia la nazione indirizzo per giudicare che possa attenderne, dacchè già le son noti o per crudeltà di dispotici istinti, o per singolare versatilità di opinioni, o per l'intrepida confidenza in cui sono di sè medesimi. Mettetevi una mano sul cuore, o ministri; pensate come da voi possa avere prosperi auspicii il nuovo regno, che sorge fra cotanta tempesta di casi: pensate, se, disciolto il Parlamento, potrà il paese stare a fidanza di voi e delle vostre promesse, o se la vostra presenza al potere non siagli presagio e minaccia d'altri guai, di altre turbazioni.

Del rimanente, noi riposiamo nella sicura testimonianza della coscienza, nel giudizio del paese e dell'avvenire. Se accadrà che ci sia fatta legge di rientrare nella vita privata, vi porteremo non lo scoramento delle durate sventure, ma lo sdegno contro quelli che le hanno procacciate, e un desiderio operoso di concorrere, con quanto è in noi di forza, a ripararle. Se ci accadrà di rimanere o di ritornare nella vita politica, ci serberemo costantemente fedeli alla nostra bandiera, sulla quale in caratteri incancellabili sta scritto: *libertà ed indipendenza d'Italia.*

Torino, 30 marzo 1849.

Baino Luigi.

Berutti Ignazio.

Bianchi Alessandro.

Bianchi-Giovini Aurelio.

Botta Luigi.	Nino Gavino.
Botta Vincenzo.	Piazza Angelo.
Bottone Alessandro.	Piazza Francesco.
Broglio Emilio.	Pera Giacomo.
Bunico Benedetto.	Pallavicino Triulzio Giorgio.
Buttini Bonaventura.	Parola Luigi.
Cabella Santa.	Reta Costantino.
Capellina Domenico.	Reta Edoardo.
Caminale.	Riccardi Carlo.
Cagnardi Antonio.	Rosellini Ferdinando.
Cornero Giuseppe.	Rossi Leopoldo.
Correnti Cesare.	Salvi Giacinto.
Chiò.	Sanguinetti.
Chiarles Giovanni.	Sussarello Gio. Maria.
De Castro Salvatore A.	Simonetta Francesco.
Della Noce Luigi.	Guglianetti Francesco.
Depretis Agostino.	Jacquemoud Antonio.
Ferraciu Nicolò.	Josti Giovanni.
Moia Cristoforo.	Lanza Giovanni.
Marco Domenico.	Mautino Massimo.
Mauri Achille.	Tuveri Gio. Battista.
Mellana Filippo.	Turcotti Aurelio.
Mari Carlo Domenico.	Valerio Gioachino.
Michellini G. B.	Zumaglini Maurizio.
Mantelli.	

*NB.* Quei deputati, che volessero dare il loro assenso alla presente dichiarazione potranno indirizzarsi a qualunque dei sottoscrittori.

18 Aprile.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

A dilucidazione dell'articolo sesto del decreto 19 settembre 1848 N. 2217,

### Dichiara :

Che, quando pure l'imitazione delle pubbliche carte di credito equivalenti a moneta (*moneta patriottica e comunale*) venisse eseguita colla penna, o col metodo del trasporto litografico, o con altri istrumenti e mezzi non preparati esclusivamente a tal uopo, ciò nullameno sarà applicabile al delinquente la pena capitale.

*Il presidente* MANIN.

## DISCORSO

*del sig. Bastide, pronunziato all'Assemblea nazionale di Francia  
il 9 aprile corrente, sulla indipendenza di Venezia.*

Parigi, 9 aprile 1849.

Nella tornata d'oggi dell'Assemblea Nazionale si è votato ad unanimità il progetto di bilancio del Ministro dell'istruzione pubblica. Poi l'ordine del giorno portò la discussione del bilancio del Ministro degli affari esteri. Il sig. Bastide così prese a parlare: « Cittadini rappresen- » tanti! Nelle discussioni che ebbero luogo in questa Assemblea, parecchi » oratori han detto da questa ringhiera, che la politica la quale fu se- » guita il 24 febbraio tendeva all'accettazione dei trattati del 1815. Pa- » recchi altri andarono più oltre; dissero che eransi da noi accettati. Io » dichiaro, al contrario, che noi abbiamo sempre protestato contro i » trattati del 1815: vale a dire contro la proprietà dei popoli, cui si » attribuivauo i re.

» Negli avvenimenti che si sono prodotti, alcuni fatti vengono ad » attestare ciò che io asserisco. Un Governo regolare erasi stabilito a » Venezia; noi lo riconoscemmo, anzi mandammo vascelli per soccor- » rerlo. Se noi avessimo riconosciuto i trattati del 1815, certamente non » avremmo operato a questo modo, perocchè Venezia apparteneva all'Au- » stria. Era ciò dunque una protesta contro i trattati. (Benissimo) Ora » permettetemi, o signori, di dire una parola sulla mediazione: questo » fatto non fu apprezzato come doveva essere. La mediazione, da noi » offerta ed accettata dall'Austria, non era un intervento tra la Sardegna » e l'Austria, ma fra il re di Sardegna e i popoli d'Italia da una parte, » e i governi dell'Austria dall'altra.

» Queste cose sono in un dispaccio che vi sarà comunicato. Citta- » dini, io non prolungherò questa rassegna retrospettiva degli atti del » Governo repubblicano; non avrei anzi presa la parola se non si trattasse » d'un fatto personale. Ma ho voluto ristabilire la verità, e provare, che » non abbiamo deviato dalla linea dell'Assemblea nazionale. »

Indi si passa a discutere i capitoli del bilancio, il quale è adottato a unanimità di voti, meno uno.

---

*Ad illustrazione del surriferito discorso, pubblichiamo un arti-  
colo dell'esimio nostro TOMMASEO, nel quale sono dichiarate  
le ragioni cui è appoggiata la indipendenza di Venezia.*

S. MARCO.

Nel gennaio ritornando di Francia, e passando dalle provincie sog-  
gette al Piemonte, io m'ero confermato nel credere inevitabile la sconfitta:  
ed apersi subito a chi dovevo l'opinione mia, che Venezia avesse, per  
necessità dolorosa, a restringere l'intento suo alla propria indipendenza,

e per questo raccomandarsi ai potentati mediatori e a tutta l'Europa. Così limitata la nostra speranza, acquista uno scopo più determinato di prima. E ch'ella sia ragionevole, me lo persuadono molte considerazioni, le quali accennerò brevemente.

I. Venezia, oltre al diritto che ha ogni paese d'Italia, di non dipendere dallo straniero, ha un diritto suo proprio. Ella fu venduta all'Austria da chi non aveva facoltà di venderla, da chi le aveva promessa libertà, da chi, dopo venduta, la ritolse per sè. Noi non siamo ribelli nè pur nel senso che danno i monarchi assoluti a questa parola; ma riprendiamo il nostro da usurpazione non giusta. Quella, che chiamano *legittimità*, è non dell'Austria, ma nostra.

II. Il patriziato veneto nel 1797 depose nelle mani del popolo quella sovranità che il popolo aveva ad esso affidata, o lasciata prendere cinque secoli fa. Nelle mani dell'autorità municipale del popolo di Venezia, il conte Zichy, avutone mandato anche dal conte Palfy, rimise questa città. Per tal modo alla legittimità del diritto aggingesi la legalità delle forme. Venezia è unica, siccome nella fondazione, così nel ristabilimento e nella conservazione della sua libertà.

III. L'arciduca Giovanni, nell'eccitare l'Italia alla guerra contro Napoleone, metteva innanzi le memorie del passato, pronunziava l'indipendenza per premio. Da uno che gli Austriaci chiamavano usurpatore, ei vogliono avere acquistata autorità di possesso d'impero. E l'avesser anco acquistata, eglino nel 1809 ce la rimettevano spontaneamente, contenti che non fossimo sudditi al loro nemico.

IV. L'Austria stessa, nel maggio dell'anno scorso, venendo a' patti, cedeva la Lombardia; ch'era pure un suo stato, come dicono, ereditario. S'ella non vuol confessare che la forza è l'unica sua ragione, deve concedere a' mediatori, che questa, che adesso richiedesi da lei, è restituzione, con minore perdita, e di debito ben più sacro.

V. L'Austria non isperava i suoi presenti vantaggi. Onde i potentati mediatori, rammentandole i passati pericoli, e i pericoli che tuttavia la circondano, possono indurla a consentire, che di tutto lo stato lombardo e del veneto, Venezia almeno sia libera.

VI. Venezia libera non è pericolosa all'impero, giacchè non potrebbe tenersi in apparato di guerra da offendere.

VII. Nè l'esempio della sua pacifica libertà istigherebbe a sommosse i paesi circostanti. Se l'Austria ha a temere sommosse, ciò non avverrebbe certo per avere lasciata sgombra delle sue armi Venezia: ch'anzi il non voler cedere nemmeno in questo, il voler abusare della vittoria, e quasi stancarla, sarebbe a lei il pessimo degli augurii, e il più vero de' danni.

VIII. Il rifiuto insulterebbe alla mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, le quali pare che l'Austria voglia fare sue complici.

IX. Per ottenere che tutte le città del Lombardo e del Veneto ritornassero sotto l'austriaco dominio, vi ritornassero dopo saccheggiate, arse, impoverite, avviliti, non era necessaria mediazione veruna. Il meno che possano Francia e Inghilterra richiedere per l'onore loro e dell'umanità, si è che una città almeno ottenga in parte quello che a molte più era dall'Austria stessa poco fa consentito.

X. È la città che ha più titoli e quella insieme che ha meriti non minori di altra qualsiasi. Venezia ha fatto alla libertà sacrificii d'uomini, di danari, e, che è più, di voleri. Si è dimostrata e si mantiene da più d'un anno nella risolutezza più quieta, concorde, modesta.

XI. Venezia, unitasi al resto d'Italia in quel che appartiene alla guerra della comune liberazione, non ha preso parte a que' moti che da molti in Europa furono giudicati severamente, e che resero l'Italia impotente agli stessi sforzi della guerra a cui pur voleva affrettarsi.

XII. Venezia non ha rigettati i soccorsi offerti: non s'è dimostrata nè troppo municipale, nè troppo europea; ha riconosciuta la sua fratellanza e con gl'Italiani e con gli esteri.

XIII. A Venezia segnatamente il ministero Bastide, non ismentito da' suoi successori, promise rispetto, protezione ed aiuto nel caso estremo.

XIV. Nell'Adriatico furono mandati legni e dal governo a cui presedeva il generale Cavaignac, e da quel di Luigi Napoleone. Fu lasciata fulminare Messina; il blocco di Venezia vietato. Non è da credere ciò si facesse per darla intatta a' Tedeschi.

XV. L'Inghilterra e la Francia, se, dopo aver lasciato sperare assai più, non impetrassero nè pur questo poco, perderebbero più nell'onore, che Venezia non perda di libertà. In questo rispetto considerata, Venezia è città francese ed inglese: il darla all'Austria sarebbe nella storia come darle Douvre o Marsiglia; non meno improvido e più spietato.

XVI. Venezia libera, non sarebbe inutile a' loro commerci. Al commercio germanico resta Trieste.

XVII. Venezia dalla protezione francese ed inglese avrebbe, in breve, compenso a' suoi danni. L'arsenale lavorerebbe non per Venezia, ma per tutta Europa; sorgerebbero industrie nuove; una nuova rigenerazione operosa.

XVIII. Tutto è più tollerabile che il dominio dell'Austria, la quale indispettita e insospettita, tratterebbe Venezia con l'ingegno dell'odio e con gl'istinti della sua feroce rapacità. Venezia sarebbe disonorata e perduta.

Ma, per dar tempo alle mediazioni nuove e all'opinione d'Europa, che col suo peso le aiuti, bisogna resistere, resistere ad ogni costo.

TOMMASEO.

18 Aprile.

## ALLA VITTORIOSA UNGHERIA!

### DISCOLPA DELLA TRADITA ITALIA.

UNGHERESI! il grido delle vostre vittorie echeggia per l'intero universo, e ricolma di ammirazione e di gloria la magnanima vostra nazione.

Voi generosi sentite l'alto spirito di patria, e tutti unanimi con un solo cuore, con un solo braccio, con una vera fede, siete accorsi ad ab-

battere quella spergiura ed astuta tirannide, la quale incatenò per varj secoli tante gementi popolazioni.

Gloria a voi, o benedetti, che da ogni lato assaliti, ovunque sapeste trionfare dei vostri feroci oppressori.

Forse che in breve, a tanto sublime successo potranno giugnere i luminosi vostri trionfi, da potervi capacitare ad estendere il braccio vostro soccorrevole a difesa di questa martoriata e tradita Italia.

Quando la luttuosa relazione delle nostre sventure a Voi pervenga, oh Dio!, che pur troppo verrà forse questa impresa coi tetri colori del disonore, e della vergogna!

Ma, perchè, se oscurata dalla calunnia, avesse questa notizia a denigrare la fama, la virtù, ed il valore dei veri e liberi cittadini Italiani, noi v'invitiamo a volgere lo sguardo sull'indomita Sicilia, sulla magnifica Roma, sull'eroica Venezia, sull'ardita Livorno, sulle risolte Milano, Vicenza, Treviso, Bologna, Brescia, e su tante e tante fiorenti città Italiane, che tutte infiammate di patrio entusiasmo, tutte sacrificarono se medesime per sostenere il diritto della loro libertà, della loro indipendenza.

Ma lo sguardo vostro compassionevole e generoso si rivolga ora piucchè mai sulla famosa e tradita Genova, e su tutta la sponda dell'animoso Liguria. Colà un popolo grande, immortale per la causa nostra à combattuto, e sebbene smunto di armi, tentava difendersi.

E da chi si difendeva? . . . Voi mi direte dal comune nostro nemico, dall'austriaco assassino. Inorridite!, Ungheresi, inorridite! . . . Genova infelice si difendeva dalla spada sanguinaria, brutale, e traditrice degli esecrati suoi stessi fratelli Italiani. Quale orrore! quale infamia!

I Piemontesi, vili sui campi dell'onore, in numero di piucchè centomille fuggiti, depressi, svergognati nei cimenti di Custoza, di Milano, e di Novara, codini, superstiziosi, gesuiti, retrogradi, nel servaggio assopiti, di slancio nobile ed elevato non mai suscettibili, hanno tradita iniquamente la misera Italia, e se la causa sacrosanta di Lei dovesse ora, e forse così per sempre perire, la Storia, come à ormai scolpito, scolpirà ancora più indelebilmente sulla fronte di questa razza perversa il marchio di Caino e la maledizione di Giuda, trasmissibile a tutte le generazioni di quella frodolenta popolazione. Per gl'inganni di costoro tante dovizie furono rapite, tante messi distrutte, tante case incendiate, tanti esuli sono desolati, tante famiglie sono impoverite. Per costoro, oh barbarie!, questo novello terrestre paradiso venne inaffiato del sangue di tanti giovani eroi, che pugnarono nutriti dalla dolce lusinga di possedere alfine una libera patria col promesso appoggio di quelle serpi ingannatrici, e caddero invece martiri innocenti da loro condotti a nefando macello.

Nè valga il pretesto, che il tradimento Piemontese dipenda solo dall'iniquità de'suoi esecrati regnanti, dall'egoismo di ambiziosi ministri, dalla cupidigia di corrotti capitani.

Nò, nò: che un popolo, quando vuole, sa erigersi sovrano; e quanto un popolo infingardo più dorme, tanto più vegliano i suoi tiranni. Il tradimento dipende dall'affetto di quella razza vigliacca all'indolenza, alla



venalità, alla schiavitù; e così abbruttita nella vergogna e nell'umiliazione, andrà vilipesa, e sfregiata da tutte le civili nazioni della terra. Nò, questo popolo non somiglia neppure al Croato dell'Austria; che carattere decoro e fedeltà conserva benchè brutale, nè mai la sua patria sarebbe capace di tradire, o le sue città bombardare. Costoro invece, come furono codardi contro gli oppressori della nostra nazione, sono poi fieri, coraggiosi quando trattasi di uccidere i loro stessi fratelli.

Inorridite! si di nuovo, Ungheresi, inorridite! Gl'Italiani di Piemonte, quegli Italiani che promettevano di cacciare oltr'Alpi e purgare per sempre questa sacra terra dall'abborrito straniero, ora bombardarono, saccheggiarono la sorella Genova, ivi stuprarono le vergini, spogliarono e desolarono le contrade di S. Teodoro, e S. Pier d'Arena, e ciò perchè quella Città illustre volea erigersi a baluardo d'indipendenza, e frangere i sozzi patti di un turpe armistizio.

Ma il delitto di questi spurii figli d'Italia non vada a macchiare la gloria di tutta la nostra illustre nazione. A Milano, a Vicenza, a Treviso, a Bologna, a Mestre, a Brescia, ed ovunque noi abbiamo massacrati a mille a mille i barbari nemici; cadauno di noi contro tre di que' mostri pugnano.

Il Piemonte, che tentò ridurci di nuovo a nome geografico, vada cancellato dalla nostra Geografia! Sia aggregato pure all'Austria; si chiami pure provincia tedesca o croata, se per opprimere la nostra causa si affratellò cogli stessi nostri implacabili persecutori; poichè lo si vede già disposto a stringere con quei crudeli una *santa alleanza*.

Sappia dunque l'Ungheria, l'Europa, il Mondo, che noi puri Italiani non siamo più fratelli di un popolo fratricida, che verrà esecrato dalla più tarda posterità.

E VENEZIA, la eroica Venezia, che chiusa nelle sue lagune qui veglia coraggiosa e imperturbabile, abbatte inorridita la viltà dei traditori d'Italia, ed il nobile esempio di Voi, invitti Ungheresi, imitando, per voto concorde de' suoi cittadini e del suo MANIN, ancora ripete: che sempre saprà difendere la giusta causa dei popoli, e *resistere all'austriaco ad ogni costo*.

GIOVANNI TOPPANI.

20 Aprile.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### Decreta :

Non potendo il Generale in capo *Guglielmo Pepe* assumere la presidenza del Consiglio militare di seconda istanza, che nella sua qualità di Comandante superiore della città e fortezza gli sarebbe devoluta per l'articolo VI del decreto

6 aprile corrente N. 5457, viene provvisoriamente incaricato il Generale del Consiglio stesso *Giorgio Bua* a sostenere le funzioni di Presidente pegli effetti degli articoli VI e IX del succitato decreto.

*Il presidente MANIN.*

22 Aprile.

*Parole dette da Napoleone a sant' Elena sui destini d' Italia e sulla fortezza di Venezia.*

..... Quantunque il mezzodi dell'Italia, sia, per la sua posizione geografica, molto distante dalla sua parte settentrionale (\*), l'Italia è una sola Nazione: l'Unità dei costumi, del linguaggio, della lettura, deve, o presto o tardi, riunire i suoi abitanti in un solo Governo. Prima condizione della esistenza di questo stato sarà l'essere Potenza marittima, affine di conservare la supremazia sulle isole e di difendere le sue coste.

Varie sono le opinioni sulla città più adatta ad esserne la capitale. Gli uni indicano VENEZIA, perchè primo bisogno dell'Italia è l'essere potenza marittima: VENEZIA È IMPRENDIBILE DA' NEMICI, è vicina a Milano e a Torino, ed il mare la raccosta a tutti gli altri punti d'Italia. Altri sono indotti dalla storia e dalle antiche memorie a preferire Roma. Roma dicono anche, è più centrale, ella è vicina alle tre grandi isole: Sicilia, Sardegna e Corsica; ella è lontana da tutte le frontiere attaccabili dagli stranieri, sia che vengano da Francia, o da Svizzera, o dall'Austria. Quand'anche i nemici superino l'ostacolo delle Alpi, Roma ha la seconda difesa del Po e degli Appennini. La Francia e la Spagna, aggiungesi, sono grandi potenze marittime, e non hanno la loro capitale in un porto di mare. Roma, per la via dell'Adriatico può provvedere rapidamente alla difesa dell'estreme frontiere dell'Isonzo e dell'Adige, e pel Mediterraneo a quelle del Varo e delle Alpi Cozie; ella può inquietare, sempre valendosi de'due mari, i fianchi d'un esercito il quale passasse il Po e s'inoltrasse nell'Appennino, non secondato da una flotta padrona dei mari; da Roma i depositi d'una gran capitale possono trasportarsi a Napoli ed anco a Taranto, e sottrarli così ad un nemico vincitore; infine Roma è una capitale bell'è fatta più che nessun'altra gran città del mondo, e soprattutto ha per se la magia e la maestà del suo nome: ed io pure credo che Roma sia la capitale che gli Italiani si scieglieranno un giorno per loro universale consenso.

L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere 400,000 soldati senza contar la marina. Ella non ha bisogno di tanta cavalleria quanto

(\*) Quando Napoleone dettava queste idee sull'Italia non erasi per anco applicata la forza del vapore alle strade ferrate ed alla navigazione: grazie a questa, ora non vi sono più grandi distanze da Roma a nessuna parte della Penisola.

l'Alemagna; 50,000 cavalli le sarebbero sufficienti. I cavalli vi sono rari; però Napoli, Toscana e Roma hanno buone razze, che possono essere moltiplicate e migliorate. Nel duodecimo e nel tredicesimo secolo i diversi potentati italiani mantenevano centomila cavalli, e la sola Toscana aveva centomila guerrieri, perchè allora gli eserciti non si scostavano mai più di qualche giornata di cammino dalle loro città. Con 400,000 soldati l'Italia può fornire un esercito di 100,000 a cadauna delle sue frontiere verso Francia, Svizzera ed Austria.

Non v'è in Europa un paese meglio situato di questa penisola per diventare una grande potenza marittima. Ella ha, comprese le sue isole, 3,000 miglia di costa sul mare; un terzo cioè più che la Spagna, e metà più della Francia. La Francia ha sulle rive del mare tre grandi porti popolati di 100,000 anime ciascuno; l'Italia vi ha Genova, Napoli, Palermo, Livorno, Ancona e Venezia; e quasi tutta la popolazione dell'Italia è a poca distanza dalle coste; Lucca, Pisa, Roma, Ravenna sono a poche miglia dal mare e possono godere tutti i vantaggi d'una città marittima e fornir marinai. I suoi tre grandi porti militari per l'armamento e la costruzione de' vascelli sono: la Spezia pel mare Ligure, Taranto pel mare Ionio, e Venezia per l'Adriatico. L'Italia ha dovizia di canape, di legname d'alto fusto e di tutto il necessario alle costruzioni navali: la Spezia è il più bel porto dell'Universo, superiore alla rada di Tolone, e facile a difendere; può fornire i suoi cantieri col legname della Corsica, col ferro dell'Elba, degli Apennini, e delle Alpi, può dominare colle sue squadre i mari di Corsica e di Sardegna. Taranto è situata a meraviglia per dominare Sicilia, Grecia, Levante, e le coste d'Egitto e di Siria; qualunque grandissima flotta vi stà al sicuro. A VENEZIA TUTTO IL NECESSARIO DA FARSI VI È GIÀ FATTO (\*). L'Italia può avere da cento a centoventimila marinai: i marinai Genovesi, Pisani e Veneziani, furono i primi del mondo per molti secoli. L'Italia può mantenere dai tre ai quattrocento legni da guerra, fra i quali cento e anche centoventi vascelli da 74. Ella, quando sia UNA, può lottare vittoriosamente contro la Francia, la Spagna e le grandi potenze.

(\*) E noi vi abbiamo aggiunto il resto. L'amore di patria non è mai contento, e noi vorremmo rendere Venezia persino invisibile ai barbari.

## 22 Aprile.

Da una lettera di Parigi, in data del 10 del corrente aprile, si hanno le seguenti notizie:

« Assicurasi che il sig. di Lagrenée è in procinto di partire per Verona, a fin d'assistere alle conferenze, che stanno per aprirsi in quella città, in conseguenza dell'arrivo del sig. di Bruck; conferenze alle quali il re di Piemonte chiese che fossero ammessi i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra. All'Assemblea nazionale corse anzi la voce che sarà a Verona tenuto un Congresso fra' rappresentanti di tutte le principali potenze, all'uopo di comporre in modo definitivo le cose d'Italia. »

23 Aprile.

## IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA

Per autorizzazione avuta dal Governo col decreto 20 corrente N. 5756, all'oggetto d'impedire il clandestino trasporto delle lettere,

### Ordina:

1. Le lettere dirette alla terraferma, qualora non sieno spedite e trasportate col mezzo postale, per aver libero passaggio oltre il Cordone di vigilanza, dovranno essere improntate del timbro del Comitato di vigilanza.

2. Chiunque trasportasse lettere dirette alla terraferma, non munite del timbro suddetto, sarà soggetto alla multa di lire tre correnti per ogni lettera. La multa dovrà essere pagata sul momento. In caso d'impotenza al pagamento della multa, sarà sostituita la pena dell'arresto rigoroso di un giorno per ogni lira corrente. La multa si paga all'appostamento, dov'è scoperta la contravvenzione, verso quitanza staccata da un libro a madre e figlia.

3. Le lettere provenienti dalla terraferma dovranno essere consegnate tutte all'appostamento del Cordone, perchè sieno trasmesse al Comitato di vigilanza, e quindi alla Posta per la successiva distribuzione. Chiunque occultasse all'appostamento del Cordone lettere provenienti dalla terraferma, incorrerà nella multa di lire tre correnti per ogni lettera, o nell'arresto, come nell'articolo secondo.

4. Per la esecuzione del presente decreto, l'Ispettorato del Cordone di vigilanza, qualora emergessero fondati sospetti di contravvenzione, potrà procedere a mezzo de'suoi incaricati anche alla perquisizione rigorosa della persona.

ZAMBALDI — VISENTINI — MOROSINI — RENSOVICH — COMELLO — SERENA.

Veduto MANIN.

23 Aprile.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

#### Avviso.

Scaduta col 31 Marzo p. p. la prima rata della sovrainposta gettata dal Governo provvisorio col Decreto 22 Novembre 1848 N. 6075, e ceduta al Comune di Venezia, coll'obbligo di convertirla nell'ammortizzazione della carta menetata emessa in base al Decreto medesimo; gli Esat-

tori dei Comuni soggetti al Governo Veneto versarono a questo effetto in Cassa Comunale le somme riscosse per conto della sovraimposta suddetta, ed ascendenti a complessive correnti lire *cento quarantasettemille trentasette e centesimi sessantacinque* (L. 147,037:65.).

Il Municipio pertanto rende noto, che analogamente all'articolo sesto del prelodato Governativo Decreto 22 Novembre p. p. N. 6075, ha consegnato alla Reggenza della Banca le esatte L. 147,037:65 in tanta moneta del Comune di Venezia affinchè sia questa dalla Reggenza stessa pubblicamente distrutta colle formalità prescritte dall'articolo suddetto.

*Il podestà*  
GIOVANNI CORRER.

*L'Assess.* DATAICO MEDIN.

*Il segr.* A. LICINI.

23 Aprile.

## IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

### AVVISA.

Che dal Municipio vennero versate nel suo scrigno cedole di moneta Comunale per la somma di lire 147,037:65, ad oggetto di ammortizzarle giusta le prescrizioni contenute nell'articolo VI del decreto governativo N. 6075, 22 novembre 1848, ed in relazione all'avviso Municipale in data d'oggi N. 2846-1175. A tale ammortizzazione viene destinato il giorno 30 del corrente mese alle ore 12 meridiane, e seguirà l'abbruciamento nella Loggetta di S. Marco, alla presenza d'un Rappresentante governativo, del Signor Podestà di Venezia e degli Assessori Municipali.

*Il presidente*  
P. F. GIOVANELLI.

*Il Reggente Cassiere* A. LEVI.

*Il Reggente Segret.* G. CONTI.

23 Aprile.

## Che cosa facciamo?

L'illusione è sparita; il velo ci è caduto dagli occhi, e la spina, che ci fu confitta ne' cuori, sola si sente, spina di sangue, d'amarezza, di vergogna; il sangue de' fratelli, lo stupro delle sorelle, delle mogli, delle figlie, le rapine, le usurpazioni, ed in somma la violazione d'ogni diritto umano e divino, nefandezze, che tutto di vanno rendendo gli austriaci sgherrani vieppiù esecrabili al cospetto degli uomini e di Dio, imprecano sovr'essi solenne vendetta.

Sia pur che le due grandi nazioni Francia ed Inghilterra ci sieno prodighe di promesse magnifiche, stupende; ma è questa la prima volta che promettono all'Italia ed alle nazioni, schiave dei despoti d'Europa, cose magnifiche, stupende, indipendenza e libertà? Sarà l'ultima?

Dal mezzogiorno al settentrione sorge un grido terribile che accusa la perfidia, l'indifferenza e l'egoismo di ambedue. Il passato secolo lo ripete al presente. Francia ed Inghilterra guatano impassibili l'infortunio di Polonia e d'Italia. Pur testè furono esse fredde spettatrici della distruzione di Messina e dello strazio di Lombardia. Ed ora immobili guardano Italia oppressa dalla brutale violenza e dal tradimento ancor più brutale. Esse guardano e stanno!

Come dunque Francia ed Inghilterra ora in tanto pelago di sciagure Italiane si sovengono della sola Venezia?

Come, dopo averla trascurata, ripudiata fino jeri, colgono oggi appunto l'occasione di soccorrerla? Come si persuadono de'suoi diritti eccezionali? Come si risolvono a riconoscerli esse, che fino ad oggi hanno rinnegato ogni diritto, ogni soccorso agli schiavi, che tentano riscattare la libertà della patria a prezzo di sangue? Che lo negano a Roma ed a Sicilia? Saremo sempre condannati all'illusione d'una subdola diplomazia?

VENEZIANI, ITALIANI — all'erta!

Vecchio proverbio dice — nel dono del nemico si nasconde il veleno.

Chi non conosce la fede dell'Austria? Dopo le tese mille insidie, di cui fummo pur troppo già vittime, tenta ordinarne una più terribile e fatale.

Ella teme Venezia, che veglia per Italia e per se. Addormentando Venezia nel letargo d'una falsa sicurezza, ella tenta di guarentire le sue conquiste in Italia, ed all'ombra della sua frode ingrossare l'orde contro l'Ungheria. A quest'uopo la repubblica dell'odierno effimero Bonaparte, e la gelosa aristocrazia della speculante Britannia le prestano autorità e favore.

Noi stiamo per essere le vittime del supremo sacrificio.

Or dunque che facciamo?

I fratelli Ungheresi, accusando la nostra fiacchezza, le nostre discrepanze col più tremendo rimbrotto, rimbrotto dei fatti, forti per amor di patria, marciano sopra Vienna. — L'Austria sguarnisce le nostre Pro-

vincie, ed avventa contro i nostri redentori un esercito imbaldanzito delle sue facili vergognose vittorie. Or dunque perchè non attingere il vero circa le schiere nemiche allontanate dall'Italia, che dicesi ascendere a circa quarantamila uomini? Perchè non rompere gl'indugi, non approfittare dell'opportunità, perchè non chiamare a Venezia il Corpo de' Lombardi, armato, volenteroso e spirante odio e vendetta contro il barbaro oppressore? Perchè non uscire in campo a sollevare le angosciate popolazioni della Lombardia e della Venezia, e non mettere l'Austria nel pericolo dell'irreparabile sua distruzione, soffocandola in Italia, e dando agli Ungheresi opportunità di deprimerla in Austria?

Nè Radetzky potrebbe raggranellare a tempo utile le sue forze, per farci fronte, sparse come sono dal Tanaro all'Adriatico, e sperperate in mille punti indispensabili in questo vasto vulcano d'insurrezione popolare. — E poi non si creda, che i nostri popoli siano affatto avviliti e scorati. — Per Dio! I padri, i figli, i fratelli, le madri, le mogli, le sorelle di noi, che marciamo al loro riscatto, ci daranno senza dubbio aiuto.

Inoltre facciamo bene il conto:

Uno per tre — Uno di noi contro tre croati: dunque, se ci avventiamo in dieci o ventimila, saremo nelle zuffe in 30, in 60 mila — Dunque pari contro pari — Ma, il nemico tiene le fortezze — E noi ci trarremo il popolo dietro. — Dunque . . . Sì, sì, i più forti siamo noi.

Ma l'aristocrata, l'egoista, l'austriacante, e tutti coloro, che per detestabili mire e nefande simpatie antepongono un obbrobrioso servaggio all'instimabile prezzo d'un'Italiana libertà, non cesseranno alla lettura di questo conteggio di riderci in viso, e gridare a tutta gola:

Pazzi! voi correte non ad altro che a farvi ammazzare!

Maledetti! E non sanno costoro, che le nostre vite valgono molto meno della libertà d'Italia!

Ma tu, o DANIELE MANIN, che saresti il Kossuth dell'Italia, se tutta Italia avesse figli eguali a questa Venezia, della quale tu sei il nuovo Camillo, il redentore — tu consulta il tuo genio, interroga il cuor tuo e poscia parlaci ed imponi — Se tu lo vuoi, noi andremo a combattere, e nell'ora della battaglia nessuno di noi, facciamo solenne sacramento a Dio ed agli uomini, nessuno di noi avrà cura della propria vita pel bramato sterminio dell'odioso nemico.

## UN ITALIANO DI NOME E DI FATTI.

23 Aprile.

# VENEZIA

## IL 23 APRILE 1849.

O Bella! a cui sorrisero  
 Tutti i pensier di Dio,  
 Terra ospitale all'esule,  
 Provvido suol natio,  
 Vituperato ahi! spesso  
 Dallo straniero amplesso,  
 Le tue franchigie or contano  
 Un anno, un mese, un di.

Fu tempo in cui segnaronsi  
 I dritti delle genti;  
 Fu tempo in cui si tennero  
 I patti dai possenti,  
 E un giorno, un mese, un anno  
 Ferma al nemico danno  
 Avrien bastato, o Patria —  
 Or non è più così!

Ma, sia qual vuoi; impavida  
 Ergi la nobil fronte,  
 Lava nel sangue barbaro  
 D'oltre a trent'anni l'onte,  
 O generosa e forte,  
 La servitute e morte;  
 Resisti, Iddio lo vuole  
 E il popolo il giurò.

Non isperar che scendano  
 A sostenerti in guerra  
 Coloro che s'inchinano  
 Ai regi della terra;  
 Non isperar che solo  
 Nell'animoso stuolo  
 De' figli tuoi, cui l'ultima  
 Ora di duol suonò.

Vedi! non è la frivola  
 Venezia dei trent'anni;  
 E la città redentasi  
 Al prezzo degli affanni;  
 Non canta oscene fole,  
 Disdegna le carole  
 E un sol pensiero l'anima:  
 O vincere, o morir!

Unanimi gridarono:  
*Ad ogni costo! i forti;*  
 Fratelli, insiem stringiamoci,  
 Meglio che schiavi, morti!  
 Plause l'Italia al grido,  
 Ed al nemico lido  
 Tuonando, impose tregua  
 Al Teutono garrir. —

Sul patrio altare, povero,  
 Ma ricco di speranza  
 L'ultimo soldo pongono,  
 Modesti d'esultanza,  
 I figli generosi —  
 Prima che padri, o sposi  
 Ricordino i magnanimi  
 Che cittadini son.

Disdegnano gli splendidi  
 Palagi delle ville,  
 Gli onori che contavano  
 Gli anni per mille e mille,  
 I vezzi, le blandizie,  
 De' figli le delizie  
 E le agghiacciate lagrime  
 E l'amoroso suon.

O popolo cui diedero  
 Tanta grandezza i fatti,  
 Ergi la fronte impavida;  
 Resisti pur, combatti!  
 Più generosa prole  
 No non iscalda il sole,  
 Nè fra le mute tenebre  
 La gloria tua cadrà.

Deh! venga il dì che libero  
 Possa al fratel Lombardo,  
 Com'ei già fece, porgere  
 Ajuto il più gagliardo;  
 Venga quel dì, non tardi,  
 Che Veneti e Lombardi  
 Rivendicata cantino  
 La patria libertà. —



E voi, fuggenti al patrio  
 Suol, dell' esiglio figli,  
 Non han le storie libere  
 Prodi che a voi somigli;  
 Durate nell' amore,  
 Durate nel dolore  
 Poveri e forti, il pianto  
 Vi asconderemo ognor;

Chè non il pianto sterile  
 Ai generosi è aita;  
 Ma il suon dell' armi, il fremito  
 Della guerresca vita,  
 Il sangue dei tiranni  
 Che ne invilir tanti anni,  
 E fin l' estremo anelito  
 Del libero che muor.

GIAN JACOPO PEZZI.

24 Aprile.

## IL COMANDO GENERALE DELLA MARINA VENETA

### ORDINE GENERALE.

*In obbedienza al Decreto Governativo N. 4303 di oggi, il Comando Generale della Marina pubblica il seguente*

#### AVVISO.

1. Per ordine del Governo provvisorio di Venezia, è aperto un arruolamento volontario per l'armo straordinario della Marina, all'uopo di difendere Venezia dal blocco.
2. L'arruolamento è obbligatorio per tutta la durata del blocco, e fino a sicuri politici componimenti.
3. Sono vivamente eccitati a concorrervi gli uomini dell'arte, a qualunque classe di navigazione appartengano.
4. Gli arruolati semplici marinari percepiranno la paga giornaliera di una lira italiana, e le competenze di panatica, quali sono stabilite nella Marina militare.
5. Formeranno gli arruolati una distinta classe marittima.
6. Essi saranno tenuti alla più rigorosa disciplina militare, agli esercizi delle diverse armi, ed in generale agli obblighi tutti di un soldato.
7. Trattandosi di una classe marittima, di natura affatto speciale e transitoria, non vi sarà diritto al vestimento militare.
8. Le competenze di paga e di panatica saranno amministrate con le forme della Marina militare. La paga potrà essere anche contribuita mensilmente per delegazione alle rispettive famiglie.
9. Sarà libero agli arruolati in caso di malattia di approfittare del soccorso degli ospitali dello Stato previa dichiarazione, e rimanendo loro l'obbligo di continuare l'intrapreso servizio tosto che sieno risanati. Potranno pure curarsi presso le loro famiglie, però cessando di percepire le competenze dal giorno dello sbarco.
10. La Commissione incaricata dell'armamento straordinario farà conoscere con apposito avviso i giorni destinati per l'arruolamento. In

tali giorni i concorrenti si presenteranno al luogo indicato, e ottenuta l'iscrizione e la destinazione in un legno, entreranno tosto in competenza.

11. L'accettazione definitiva dipenderà da una Giunta speciale in nome della Commissione. Essa avrà riguardo alla idoneità, salute, robustezza e buona condotta degl'individui, comprovata da relativi certificati.

12. I volontari daranno prove col fatto del loro amore a questa patria diletta, che domanda l'opera loro a cogliere il frutto di tanti sacrificii. Chiunque col suo contegno si mostrasse non degno di far parte dell'armo straordinario della Marina, ne verrà licenziato, e il suo nome sarà cancellato dal ruolo generale della classe marittima.

*L'arruolamento avrà luogo nel giorno 26 corrente e nei successivi dalle ore 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane nei locali terreni del Commissariato armamenti della Marina sulla fondamenta dell'Arsenale.*

*La Commissione di arruolamento sarà composta del tenente di fregata Chinca, d'un impiegato d'amministrazione, e di un chirurgo della Marina.*

*Il provvisorio Comandante Generale*

A. MILANOPULO c. a.

*Il Referente Militare V. ATTAJAN*  
Capitano di Corvetta.

24 Aprile.

Scrivono da Torino il 18 aprile.

« Ecco la posizione delle cose. La Francia vuole entrare nelle trattative di pace; prima, perchè come mediatrice pone avanti un diritto d'essere consultata da chi la invocò nei momenti del pericolo — poi, perchè la politica invariabile della Francia è quella di confinare con « piccoli stati ch'essa protegge contro i grandi. Ora la Francia, se il « Piemonte divenisse pedissequo e dipendente dall'Austria dietro una pace « frettolosamente conchiusa, e senza l'intervenzione dei mediatori, la « Francia crederebbe con gran ragione di *confinare con l'Austria.*

« E questo vi serva per ispiegare il ritorno di Dabormida e Boncompagni, al momento stesso in cui il ministro Bruk giungeva da « Vienna per abboccarsi con loro . . . ritornò preceduto da energiche Note « del governo francese al nostro ministero. »

24 Aprile.

*Ai governi ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra.*

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

I rappresentanti del libero popolo romano indirizzano parole di richiamo e di fiducia insieme, ai governi ed ai Parlamenti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa.

È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati dalla Chiesa negli ordini temporali, con quei speciali modi di assoluta autorità, co' quali essa governa gli ordini spirituali; onde avvenne che, in mezzo alla luce del secolo decimonono, qua regnassero le tenebre del medio evo, l'incivilimento fosse combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza d'inerzia, e che per sino fosse delitto per noi il sentirci e chiamarci Italiani.

È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura quelle prove, per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve alfine venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi e nell'animo mansueto del principe; ma volemmo essere Italiani innanzi tutto, e fu colpa; ci credemmo liberi, e fu illusione. Un giorno il principe ci abbandonò, e restammo senza governo: non mancò chi cercasse modi di composizione; fu invano: vennero regetti perfino i messaggi del Parlamento e del Municipio; il popolo portò più oltre il tempo, colla pazienza; ma il governo emigrato non pronunziò più mai una parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre milioni d'uomini dell'eccesso di uno; e quando si pensò al modo che solo restava per costituire un'autorità dal principe col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse.

È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla nostra Assemblea, la quale, esercitando per necessità un diritto imprescrittibile, volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol essa udire in suono di querela.

E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia dei mali nostri e confondere anch'essa ciò ch'è degli ordini spirituali, e ciò ch'è dei temporali.

La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice, e con questo mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal capo supremo della Chiesa. Per mantenerla integra alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la romana repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Europa, a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo alla cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del romano Pontefice.

A questo proposito noi invitiamo i governi ed i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare quale diritto si possa allegare da chiechessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia: con quale sagacia si possa pensare a restaurare un governo, per natura sua inconciliabile colla libertà e colla civiltà, un governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero, abbia provato a rialzare la bandiera; ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesimarsi, nè conciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiamo d'onde; avvegnachè lo sperimento fatto d'una Costituzione abbia provato come la pretesa affinità e la voluta miscella delle materie spirituali con le temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendevano vani qui gli Statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione sotto l'imperio della teocrazia, erano privilegio e monopolio de' chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte, erano immuni e privilegiati di foro gli ecclesiastici, ed all'ecclesiastico foro anche i laici soggetti: condizioni tutte così lontane dal vivere libero e civile, che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E l'Europa, la quale fu commossa e perturbata tante volte dalla podestà sacerdotale, che coi fulmini della Chiesa incendiava gli stati, come può ella credere oggi incomportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un imperio, che non solo punisce temporalmente chi l'offende esercitando un diritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le libere istituzioni con un principe, che può a favore della politica potestà abusare dell'enorme autorità del sacerdote, turbando le coscienze.

Noi confidiamo che Inghilterra e Francia, così giustamente gelose dell'indipendenza, non potranno mai avvisare che nel centro d'Italia esser possa un popolo italiano neutro rispetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e fatto appannaggio del clero. Imperocchè, signore dello stato romano è il popolo romano; e se all'universalità cattolica è lecito l'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza manifesta usurpazione in quanto ai diritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neutralità di un'intera nazione, non così la neutralità può imporsi ad una parte della medesima, alla media; a quello stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi tutte le altre parti d'Italia; il quale stato non potrà mai per forza di trattati e protocolli convivere della vita nazionale.

I rappresentanti del popolo romano crederebbero di offendere la sapienza civile dei governi e dei Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, se dubitassero che quelli potessero sconoscere i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi dell'Europa stessa, alla quale importar deve di assicurare la tranquillità, assicurando la fine del governo dei preti. Certo, da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la risortazione con risoluta, audace ed irrevocabile volontà; nè l'Europa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite, che ne potrebbero derivare, nè l'offesa, che dalla violenta e sanguinosa ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del papato. Ad evitare questi mali, siamo certi che Inghilterra e Francia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempre più si stringono i vincoli di amistà, che omai debbono collegare tutti i popoli liberi.

---

24 Aprile.

## LA FRANCIA

GIUDICATA DA' PROPRII ATTI NELLA CAUSA DELLA INDIPENDENZA  
D' ITALIA.

---

*In un' opera, com'è questa, destinata a raccogliere i più interessanti documenti relativi alla parte avuta da Venezia nella guerra della indipendenza italiana ed alle più notevoli mutazioni avvenute nei governi di Italia dal 22 marzo 1848 in appresso, sarebbe stato censurabile mancamento la omissione della serie compiuta dei discorsi pronunziati intorno agli affari d'Italia all'Assemblea nazionale di Francia. Da questa collezione deve luminosamente apparire, come in uno de' più generosi suoi moti sia mancato all'Italia il valido aiuto della Francia, della nazione più libera d'Europa, ancorchè promessole con tanta effusione d'affetto. — E' assai grave il dover svelare il disonore delle nazioni che, trascinate da vedute di gretto interesse, si associarono al tradimento dei re, commesso sanguinosamente sui popoli; ma l'Italia ha bisogno di essere giustificata dalla storia sulla rettitudine della causa per la quale da tanti anni combatte, e sulla sventura che le venne sopra, non ostante i suoi magnanimi sforzi e gl'inuditi sacrificizii sostenuti per sottrarsi dal giogo straniero.*

*A tal effetto, vogliamo aggiugnere ai documenti pubblicati sin qui la circolare del Lamartine del 2 marzo 1848, con la quale egli obbligava la fede della Francia ad accorrere in aiuto d'Italia nel giorno della sventura, e le deliberazioni consentaneamente prese dall'Assemblea nazionale nella sessione del 24 maggio successivo, nonchè i discorsi pronunziati in detta Assemblea nelle sedute del 30 e 31 marzo 1849, le cui conclusioni sono tanto diverse da quelle uscite dal cuore di un popolo appena restituito a libertà, e non ancor guasto dalle perfide arti della diplomazia.*

*Dappoichè la Francia ha tramutato la grande causa della indipendenza e della libertà in meschina quistione d'interesse, ella rovinò le speranze della nazionalità d'Italia, ma nello stesso tempo diede gravissimo crollo alla propria, quando non prescegliesse di darsi novellamente in balia del dispotismo, e di repubblicana tornare miseramente monarchica.*

---

## CIRCOLARE DI ALFONSO LAMARTINE

AGLI AGENTI DIPLOMATICI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

SIGNORE.

Vi son noti gli avvenimenti di Parigi, la vittoria del popolo, il suo eroismo, la sua moderazione, il suo tranquillamento, l'ordine ripristinato con la cooperazione di tutti i cittadini, come se, in tale interregno dei poteri visibili, la ragione generale fosse ella sola il governo della Francia.

La rivoluzione francese è entrata così nel suo periodo definitivo. La Francia è Repubblica; la Repubblica francese non ha bisogno che sia riconosciuto ch'ella sussiste. Ell'è di diritto naturale, ell'è di diritto nazionale. Ell'è la volontà d'un gran popolo; il quale non chiede il suo titolo se non a sè stesso. Tuttavia, desiderando la Repubblica francese di entrare nella famiglia de' governi istituiti, come una potenza regolare, e non come un fenomeno perturbatore dell'ordine europeo, conviene che facciate prontamente conoscere al governo, presso il quale siete accreditato, i principii e le tendenze che dirigeranno d'ora innanzi la politica esterna del governo francese.

La promulgazione della Repubblica francese non è un atto d'aggressione contro nessuna forma di governo nel mondo. Le forme di governo hanno diversità tanto legittime, quanto le diversità d'indole, di condizione geografica e di sviluppo intellettuale, morale e materiale dei popoli. Le nazioni hanno, come gl'individui, età differenti. I principii, che li reggono, hanno stadii successivi. I governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani, sono l'espressione di tali diversi gradi di maturità del genio dei popoli. Essi chieggono maggior libertà, a misura che si sentono capaci di sopportarne di più; chieggono maggiore eguaglianza e democrazia, a misura che sono ispirati da maggior giustizia ed amore pel popolo. Questione di tempo. Un popolo si perde, percorrendo l'ora di tale maturità; si disonora, lasciandola fuggir senza coglierla. La monarchia e la repubblica non sono, agli occhi dei veri uomini di stato, principii assoluti, che si combattono a morte: son fatti, che si contrastano e possono vivere l'uno a fronte dell'altro, comprendendosi e rispettandosi.

La guerra non è dunque il principio della Repubblica francese, come ne divenne la fatale e gloriosa necessità nel 1792. Fra il 1792 ed il 1848 ha mezzo secolo. Tornare, dopo mezzo secolo, al principio del 1792, od al principio di conquista dell'Impero, non sarebbe avanzare, sarebbe retroceder nel tempo. La rivoluzione di ieri è un passo innanzi, non indietro. Il mondo e noi vogliamo camminare verso la fratellanza e la pace.

Se la condizione della Repubblica francese, nel 1792, rendeva ragion della guerra, le differenze, che corrono fra quell'epoca della nostra storia, e l'epoca in cui siamo rendono ragion della pace. Attendete a comprendere ed a far comprendere intorno a voi tali differenze.

Nel 1792, la nazione non era nazione. Due popoli erano nel medesimo suolo. Una lotta terribile si prolungava ancora fra le classi spossate de' loro privilegi, e le classi che avevano conquistato l'eguaglianza e la libertà. Le classi spossate si univano con la monarchia prigioniera e con lo straniero geloso, per negare la sua rivoluzione alla Francia e per imporle di nuovo la monarchia, l'aristocrazia e la teocrazia, per mezzo dell'invasione. Oggidi, non ha più classi distinte ed ineguali. La libertà ha francato ogni cosa. L'eguaglianza dinanzi la legge ha tutto livellato. La fratellanza, di cui promulghiamo l'applicazione, e di cui l'Assemblea nazionale dee organizzare i benefizii, sta per unir tutto. Non ha nessun cittadino in Francia, a qualunque opinione appartenga, che non si colleghi al principio della patria anzi tutto, e non la renda, con questa colleganza medesima, inespugnabile a' tentativi ed alle inquietudini d'invasione.

Nel 1792, non era entrato in possesso del suo governo il popolo tutto intero; la classe mezzana soltanto voleva esercitare la libertà e godere di essa. Il trionfo della classe mezzana allora era egoista, come il trionfo d'ogni oligarchia. Ella voleva tenere per sè sola i diritti conquistati da tutti. Le conveniva per ciò operare una diversione forte all'esaltazione del popolo, avventandolo ne' campi di battaglia, per impedirgli d'entrare nel suo proprio governo. Tal diversione era la guerra. La guerra fu il pensiero dei monarchici e dei Girondini; non quello dei democratici più avanzati, i quali volevano, come noi, il regno sincero, puro e regolare del popolo stesso, comprendendo in questo nome tutte le classi, senza esclusione e preferenza, di cui componesi la nazione.

Nel 1792, il popolo non era se non lo strumento della rivoluzione, non n'era lo scopo. Oggidi la rivoluzione si è fatta da lui e per lui. Egli è la rivoluzione medesima. Entrandovi, ei vi porta i suoi bisogni nuovi di lavoro, d'industria, d'istruzione, d'agricoltura, di commercio, di moralità, di prosperità, d'avere, di vita a buon mercato, di navigazione, di civiltà in somma, che sono tutti bisogni di pace! Il popolo e la pace sono una stessa parola!

Nel 1792, le idee della Francia e dell'Europa non erano preparate a comprendere ed accettare la grande armonia delle nazioni fra esse, per beneficio del genere umano. Il pensiero del secolo, che finiva, non era se non nella testa d'alcuni filosofi. Oggidi la filosofia è popolare. Cinquant'anni di libertà di pensare, di parlare e di scrivere, produssero il loro frutto. I libri, i giornali, le bigonce operarono l'apostolato dell'intelligenza europea. La nazione raggiante da per tutto, di sopra alle frontiere dei popoli, creò nelle menti quella grande nazionalità intellettuale, che sarà il compimento della rivoluzione francese, e la costituzione della fratellanza internazionale sul globo.

Infine, nel 1792, la libertà era una novità, l'eguaglianza uno scandalo, la Repubblica un problema. Il titolo dei popoli, appena scoperto da Fénélon, Montesquieu, Rousseau, era talmente obbliato, sotterrato, profanato, dalle antiche tradizioni feudali, dinastiche, sacerdotali, che l'intervento più legittimo del popolo nelle sue proprie cose pareva una mostruosità agli uomini di stato dell'antica scuola. La democrazia faceva

tremare ad un tempo i troni e le fondamenta delle società. Oggidì i troni ed i popoli si sono assuefatti alla parola, alle forme, alle agitazioni regolari della libertà, esercitata in proporzioni diverse quasi in tutti gli stati, financo monarchici. Eglino si avvezzeranno alla Repubblica, ch'è la sua forma più perfetta, presso le nazioni più mature. Riconosceranno che può essere nella repubblica, non solamente un ordine migliore, ma che può essere più ordine vero in tale governo di tutti per tutti, che nel governo di alcuni per alcuni.

Ma, fuori di queste considerazioni disinteressate, l'utile solo del consolidamento e della durata della Repubblica, ispirerebbe agli uomini di stato della Francia pensieri di pace. Nella guerra, i maggiori pericoli non sono corsi dalla patria, ma dalla libertà. La guerra è quasi sempre una dittatura. I soldati dimenticano le istituzioni per gli uomini. I troni tentano le ambizioni. La gloria abbaglia il patriottismo. Il prestigio d'un nome vittorioso vela l'attentato contro la sovranità nazionale. La Repubblica vuol gloria, senza dubbio, ma la vuole per sè, non per Cesari o Napoleoni!

Non v'ingannate però: queste idee, che il governo temporario v'incarica di presentare alle potenze, come pegno di sicurezza europea, non hanno per iscopo di far perdonare alla Repubblica l'audacia, ch'ella ebbe, di nascere; meno ancora di chiedere umilmente il posto d'un gran diritto e d'un gran popolo in Europa; elle hanno un oggetto più nobile: far riflettere i sovrani ed i popoli, non permetter loro d'ingannarsi involontariamente sulla natura della nostra rivoluzione; porre nella vera sua luce e dare il suo aspetto giusto all'avvenimento, dar pegni all'umanità, in somma, innanzi di darne al nostro diritto ed al nostro onore, s'è fossero disconosciuti o minacciati.

La Repubblica francese non intenterà dunque la guerra a nessuno. Ella non ha bisogno di dire che l'accetterà, dato che si pongano condizioni di guerra al popolo francese. Il pensiero degli uomini, che governano in questo momento, è questo: Avventurata la Francia, se altri le dichiara la guerra, e se la costringe così a crescere in forza ed in gloria, a mal grado della sua moderazione! Malleveria terribile alla Francia, se la Repubblica dichiara la guerra ella stessa, senza esservi provocata! Nel primo caso, il suo genio marziale, la sua impazienza d'azione, la sua forza accumulata durante tanti anni di pace, la renderebbero invincibile in casa sua, formidabile forse al di là de'suoi confini. Nel secondo caso, volgerebbe contro di sè le rimembranze delle sue conquiste, che disaffezionano le nazionalità, e porrebbe a ripentaglio la sua prima e più universale alleanza: lo spirito dei popoli ed il genio della civiltà.

Giusta questi principii, signore, che sono principii della Francia pacata, principii ch'ella può presentar senza timore, come senza disfida, a'suoi amici ed a'suoi nemici, vorrete ben comprendervi delle dichiarazioni seguenti:

I trattati del 1815 non sussistono più in diritto agli occhi della Repubblica francese; tuttavia, le circoscrizioni territoriali di que'trattati sono un fatto, ch'ell'ammette come base e come punto di mossa nelle sue relazioni con le altre nazioni.



Ma, se i trattati del 1815 più non sussistono se non come fatti da modificarsi di comune accordo, e se la Repubblica apertamente dichiara aver ella per diritto ed ufficio di riuscire in modo regolare e pacifico a tali modificazioni, il buon senso, la moderazione, la coscienza, la prudenza della Repubblica sussistono, e sono per l'Europa una migliore e più onorevole garanzia, che non le lettere di que' trattati, sì spesso violati o modificati da essa.

Adoperatevi, signore, a far comprendere ed ammettere di buona fede codesta emancipazione della Repubblica dai trattati del 1815, ed a dimostrare, che questa franchezza non ha nulla, che non sia compossibile col riposo dell'Europa.

Onde, il diciamo svelatamente: se l'ora della ricostruzione d'alcune nazionalità oppresse in Europa od altrove, ci paresse esser sonata nei decreti della Provvidenza; se la Svizzera, nostra fedele alleata, da Francesco I. in qua, fosse costretta o minacciata nel movimento di crescita, ch'ella fa in casa propria, per porgere una forza di più al fascio dei governi democratici; se gli stati indipendenti dell'Italia fossero invasi; se s'imponessero limiti od ostacoli alle loro trasformazioni interiori; se loro si contrastasse a mano armata il diritto di collegarsi fra essi per consolidare una patria italiana, la Repubblica francese si crederebbe in diritto d'armare ella stessa per proteggere tali movimenti legittimi di crescita e di nazionalità dei popoli.

La Repubblica, il vedete, ha varcato col primo passo l'era delle proscrizioni e delle dittature. Ell'è risoluta a non mai velare la libertà in paese. È risoluta del pari a non mai velare il suo principio democratico fuori. Ella non lascerà porre la mano di alcuno fra lo sfavillamento pacifico della sua libertà e lo sguardo dei popoli. Ella si dichiara l'alleata intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di tutti i progressi, di tutti gli svolgimenti legittimi d'istituzioni delle nazioni, che vogliono vivere dello stesso principio che il suo. Ella non farà propaganda occulta o sediziosa presso i suoi vicini. Ella sa che non sono libertà durevoli se non quelle, che nascono da sè nel loro proprio terreno. Ma farà, con lo splendore delle sue idee, con lo spettacolo d'ordine e di pace, ch'ella spera di dare al mondo, il solo ed onesto proselitismo: il proselitismo della stima e della simpatia. Questa non è la guerra, è la natura. Questa non è l'agitazione dell'Europa, è la vita. Questo non è incendiare il mondo, è risplendere dal suo posto sull'orizzonte dei popoli, per sopravanzarli e guidarli ad un tempo.

Noi desideriamo, per l'umanità, che la pace sia conservata. Lo speriamo anzi. Una sola questione di guerra era stata accampata, or fa un anno, tra la Francia e l'Inghilterra. Tal questione di guerra non era stata accampata dalla Francia repubblicana, ma dalla dinastia. La dinastia seco porta quel pericolo di guerra, ch'ella aveva suscitato per l'Europa, con l'ambizione tutto personale delle sue alleanze di famiglia in Ispagna.

Onde, tal politica domestica della dinastia decaduta, che pesava da diciassette anni sulla nostra dignità nazionale, pesava in pari tempo, con le sue pretensioni ad una corona di più a Madrid, sulle nostre alleanze liberali e sulla pace. La Repubblica non ha ambizione. La Repubblica

non ha nepotismo. Ella non ereditò le pretensioni d'una famiglia. La Spagna si regga da sè stessa; la Spagna sia indipendente e libera. La Francia, per la solidità di quell'alleanza naturale, confida più sulla conformità di principii, che sulle successioni della casa di Borbone!

Tal è, signore, lo spirito dei consigli della Repubblica. Tal sarà invariabilmente l'indole politica franca, forte e moderata, che avrete a rappresentare.

La Repubblica ha proferito, nascendo ed in mezzo al calore d'una lotta, non provocata dal popolo, tre parole, che rivelarono l'anima sua e chiameranno sulla sua culla le benedizioni di Dio e degli uomini: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*. Ella diede, il domani, con l'abolizione della pena di morte in materia politica, il vero commento di queste tre parole di dentro; date loro altresì il loro vero commento di fuori. Il senso di queste tre parole, applicate alle nostre relazioni esteriori, è questo: liberazione della Francia dalle catene, che aggravavano il suo principio e la sua dignità; ricuperazione del grado, ch'ella debbe tenere a livello delle grandi potenze europee; in fine, dichiarazione d'alleanza e d'amicizia a tutti i popoli. Se la Francia ha la coscienza della sua parte di missione liberale ed inciviltatrice nel secolo, non ha nessuna di queste parole, che significhi *guerra*. Se l'Europa è prudente e giusta, non ha nessuna di queste parole, che non significhi *pace*.

LAMARTINE,

*membro del governo temporario della  
Repubblica e ministro degli affari esterni.*

## ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

*Sessione del 23 maggio 1848.*

DISCORSO DI A. LAMARTINE.

*Omissis.*

Io non userò del silenzio, cui sembra che il precedente oratore m'inviti. Certo, son cose, che richieggono una savia circospezione: per queste cose lascerò che parlino gli avvenimenti. Ma ciò che dir posso apertamente, è non esser vero che sia mai stato il menomo accordo, il menomo concerto fra la politica francese e la politica austriaca. È questa una di quelle calunnie, che vedrete cadere con tante altre.

L'antico governo, obbligato, da' legami che sapete, ad accarezzare i governi dispotici, aveva abbandonato le popolazioni dell'Italia, e spenta nel suo germe l'indipendenza italiana; ma, non appena l'autorità venne in mano della repubblica, la politica della Francia in Italia cangiò.

E avete veduti all'istante gli effetti di tale politica. Non avevate ancora in Italia se non un saggio debolissimo, imperfettissimo, d'un sistema costituzionale, nel regno di Napoli. Tosto, e dopo la dichiarazione di sostegno morale e materiale, da noi dato alla nazionalità italiana, avete

veduto il regno di Napoli entrare di per di, in pieno, nell'elemento democratico; avete veduto Roma, che la pia parola di Pio IX aveva già scossa più che un anno fa, giugnere sino alla pienezza della sua libertà e toccare al limite della repubblica; avete veduto la Toscana tratta nel medesimo movimento; Parma, Piacenza, Modena, tutti i ducati rispingere i loro antichi governi assoluti, costituirsi in governi temporarii e tendere la mano all'unità italiana. Infine, avete veduto di mano in mano a Torino, prima la dichiarazione costituzionale, poi, per l'impulso naturale della libertà, la qual vuole l'indipendenza ad essere perfetta, avete veduto Carlo Alberto indotto dal genio del suo popolo a dichiarare la guerra all'Austria, ed a compiere la liberazione quasi piena del regno lombardo-veneto. L'Italia, in questo momento, è quasi affatto liberata. Che le abbiamo noi detto? e rispondo qui alle parole del cittadino Sarrans, sì lusinghiere e sì onorevoli del resto per la nostra politica.

Abbiamo noi posto un sigillo sulle nostre labbra? abbiam noi nascosto i nostri sentimenti all'Europa riguardo all'Italia, rinnegato in nulla i nostri principii di libertà, od i nostri desiderii, o la nostra volontà d'indipendenza per essa? No; sapete quel che abbiam detto? il rispetto delle nazionalità, i nostri principii, il diritto ed in pari tempo la volontà dei popoli c'impediranno d'andar a fare noi stessi la libertà degli altri popoli. Per la loro gloria, per l'onor loro e per la solidità stessa delle loro istituzioni, uopo è che que' popoli le comperino e suggellino col lor proprio sangue.

Ma se que' popoli fossero troppo deboli nei loro diritti legittimi, in quel diritto di risorgimento della nazionalità italiana, ch'è del pari legittimo, come attestano una serie di secoli e tutte le pagine della storia; se la loro indipendenza, se il loro diritto fossero assaliti, la Francia è pronta, è alle falde delle Alpi, ell'è armata, e vi dichiara apertamente, a voi suoi amici, a voi suoi nemici, che al vostro primo segnale ella varcherà le Alpi, e verrà a porgervi questa volta la sua mano liberatrice. Come in un altro tempo, ch'ella deplora, ma di cui abbiamo avuto il coraggio e la gloria di pentirci, ell'aveva tentato d'incatenarvi alla sua gloria; la Francia oggi vi tende la mano, ma per incatenarvi alla libertà. (*Applausi.*)

Ecco la verità. Se ne dubitaste, come m'inducono a pensare alcune parole del cittadino d'Aragon. . . .

Il sig. *D'Aragon*: Io non ho detto questo.

Il sig. *Lamartine*: Allora altri lo ha detto, perchè l'ho udito. Or bene! per coloro che ne dubitano, mi sia permesso provare, con la lettura d'alcuni estratti di lettere, che non abbiamo nascosto sotto parole timidi atti.

Vedrete se abbiamo sempre avuto il volere fermo d'intervenire alla prima chiamata. Per ciò appunto adunammo fino dal primo giorno verso le Alpi un corpo di 50,000 uomini, che poteva essere aumentato fino a 60,000; e se la chiamata si fosse fatta udire sulle Alpi, non avremmo aspettato il vostro consenso, avremmo inviate le truppe francesi in soccorso della indipendenza italiana, certi di farci incontro a' vostri voti, e d'obbedire anticipatamente alla generosità dei sentimenti vostri. (*Vivi applausi.*)

Ecco alcuni estratti di carteggi, corsi con le autorità delle popolazioni insorte, i quali vi proveranno che non fummo chiamati, e che i migliori patriotti italiani, dinanzi a' quali v'inchinereste se non temessi di nominarli, c'indirizzavano il consiglio, che dico?, la supplica di non andare in Italia prima del tempo.

(L'oratore legge qui parecchie lettere, scritte dagli ambasciatori e da' ministri di Sardegna, i quali perorano ad allontanare l'intervento francese, ove non si voglia che sia distrutta per lungo tempo l'influenza della Francia in Italia, e supplicano il governo francese di tener le truppe lontane dalle frontiere.)

Ho ricevuto, continua il sig. *Lamartine*, questa mattina stessa, un istante fa, due nuove lettere dello stesso genere. L'una, del governo di Milano, che implora parimenti la nostra neutralità finchè siamo chiamati; l'altra, dell'invitato di Lombardia, che mi prega di dichiarare domani (la lettera è scritta ieri), di dichiarare pubblicamente, com'è vero, ch'egli, ed il rappresentante di Venezia, sonosi sempre, per sentimento nazionale, opposti all'intervento della Francia, finchè l'Italia possa bastar sola a conquistare la sua indipendenza.

Voi vedete che quattro o cinque potenze italiane rifiutavano d'accordo la nostra cooperazione. Spero, dobbiamo crederlo, che l'Italia non ne avrà bisogno; ma gli amici dell'Italia si rassicurino: se il grido di aiuto, del quale vi parlava poc' anzi, si farà sentire, se le congiunture il rendessero necessario e legittimo, la Francia interverrebbe alla sua maniera, ed alla sua ora. In nessun caso l'Italia non ricadrà sotto il giogo, ch'ella scosse sì gloriosamente. (*Benissimo! benissimo!*) In nessun caso la Francia non mancherà a quella fratellanza per 26 milioni d'uomini, che fu la sua legge in passato, ed il suo dovere in avvenire.

Oggi non voglio spiegarmi maggiormente; ho per questo le mie ragioni, e gli avvenimenti ve le faranno palesi: ma ha una parola, che posso proferire con certezza di non essere smentito da nessun avvenimento e da nessun rimprovero dell'Assemblea nazionale o del paese; ed ella è questa: intervenga la Francia, o non abbia fortunatamente ad intervenire in Italia, l'Italia sarà libera e le frontiere francesi assicurate. (*Applausi.*)

#### ORDINE DEL GIORNO APPROVATO NELLA SEDUTA DEL 24 MAGGIO 1848.

L'ordine del giorno ragionato, statuito dall'Assemblea sulla discussione dell'Italia e della Polonia, e rimesso per la compilazione al Comitato degli affari esterni, è del seguente tenore:

« L'Assemblea nazionale invita la Commissione del potere esecutivo a continuar a tenere per regola di contegno i voti unanimi dell'Assemblea, compendiatì in queste parole: Patto fraterno con l'Alemagna; ricostituzione della Polonia indipendente e libera; affrancamento dell'Italia. »

L'Assemblea, nella sua sessione del 24, approvò a voti unanimi questa dichiarazione.

SUNTO DELLA SESSIONE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE  
DEL 31 MARZO 1849.

« L'Assemblea nazionale nella sua seduta d'oggi, dopo una lunga discussione, alla quale presero parte il *generale Cavaignac*, i signori *Thiers*, *Ledru-Rollin* e *Odilon Barrot*, dopo aver respinto per una questione di priorità l'ordine del giorno *Flocon*, proposto nella seduta d'ieri, votò, alla maggioranza di 444 voti contro 520, l'ordine del giorno motivato del sig. *Bixio*, col quale vien lasciata al governo ogni latitudine e libertà d'azione negli affari d'Italia.

« Quest'ordine del giorno è così concepito: « L'Assemblea nazionale dichiara che, se, per meglio garantire l'integrità del territorio piemontese, e meglio tutelare gl'interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo credesse di prestare alle sue trattative l'appoggio di un'occupazione parziale e temporaria dell'Italia, troverebbe nell'Assemblea nazionale un intero concorso. » »

« In questa guisa, l'Assemblea abbandonò il manifesto del sig. di *Lamartine* ed il suo proprio ordine del giorno del 24 maggio sull'affrancamento d'Italia, e permise al gabinetto di trattare coll'Austria e tutte le altre potenze, come a lui piacerà, su tutti gli affari d'Italia.

« Alla fine della seduta, il ministero, se fu vittorioso sulla politica degli affari esterni, nol fu per quella dell'interno. Il ministro dell'interno imbalanzito dai 124 voti di maggioranza sugli affari d'Italia, chiese che la terza lettura della legge sui *club* fosse messa all'ordine del giorno per lunedì, ma l'Assemblea decise che essa continuerebbe l'esame ed il voto del bilancio. »

*Sessione del 30 marzo.*

La seduta è aperta alle 12 e 1<sup>1</sup>/<sub>2</sub>.

L'Assemblea è numerosa, e vi si scorge una viva agitazione.

Le tribune pubbliche e riservate sono piene; il corpo diplomatico occupa il suo luogo.

Dopo che il sig. *Barthélemy-Sauvaire* ebbe deposto sul tavolo della presidenza il bilancio del ministero dei lavori pubblici, il sig. *Bixio* ascende alla tribuna, e così si esprime, in nome del Comitato degli affari esteri, sugli affari d'Italia:

« Il Comitato degli affari esteri divide la commozione, che fece nascere in quest'Assemblea la notizia degli ultimi affari d'Italia. Il Comitato si riuni immediatamente, e dopo diverse deliberazioni, incaricò una sotto-Commissione di fargli un rapporto, del quale io vi darò lettura. »

Qui l'oratore discorre della sventura delle armi piemontesi, e poi soggiunge: « In questa condizione di cose noi abbiamo doveri verso noi stessi da adempiere: la quistione divien francese.

« L'integrità del Piemonte è una condizione della nostra sicurezza. Sotto Luigi XIV, come sotto la repubblica, il passaggio del Ticino era considerato come tanto minaccioso quanto il passaggio del Varo. (*Rumori.*)

« L'opinione pubblica aspetta con impazienza una decisione. Noi dobbiamo negoziare coll'Austria, negoziare senza tregua, senza posa: il Comitato lascia al governo la cura di apprezzare il senso delle comunicazioni austriache; se esse non concludono alla ritirata immediata degli austriaci, il governo non si starà contento a parole di cancelleria. Se pure non vogliamo abbandonare i nostri interessi, non possiamo operare diversamente.

La Francia non vuole conquiste; essa ne diede bastanti pegni all'Europa. Ma siamo noi soli diseredati del diritto di proteggere i nostri amici? La Russia non ha testè invasa la Transilvania? . . . No; l'Europa non s' inquisirà per una dimostrazione di tal sorta: ella sa che noi siamo sinceri. »

L'oratore, dopo vive interruzioni, legge la risoluzione seguente: « L'Assemblea nazionale, bramosa di assicurare la conservazione dei due più grandi interessi, che le sono affidati, la dignità della Francia e il mantenimento della pace, fondata sul rispetto della nazionalità, associandosi al linguaggio tenuto nell'adunanza del 28 dal presidente del Consiglio dei ministri, confidando per altra parte nel governo del presidente della repubblica, dichiara che se, per meglio guarentire l'integrità del territorio piemontese e meglio tutelare gl'interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo credesse bene di appoggiare i negoziati coll'occupazione parziale e temporanea di un punto dell'alta Italia, troverebbe nell'Assemblea nazionale il più sincero e più ampio concorso. »

Il sig. *Molé*, membro del Comitato degli affari esteri, dichiara essere il rapporto a lui sconosciuto, e che non è lavoro del Comitato.

Il signor *Clemente Thomas* dice essere deplorabile che si vada cercando tali futilità, facendo così perdere della sua importanza ad una causa così sacra e grande, come quella d'Italia, e prega il ministro degli affari esteri di spiegarsi chiaramente sulle sue intenzioni.

Il signor *Drouyn di Lhuys*, ministro degli affari esteri, sale alla tribuna, e narra gli avvenimenti della breve campagna di Piemonte, e le pratiche dei due ambasciatori francese ed inglese.

Il signor *Billault* parla in favore della causa italiana, ed esorta l'Assemblea a non dare al ministero un voto di fiducia; chiede all'Assemblea ed al governo di dichiarare francamente qual via intendono di tenere a questo riguardo.

Il signor *Drouyn di Lhuys* discorre a lungo dei fatti della guerra di Lombardia del 1848, e cerca di giustificare la condotta del governo francese verso il Piemonte; ed indi, parlando della questione romana, dichiara che il governo si sforzerà di tutelare tre grandi interessi: l'interesse religioso, dell'ordine europeo e quello della libertà; e finisce col chiedere all'Assemblea, che non si venga a discussione sulla questione romana.

Una viva agitazione succede a queste parole del ministro degli affari esteri. La seduta venne sospesa per qualche tempo.

Dopo sedata l'agitazione, il signor *Ledru-Rollin* prende la parola e così si esprime:

« Per gli amici della libertà, la sconfitta dell'esercito piemontese è

un fatto capitale; e pure non è questo che un incidente della causa italiana, ed il fatto sarebbe irreparabile se altri potesse servirsene per fare il processo alla causa medesima. Il governo tiene un linguaggio che, sotto speciosi pretesti, nasconde l'intenzione di abbandonar l'Italia. Ciò ch'egli intende di fare si restringe ad impedire che gli Austriaci facciano quello che vorrebbero fare. Essi vogliono solamente imporre una contribuzione, e quando trattasi di pagare una contribuzione allo straniero, io me ne appello ai dolori della Francia; ella sa bene che cosa sia. (*Benissimo!*)

» L'Austria non occuperà parte del territorio del Piemonte, dice'egli, se non il tempo necessario per far pagare le spese di guerra. Ed io vi dico che vi rimarrà indefinitamente, e si stabilirà a tre giornate dalle nostre frontiere. »

L'oratore rispinge, pel governo provvisorio, il rimprovero di avere serbato il silenzio sull'intervento, e tenuto un linguaggio vago agl'Italiani. Ei rilegge il manifesto di Lamartine, che annunzia doversi proteggere, anche a manò armata, il principio della nazionalità dei popoli, e il diritto delle nazionalità di allearsi fra loro. La spada della Francia, e non soltanto le negoziazioni, fu offerta ai popoli, che volessero rivendicarsi in libertà.

Indi aggiunge: « Grandi avvenimenti succedettero in Italia! La repubblica fu proclamata a Roma ed in Toscana. Ed ora queste due repubbliche, legittime al par di quella francese, fanno appello alla Francia; e tuttavia il vostro governo e voi rimanete muti! A quei fratelli, i quali vi stendono le braccia, voi rispondete: Io non vi conosco! »

Qui il signor *Ledru-Rollin* cita un discorso del signor Barrot al banchetto di San Quintino. Il signor Barrot diceva che, se l'Austria osava, sotto il pretesto d'assicurare la sua dominazione, attentare alle nazionalità italiane, la Francia non lo soffrirebbe. I cannoni, diceva egli, partirebbero da sè soli.

Ricorda inoltre le parole del sig. Duvergier di Hauranne, dello stesso signor Guizot, in occasione dell'evacuazione d'Ancona, « Ora, aggiunge egli, o coloro i quali attaccavano il signor Molé facevano una miserabile guerra di portafoglio, oppure devono venir qui a difendere una politica, la quale è quella stessa che essi allor difendevano. » (*Viva approvazione a sinistra.*) Il signor Thiers disse, aggiunge il signor *Ledru-Rollin*, io non so in che storia: — Quando il Ticino è attraversato, è una dichiarazione di guerra. — « O voi siete, dice'egli terminando, per i trattati del 1815 e collo straniero, o voi siete per la repubblica; e io vi dico, discendendo da questa tribuna, che, nel primo caso, avete fatta al signor Molé una guerra vergognosa. » (*Viva approvazione a sinistra.*)

Dopo alcune parole del sig. *Billault* e del sig. *G. Favre* nel medesimo senso del sig. *Ledru-Rollin*, il presidente dà nuova lettura della risoluzione proposta dal sig. Bixio. Le parole che tendono a far associare l'Assemblea al linguaggio tenuto il 28 di questo mese dal presidente del Consiglio, eccitarono vivi rumori a sinistra.

*Drouyn di Lhuys*: Il governo accetta, nei termini di cui ora udiamo la lettura, la proposta fatta all'Assemblea; ma lascia al relatore la

responsabilità del linguaggio, che sentimmo nella relazione. (*Ah, ah! . . . risa ironiche.*) L'ordine del giorno, che voi avete udito, dà al governo l'autorizzazione d'impiegare mezzi eventuali per guarentire l'integrità del Piemonte, e gl'interessi e l'onore della Francia. (*Rumori diversi.*)

*Flocon*: Mi è impossibile di votare l'ordine del giorno, che vi è proposto in nome del Comitato degli affari esteri, perchè la dizione di quest'ordine del giorno implica un sentimento di fiducia nel governo, a cui dichiaro francamente di non partecipare. (*Benissimo! benissimo!*)

Da un'altra parte, l'ordine del giorno puro e semplice potrebbe essere interpretato in modo sfavorevole alla causa, che ci è cara; parrebbe che disimpegnasse l'Assemblea dalla risoluzione ch'essa prese il 24 maggio, e che fu rinnovata poi in faccia al mondo intero. Io domando che l'Assemblea adotti l'ordine del giorno motivato così:

« L'Assemblea, persistendo nella sua risoluzione del 24 maggio, invita il governo a prendere le determinazioni necessarie per guarentire l'affrancamento dell'Italia. » (*Viva approvazione a sinistra, alcuni rumori a destra.*)

Il sig. *Baraguay-d'Hilliers* propone l'ordine del giorno puro e semplice. Il presidente lo mette ai voti, ed è reietto da 442 voti contro 327.

Il sig. *Flocon* ascende alla tribuna e propone il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea, persistendo nella sua decisione del 24 maggio, invita il governo a prendere le misure necessarie onde assicurarne l'esecuzione. »

Si fanno sentire da tutte le parti dell'Assemblea le grida: *Ai voti! ai voti!*

L'Assemblea sembrava propendere per quest'ordine del giorno del sig. *Flocon*, quando il sig. *Thiers* si alzò e propose la dilazione al prossimo giorno.

L'Assemblea adottò questa proposizione.

#### DISCORSO DEL SIG. LEDRU-ROLLIN, PRONUNZIATO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE NELLA SESSIONE DEL GIORNO 31 MARZO 1849.

Quantunque abbia l'onore di rispondere a due oratori, sarò brevissimo, poichè tre sole cose mi fecero impressione e a queste sole risponderò.

Per transito, dirò qualche motto sulle ragioni addotte a questa ringhiera dal sig. Cavaignac. Debbo dir nettamente qual fosse la politica del governo provvisorio e della Commissione esecutiva. Il generale assevera di aver seguita questa politica. Io dimostrai con cinque citazioni diverse, e fra le altre col vostro ordine del 24 maggio, che nel caso di una chiamata dei popoli italiani la Francia sarebbe intervenuta. Considerato il manifesto del signor Lamartine, non si può dir altra cosa. Ora, cittadini, la chiamata non fu fatta sotto il governo provvisorio, anzi fu respinta da Carlo Alberto, come ho provato.

Successe la cosa stessa sotto il generale Cavaignac? No, certo. Ho fra le mani un dispaccio, in cui si attesta che non solo la Lombardia, ma la Venezia, chiesero alla Francia un concorso armato. Che rispose il Cavaignac?



« Il concorso armato non ve lo daremo. La sola cosa che possiamo fare è negoziare. »

E sapete come si negoziò? I documenti ufficiali citati dal sig. Billault e di cui ho, in un giornale tedesco, i documenti autentici, stabiliscono che l'Austria non accetterebbe la mediazione che sulla base dei trattati del 1815, e che non voleva trattare che la *quistione piemontese*. Quanto all'indipendenza italiana, non voleva pure che se ne parlasse. Perciò il generale Cavaignac non consentì che a una mediazione fondata sui trattati antinazionali del 1815. E riconoscere questi trattati, e non voler trattare dell'indipendenza italiana, era far cosa contraria ai voti del paese.

Dunque o mentiscono i documenti da me addotti, o la politica del gabinetto del 24 giugno è una menzogna formale alla politica del governo provvisorio.

Il generale Cavaignac vi disse: la mia responsabilità al postutto non è impegnata, poichè non feci che seguire il voto dell'Assemblea; essa ordinava ed io, suo braccio destro, eseguiva. Capirei questo linguaggio, se avessimo dimenticato come le cose succedettero qua. Quando l'Assemblea per prendere una deliberazione prudente chiedeva notizie, comunicazioni, chi dunque le rispondeva: impossibile, sotto pena di porre a repentaglio le pratiche, di raccontarne i particolari, d'indicare il cammino, le fasi successive: fate capitale su me: difenderò l'onore e gl'interessi della Francia? E quando l'Assemblea scorgeva che il capo del potere resisteva alla guerra, lui soldato, che doveva essa fare? crederlo meglio informato di lei sullo stato della Francia e dell'Europa, e confidare nelle sue parole. Ma non venite ora a dirmi, per declinare in qualche modo la responsabilità: Ricevei una consegna, e l'eseguii. Perchè ciò fosse vero, bisognerebbe che il potere in Francia non avesse influenza, non impero, che, anche uscito d'un'Assemblea, non conservasse bastante prestigio per imporre all'Assemblea stessa.

In sostanza, la responsabilità è vostra, divisa, è vero, dall'Assemblea, ma dall'Assemblea innanzi cui voi foste sempre silenzioso. Adunque questa politica in sostanza è la vostra. Essa deve esser pesante nella storia: voi avrete a sopportare la parte più grave della soma. (*Approvazione a sinistra.*)

Arrivo ora al discorso del sig. Thiers. Udendo questo perspicuo e dotto oratore, mi dolsi della mia insufficienza: ma mi sostiene la rimembranza, che nel 1840 lo udii sostenere la dottrina della guerra colla stessa fermezza con cui ha sostenuta oggi quella della pace.

*A sinistra:* Bene, bene!

*Thiers:* No, no!

*Ledru-Rollin:* Il sig. Thiers nega. Tuttavia egli pensava che la guerra fosse ben imminente. Altrimenti come spiegare gli 800 milioni che la sua politica d'allora e i preparativi della guerra costarono alla Francia? (*Bravo a sinistra.*)

*Thiers:* V'ingannate.

*Ledru-Rollin:* M'inganno, dite? Ciò fu notato più volte da uomini più competenti di me, anche da certi vostri presenti amici, allora vostri

avversarii. Vi si rimproverò sovente che, per le vostre spese d'armamento, il Tesoro si trovava, se non esausto, almeno fortemente oberato.

*Thiers*: Si rispose a tutto ciò.

*Ledru-Rollin*: Altro è rispondere, altro convincere. È sempre facile il far delle frasi (*risa*): men facile negare fatti avverati, contro cui la lotta non può. È evidente che nel 1840 doveste credere alla guerra: altrimenti, perchè tanti sacrificii e sì lunga commedia? Non esaltavate le popolazioni? non sonavate per mezzo dei vostri giornali delle marce guerriere? non facevate risonar l'aria delle parole *gloria ed onore*?

Ora permettetemi di ricordare il motivo della possibilità di quella guerra. Era un interesse lontano.

Trattavasi semplicemente di non lasciar prendere ad un'altra potenza la preponderanza in Oriente. Ma questa guerra si faceva in terre lontane, oltremare, non a Torino, non in Italia, non sulle frontiere della Francia. E voi dicevate testè, con un aspetto dommatico: non si combatte per una questione d'influenza. (*Risa di approvazione a sinistra.*)

No, non ci saremmo battuti in Oriente per conquiste: ma solo per rientrare nel concerto europeo. Dunque voi siete oppresso dal vostro passato.

In Italia invece trattasi solo di una questione d'influenza? No, ma della coalizione dei re contro le repubbliche, contro la democrazia, la quale trionfò da noi.

Nella questione italiana, diceste, ha tre politiche a seguire; la politica della guerra, quella delle pratiche, la terza che consiste a non far nulla, pur fingendo di fare. Questa è la politica del ministero; risponda esso. (*Risa a sinistra.*)

Io non mi occuperò che di quella della guerra.

Voi dite: « Se volete la guerra dichiaratelo coraggiosamente a questa ringhiera. » Io risponderò: « Se volete il contrario, la pace a qualsivoglia prezzo, bisogna pur aver il coraggio di dirlo qua. »

Dite pure: « La guerra! vi avete pensato seriamente? la guerra coll'Austria è un affar serio anche per la Francia »; e, comprendendo che vi sarebbe potuto rispondere, scivolaste gettando questo mollo: « Avreste torto a far capitale sulla simpatia dei popoli. Che è questa simpatia? un solo combattimento a Torino non ne diè la misura? »

In prima vi dirò che per la sconfitta di Novara la causa d'Italia non è ancor perduta. Vi mostrerò ch'ella è più vivace che mai . . .

Sì, sono felice nel poter rispondere, lo confesserò, ad un'asserzione, che m'ha profondamente afflitto. Il sig. Thiers non dubitò di dire che la causa di Torino fosse stata abbandonata dai popoli italiani. Queste parole sono molto leggiere; poichè le ostilità cominciarono 24 ore dopo la denuncia dell'armistizio, e i popoli della Toscana e della Romagna non ebbero tempo a recarsi sul teatro della guerra. Perciò ho ragione di dire che la causa dell'Italia non è morta. Ne sono convinto: per sostenerla, ognuno si farà soldato. (*Benissimo!*)

Soggiugneste che proteggere l'Italia colle nostre armi era come muover guerra all'Europa intera, una guerra indefinita. Mio Dio! il sig. Thiers avrebbe pur potuto trovare nella sua memoria, in quella de'suoi odierni amici, una risposta a questa volgare obbiezione.

Nel 1840, quando si accusava la vostra politica di cagionare una lotta interminabile, che scriveva uno dei vostri amici, il sig. Duvergier d'Hauranne? « Non si può parlare dell'onore della Francia, gittarsi a questa o quell'alleanza, senza che vi si dica: *l'Europa intera si solleverà*, senza che vi si dica *conflagrazione generale*. » Ed egli: *tutto ciò non è che retorica*.

Dicevo che, nel 1840, quando gli amici della pace a qualunque costo, cioè della onta, rimproveravano al sig. Odilon Barrot di sostenere le proposizioni della guerra, sotto colore che portasse la perturbazione in Europa, la ruina della Francia, il sig. Barrot rispondeva: « Voi ponete male la quistione: non trattasi della ruina della Francia, ma del suo disonore. »

Diceva: « Voi parlate continuamente di guerra europea. Ebbe guerra in Ancona, quando la Francia fece un atto vigoroso? guerra europea, quando la Francia fece bombardare Anversa? No: mezzo d'evitar la guerra è apprestarsi a farla. »

Cittadini, dovremmo una volta dar bando a questi eterni argomenti, ripugnanti all'indole ed al cuore della Francia. Come! in questa nobile regione, quando si tratterà di una quistione di dignità, sarà col sentimento della tema che si tenterà di fare impressione sopra noi! (*Bravo! a sinistra.*)

No, ciò non è francese (*benissimo!*), e siate convinti, se voi consultate fuori il sentimento generale, e' vi dirà, non con tali argomenti potersi difendere pur una buona causa. (*Approvazione.*) Perciò lasciamo questa fantasmagoria. Vediamo con tranquillità e fermezza se l'onore della Francia esige l'intervento di essa in Piemonte. Basteranno poche parole a trattare questa questione.

Dico che la Francia è interessata per la sua parola, e lo dimostro: che che facciate, invano lotterete contro le promesse da voi fatte. Si disse: « Italia, se tu vuoi riordinare le tue cose interne, ne hai il diritto; se non sei abbastanza forte, invoca le armi della Francia, queste verranno in tuo soccorso. » Ecco i termini del manifesto.

E quando il sig. Lamartine, per non citar che questo, esprimendosi a nome del governo provvisorio, diceva agl'Italiani vicini a partire: « Voi, che abbandonate la Francia, andate a dire ai vostri fratelli d'Italia che hanno fratelli oltre l'Alpi; che se non sono bastanti, facciano un segno e noi voleremo in loro soccorso, » è ciò preciso?

Ma, più ancora: voi non potete aver perduta la memoria del vostro ordine del giorno del 24 maggio! Voi non potete, permettetemi di dirvelo, parlo con sincerità, voi non potete, senza disonore, mentire a ciò che avete proclamato: *l'affrancamento dell'Italia*. (*Approvazione.*)

Non v'ha parole eloquenti o verbose, che possano lottare contro questa frase sì laconica, sì sacramentale, che fu udita dall'altro lato delle Alpi: *affrancamento dell'Italia*. Essa appartiene già alla storia; non la potete cancellare: mancandovi, non potete fare che una cosa, inscrivervi sopra il vostro disonore. (*Nuova approvazione a manca.*)

La Francia è impegnata, prima quistione: se non fosse, vi avrebbe interesse? Ecco la seconda. Dico che la Francia ha interesse, e vi prego di ascoltarvi passionatamente. Da cinquant'anni, che abbiamo noi fatto?

Alleanza coi re. Queste alleanze ci riuscirono? Noi fummo traditi da essi. Vuolsi dunque tentare un'altra politica, l'alleanza coi popoli. Voi sorridete, e dite: ma l'Italia che è, per difenderci? Permettetemi di tornar per questa transizione alla quistione posta dal sig. Thiers, che colla simpatia dei popoli non si può far nulla, ch'ei sarebbero per la Francia poveri ausiliarii.

Vediamo, sig. Thiers, invoco le vostre memorie, i vostri scritti: avete mai veduto in alcun tempo della storia, voi che l'avete scritta, avete voi mai veduta la Francia in una condizione sì favorevole? Scoppia la rivoluzione del 24 febbrajo, e tutta l'Europa in otto giorni è scossa, l'Italia, l'Alemagna, la Valacchia, l'Ungheria, la Prussia, Vienna: in una parola, fuvvi una specie di scossa elettrica, sotterranea, e da tutte le screpolature della terra uscirono formidabili gridi d'indipendenza e di libertà!

In tale condizione di cose, voi diceste: le simpatie dei popoli, le loro alleanze, non son nulla. Voi bestemmiate . . . Noverate il loro numero immenso e quello dei re! (*Applausi a manca.*)

Voi sognate tempi, che non sono più. Voi dite: nella prima rivoluzione gli eserciti seguirono i loro re: ora lo stato di cose è egli lo stesso? Ora i popoli cacciano i loro re per imitare la Francia! e voi credete che questa simpatia non sia nulla! Ah! sig. Thiers, lasciatevelo dire, voi avete compreso il passato, voi avete una grande e viva intelligenza, ma non leggete nulla nel presente, nè nell'avvenire. No, da qualche tempo non gli avete visitati quei popoli: voi li troverete trasformati dall'aere fortificante della libertà. Non ha uomo, scriveamisi da Roma, non donna, non fanciullo, il cui cuore non balzi per la repubblica e l'indipendenza italiana. Ora quando, volente Dio, le cose sono mutate in tal modo, dire: le simpatie de' popoli non sono nulla, ragionare come nel 1792, è restar petrificato a cinquant'anni di distanza. (*Benissimo!*)

E tuttavia, se pensate che la causa dei popoli sia morta, ditelo sinceramente; non alludevate a questo; nel vostro discorso, quando lo finivate, parlando dell'anarchia?

Parliamo senz'ambagi: per anarchia, non intendevate voi la libertà?

Sì, senza dubbio, ed è ciò che mi cuoce: il governo provvisorio, vuolsi confessarlo, avrebbe dovuto al momento stesso spiegare i nostri soldati sulle frontiere vicine, non come conquistatori, ma come fratelli. Per mia parte, lo confortai a quest'opera; esso temè, per rettitudine, gli antichi pregiudizii contro la Francia. Se gli avesse superati, ne sono convinto, a quest'ora non vi sarebbe più un despota, non un re. (*Applausi a manca.*)

No, non è perduta la causa dei popoli. È forse sospesa per un momento, ma osservate i bravi Ungheresi, che si battono da ormai dieci mesi. Ora, come avrete letto ed appreso per documenti, essi si trovano sul Danubio a sole trentacinque leghe da Vienna.

In Prussia, in quel paese ove tutto si passava nella sfera delle idee, ed ora le idee si trasformano in atto; in Prussia, non avete voi visto come le dottrine radicali si facevano strada pur in Berlino? E quando i troni vacillano, voi dite: collegiamoci coi re? Ripeto, voi non comprendete il presente, voi non vedete che la forza è nei popoli. (*Approvazioni prolungate a manca.*)

Ho ormai terminato. (*Parlate.*) Voi avete lanciato qualche acre motto contro il governo provvisorio. Ruggine mal celata, comprendo, cui non bado. Diceste: il governo provvisorio volle la guerra, e non vi provvide. Se fosse vero, esso avrebbe tradito il paese. Come? Voi sapevate la verità, e non la dicevate! Credeste dunque che fossi smemorato? A' 24 febbraio aveva 16 mila uomini in congedo: furono richiamati il primo marzo. In fin di marzo, il governo provvisorio decretava il richiamo dei contingenti arretrati del 1842, 43, 44, 45 e 46; richiamava 90 mila uomini sotto le armi, ordinava misure intermedie per anticipar il tempo dell'arrivo ai corpi della classe del 1847.

Richiamava 20 mila uomini d'Africa, ordinava la compra di 30 mila cavalli per la cavalleria, l'artiglieria ed il treno, e di 8 mila selle, la costruzione di 1500 carrette di cannone, di 200 cassoni ed equipaggi di guerra: faceva triplicare la fabbrica dei proietti di guerra, far milioni di cartucce. Per far ciò vogliansi più settimane.

Sapete voi che siete ben imprudenti, parlandomi in tal guisa? sapete ciò che avea fatto la monarchia? che di 370 mila uomini (non parlo dell'esercito d'Algeria) a mala pena 70 potevano entrar in campagna? Quanti milioni sprecati! Voi, che avete tanto tempo retto il paese, sapevate meglio di me che la Francia non era presta a fare la guerra. Se il governo provvisorio esitò alquanto, lo deve dunque alla monarchia, che avea esauste le finanze e non procacciato un materiale di guerra. Torno a dire, siete ben imprudenti a destare queste memorie. (*Assenso a manca; benissimo!*)

Tentaste di vincerci, dicendo che non cogliemmo l'occasione di dar istituzioni alla Lombardia e alla Venezia, quando l'Austria era abbattuta. Non ho che una cosa a rispondervi. Avremmo potuto negare per considerazioni politiche, ma questa proposizione, ne attesto i membri del governo provvisorio e della Commissione esecutiva, mai non ci fu fatta.

*Pagnerre, Garnier-Pagès, Barthélemy Saint-Hilaire*: Giammai! giammai!

*Ledru-Rollin*: Avremmo potuto diffidare delle promesse dei re, di que' principi che davano Costituzioni l'indomani della rivoluzione di febbraio, e le ritiravano, quando la Francia s'indeboliva; ma, ripeto, non avemmo pur a disaminare queste quistioni. Fu fatta una proposizione a Milano al sig. Casati. Questi la declinò. Aveva consultata la Francia? No. L'Inghilterra aveva consultata la Francia? No. Ecco la verità. Delle accuse lanciateci, non rimane dunque proprio nulla. La sola cosa importante pei veri patrioti è l'indipendenza dell'Italia. Ecco la quistione, cui bisogna tornare: ci obbligano ad essa l'onore e l'indipendenza della Francia. Che abbiam dunque a fare? voi dite: se la guerra, bisogna aver il coraggio di dirlo. Signori, non vogliamo la guerra....

*A destra*: Ah! ah! (*Risa.*)

*Ledru-Rollin*: Attendete!

Credete voi che sia bene selamare prima di aver udito il fine di una frase? lo credete?

Dico, non vogliamo la guerra per la guerra. Ve lo dico coi signori Barrot, Thiers, del 1840, Duvergier de Hauranne, con tutti gli uomini

che pretesero interessarsi un momento all'onore della Francia. Non vogliamo la guerra per la guerra. Non accetto la quistione posta in tal modo: ciò che vogliamo è l'onore e l'interesse della Francia. E se, come conseguenza, si deve fare la guerra, si faccia. Val meglio una nazione che si batte, che una nazione disonorata. (*Nuovi applausi.*) Se l'onore non si può conservare che a questo prezzo, il paese ci comprenderà quando gli diremo: noi abbiamo voluto con voi versare il nostro sangue, perchè una nazione spergiura è una nazione decaduta. Non siete voi più i figli del grande esercito? (*A manca: Benissimo!*)

La guerra non possibile per la Francia! Qual nazione la fece meglio di essa?

Il sig. Luigi Bonaparte, prima di diventat presidente della repubblica, diceva:

« Ciò che vuolsi conservar alla Francia è il suo onore, ciò che difese mio zio, e per conservarlo essa farebbe più del possibile. »

Io non domando se non che la Francia attenga le sue promesse. Domando che la questione sia posta in questo modo: non la guerra per la guerra, ma la guerra o la vergogna (*bravo!*) e assevero pel mio paese, poichè parmi che in questo istante la sua anima passi tutta nelle mie parole, assevero per lui, ch'esso preferisce la guerra alla vergogna. (*Lunghi applausi a manca.*)

#### DISCORSO DEL SIG. ODILON BARROT, DETTO ALL'ASSEMBLEA STESSA NELLA SESSIONE MEDESIMA.

*Odilon-Barrot:* Se la questione fosse posta nei termini, in cui l'ha posta l'onorevole Ledru-Rollin: se noi avessimo a scegliere fra la guerra e l'onore della Francia, amo credere che in quest'Assemblea non vi sarebbe nè discussione, nè dissenso. (*Vero, benissimo!*) Egli è perchè non è così posta, egli è perchè non è giusto il dire che l'onore della Francia sia impegnato, che il dibattimento si prosegue da due giorni, che la questione di pace o di guerra, lo dico senza troppo presumere del risultato, non ci divide seriamente in questa stessa Assemblea.

L'onore della Francia sarebbe impegnato a riparare i profondi disastri che certi uomini hanno fatto sciaguratamente subire a questa nobile causa dell'indipendenza italiana! Perchè questi uomini avrebber distrutto quella poderosa federazione di stati, ch'era sorta al grido dell'indipendenza con forze ordinate, con un'azione unica, che faceva fronte ad un governo regolare con forze regolari, che avea per sè le simpatie di tutta l'Europa; perchè si compromise con errori irreparabili, con impazienze colpevoli, quest'ammirabile situazione dell'indipendenza italiana, voi direste, o signori, voi avreste il coraggio di dire che l'onore della Francia fosse interessato a versare il sangue de'suoi figli, a spargere i suoi tesori per riparare gli errori dei vostri clubisti, dei vostri demagoghi? No, mille volte no.

Io non temo, dal mio canto, di fare un solenne appello alla coscienza del mio paese: se vi sono simpatie in questo momento, in questo paese, sapete voi per chi sono queste simpatie? sono pel soldato, che morì co-

raggiosamente sotto la sua bandiera, servendo il suo governo e la causa del suo paese, sui campi di battaglia; ma non per quei perturbatori, che dissolverebbero tutte le forze, che dovevano far fronte al nemico.

Non parliamo dunque questo linguaggio esagerato, che potrebbe in un altro recinto, dove niuna seria responsabilità vi s'aggiunge, essere tutt'al più accettato; ma che nol può in questo, dove ciascuno di noi assume sopra di sè, come lo diceva nel suo manifesto il sig. di Lamartine, la più terribile delle responsabilità, che uomini possano mai assumere.

Lasciamo dunque questo linguaggio esagerato, e parliamo il vero. Sì, le simpatie della Francia, i suoi interessi (e non sono io di coloro che possano considerare una questione d'influenza come una questione secondaria), la questione della legittima influenza della Francia, è impegnata nella questione italiana. E questa, lo dico dolorosamente commosso, ricevette un profondo e formidabile smacco. Ma non è perduta: no, non è perduta: sta per essa il diritto e l'avvenire.

Sì, le crudeli lezioni che si diedero all'Italia, le serviranno per l'avvenire. Essa ne approfitterà. Io non le dirò perciò, come i vostri organi abituali e più accreditati, io non dirò all'Italia: È la guerra del coltello, che bisogna ora cominciare: no. Io dirò all'Italia: Sì, è nobile e legittimo proseguire il grande scopo dell'indipendenza; bisogna prepararvi colla pratica severa di tutti i doveri civili; bisogna saper rispettare il diritto, bisogna francarvi da que' costumi degli schiavi, che sono sempre pronti a ricorrere alla violenza; bisogna apparecchiarvi; bisogna che questo frutto dell'indipendenza, così prezioso, sia maturato da una libertà seria, e seriamente praticata; a questo prezzo soltanto potrete intraprendere la gran lotta dell'indipendenza.

Voi ricordavate gloriose memorie, e che sarebbero infatti capaci di esercitare una potentissima influenza su quella nazione, il cui cuore vibra, quando se le rammenta quest'epoca così splendida della storia nostra. Sì, il primo console entrò in Italia colla seria missione di assicurare questa indipendenza. Sapete voi quale è stata la prima sua cura, e quale la sua gloria? Quella di avervi restituito l'ordine, di avervi stabilito governi regolari, d'aver fatto sparire l'elemento perturbatore e dissolvente, che prima di lui esisteva.

È ricordatevi, che se la Francia fosse mai condotta a trarre la spada in circostanze legittime, in cui il suo onore, come voi dite, fosse veramente impegnato, il suo primo dovere e il suo primo interesse vi saranno dettati da questo esempio che ho citato.

L'onore della Francia non le comanda le deliberazioni che voi vorreste far adottare a quest'Assemblea. Gliele comanda il suo interesse? il suo interesse! V'è qualche cosa che io porrei anche prima di questo interesse, e sarebbe il diritto, il rispetto delle stesse nazionalità. E invero, quando io odo proporre a quest'Assemblea, qual soccorso da recare al Piemonte, anima, vita e forza della indipendenza italiana, di recargli (che soccorso!) quello dell'occupazione di una parte del territorio, quando non ci chiama, quando sta trattando, io non posso frenare la meraviglia che un tale spediente sia stato proposto all'Assemblea per una tale eventualità.

Ma se il vincitore calpestasse il Piemonte, se, abusando della vittoria, si abbandonasse a quei disordini cui si lasciarono talora trascinare i generali vincitori; oh! allora noi verremo in soccorso dei deboli, in soccorso del territorio, non per ispogliarlo, ma per mantenerne l'integrità.

L'onorevole sig. Thiers, e dopo lui il sig. Ledru-Rollin, dicevano che tre politiche presentavansi al giudizio dell'Assemblea. A parer mio, non ve n'ha che due di serie, quella dell'onorevole Rollin, la quale, che che se ne dica, è il ricorso al mezzo supremo, alla guerra, e quella della negoziazione armata: quella che noi vi proponiamo.

Di puerili dimostrazioni, che non possono e non debbono essere seguite dalle loro logiche conseguenze, chi è che ne voglia in quest'Assemblea? Io dichiaro, in nome del governo, che non siamo certo noi; e quando recai una parola a questa ringhiera, io il feci moderatamente, entro i limiti della potenza di Francia; io la portai seriamente, perchè noi eravamo fermi di farla trapassare nei fatti, se fosse necessario. Non v'è altra politica. La politica dell'occupazione della Savoia, prima di sapere se v'abbia abuso di vittoria, sarebbe politica di dimostrazioni bastarde e puerili; di queste, noi non ne vogliamo. E perciò noi accettammo la risoluzione del vostro Comitato, lasciando il governo libero di operare secondo i casi; nulla prescrivendogli di diretto e d'immediato, il diretto e l'immediato possesso, perchè, così interpretata, noi non la vorremmo.

Fra queste due politiche, l'Assemblea debbe oggi fare la sua scelta. Fra la politica che, ponendo sotto la pretesa tutela dell'onore della Francia l'indipendenza e l'affrancamento compiuto d'Italia, preparasse a tutti i casi di una simile dichiarazione, di un simile manifesto, e l'altra politica, la diversità è immensa. Quando il sig. Rollin invocando le parole che pronunciai, e che riferivansi in fatti ad una tesi, nella quale la questione d'onore era posta direttamente; quando il sig. Rollin lasciava capire che la guerra non ne sarebbe la conseguenza, ne appello a lui stesso ed alla sua coscienza, egli non credeva molto seriamente alla speranza che manifestava. Ei vi credeva così poco, che, riferendosi all'epoca della rivoluzione del 24 febbraio, esprimeva un rammarico; ed era che in quel momento di perturbazione universale, e quando la scossa di questa rivoluzione aveva minacciato tutti i troni, tutti i popoli che aspiravano ad un avvenire di libertà, di grandezza e d'indipendenza, questi non avessero ricevuto l'appoggio della Francia.

L'onorevole sig. Rollin diceva: *Non bisogna tener conto che dei popoli: quanto ai governi regolari istituiti, sono nostri nemici. I popoli, le sollevazioni, ecco i nostri amici, ecco la nostra diplomazia. Mi duole di non aver indotto il nostro governo in una simile politica.* Ed una tale politica, ch'egli non avrebbe seguito in quel momento di rivoluzione e di sconvolgimenti, prima che niuna relazione regolare si fosse rannodata coi governi esistenti, egli vorrebbe che noi la seguissimo oggi, in tempo regolare sotto un governo, nel punto in cui regolari negoziati esistono, che legano dal punto di vista dell'onore i governi, come i particolari. Gli è ad un tal punto che, rompendo tutti questi negoziati, tutti questi impegni, non tenendo più conto dei governi, ma solo delle insurrezioni fatte, o da



fare, noi cominceremmo questa guerra universale a tutti i troni, a pro' di tutte le insurrezioni, che noi getteremmo all'Europa intera questo quanto di sfida! (*Bravo, bene! applausi.*)

E voi ci dite che non vi sarebbe coalizione! E voi ci dite che, quando avreste portato attorno la face e il fuoco in mezzo a tutti questi governi, essi non si unirebbero in un sentimento di conservazione contro quest'incendio universale? Ah! voi non dite nulla di serio, asserendo simili cose! (*Bene! bene!*) Quanto a noi, signori, io lo dichiaro sinceramente, non accettammo uffizio di ministri per riparare i rammarichi dell'onorevole Ledru-Rollin, nè all'interno, nè fuori. (*Risa ironiche a destra.*) Noi accettammo al contrario per cercare quanto era in noi nella misura delle nostre forze, col concorso di tutti i patrioti intelligenti di questo paese, di riparare le ruine di cui seminò il suolo della patria nostra. (*Approvazione a destra.*)

*Un membro:* E il suffragio universale.

*Odilon Barrot:* Odo parlare del suffragio universale. Sì, gli è col soccorso del suffragio universale che cominciammo quest'opera di riparazione, ed è con esso che noi la termineremo. (*A destra: Benissimo!*)

*Ledru-Rollin:* Non è opera vostra.

*Odilon Barrot:* Mi duole che il dibattimento non sia rimasto negli stessi sentimenti che avevano ispirato le risoluzioni del Comitato diplomatico. Evidentemente, e per tutti, lo scioglimento era comandato dalla ragione, dalla situazione stessa; esso era forzato, e da che esso era forzato, è uopo riconoscere che il dibattimento non poteva non essere pericoloso; che tutte queste recriminazioni di governi succedutisi gli uni contro gli altri, queste ingiurie, questi rimproveri, non avevano nessun grave interesse per la questione, e non facevano che indebolire il risultato, ben altramente grave, che proponevasi il Comitato diplomatico. Riconosceva esso la gravità della situazione e i nuovi doveri che incombevano al governo; che ha egli fatto? Io rendo qui giustizia agli uomini di tutte le opinioni, che compongono questo Comitato; sicuramente, fra i membri di esso, ve ne ha molti che non sono soliti approvare la politica del ministero. Ebbene! questi spogliaronsi di ogni risentimento, misero da parte ogni divisione a fronte di una quistione straniera di un'alta gravità, perocchè sentirono essere cosa degna di veri patrioti l'unire tutti gli sforzi verso uno scopo comune, perocchè sentirono che bisognava almeno mostrare allo straniero, allorquando negoziati difficili, forse delicati, stavano per cominciare, un accordo profondo fra tutte le parti di quest'Assemblea ed il governo.

Forse sarebbe stato degno di quest'Assemblea il comprendere questo sentimento, accostarvisi, dividerlo, accettare quell'ordine del giorno che concentrava, che confondeva tutte le forze in questo momento solenne. Tuttavia, il sentimento che dettò quell'emenda rimane, ed io me ne impadronisco; il sentimento è questo: il Piemonte soggiacque in una lotta che, lo confessiamo, aveva le simpatie della Francia; il Piemonte soggiacque, ma non l'indipendenza d'Italia; v'è ancora qualche cosa da tutelare, v'ha interessi d'influenza, di libertà, d'avvenire. In faccia a questa eventualità, noi diamo al governo i mezzi necessari di pigliare tale de-

terminazione, che possa dar forza alla politica della Francia. Questa risoluzione del Comitato, presa in questo spirito, in questo sentimento, venne accettata.

Fuori di ciò, che v'ha egli? Misure di guerra; v'è una ostilità diretta, od indiretta, da cominciare: noi non ne vogliamo. La situazione presente non esige dal governo francese ch'egli entri in questa via di guerra; io dico anzi di più, che la sua lealtà e la sua moderazione sono una forza mallevadrice nell'avvenire.

L'onorevole Ledru-Rollin diceva poc'anzi, che noi non capivamo quest'epoca e l'avvenire: v'è una cosa che l'onorevole sig. Rollin non par capire, ed è la forza che danno ad un governo la lealtà e la moderazione.

Questa forza, noi la comprendiamo, e ce ne varremo a tempo. (*Benissimo!*)

#### DISCORSO DEL SIG. THIERS.

*Thiers*: Cittadini rappresentanti, io sono stato cagione, ieri, del rinvio a oggi di questa discussione. Ne chieggo perdono all'Assemblea. (*Rumori in fondo alla sala.*)

Dico che gli è per mia colpa se la discussione fu rinviata a oggi: io farò ogni mio sforzo affinchè l'Assemblea non abbia a pentirsene. Io vorrei (con quel po'di forza che è in me) approfondire la grave questione che ci tiene occupati. Farò il meglio ch'io valga per rischiararla, malgrado la mia debolezza e la repugnanza ch'io risentiva a salire questa tribuna.

Sento il bisogno d'una intiera chiarezza intorno un soggetto di una tal gravità. Non vedrei il perchè ci avessimo a nascondere gli uni agli altri i nostri pensieri, sotto espressioni equivoche ed ingannatrici. Gli è questo bisogno di chiarezza e di sincerità reciproca, in una occasione di tal supremo interesse pel paese, che mi ha indotto a montare alla tribuna in questo stato di debolezza, nel quale io mi trovo.

Non risponderò a un attacco, direttomi contro dall'onorevole Ledru-Rollin, non perchè io disdegni le sue rimostranze (chè ciò sarebbe inconveniente da mia parte), ma perchè non hanno relazione veruna con l'oggetto della discussione.

Come! perchè io avrei, dieci anni fa, disapprovato lo sgombramento d'Ancona, mi credereste oggi obbligato a votare per una politica, da cui s'ella è sincera, conseguirebbe la guerra immediata? (*Movimento.*) Ma sarebbe come se, perchè io apparteneva all'opposizione sotto l'ultimo governo, mi si volesse astringere ad essere repubblicano democratico, siccome voi. La pretensione sarebbe troppo esorbitante. (*Risa d'adesione alla destra: risa ironiche all'estrema sinistra.*)

*Clemente Thomas*: Parlateci della guerra.

*Il presidente*: Invito tutti i membri ad astenersi dall'interrompere.

*Thiers*: E così, eccoci dunque d'accordo. (*Interruzione all'estrema sinistra.*) La opposizione, fatta da me a un governo, al quale io era devoto, non mi lega per niente alla vostra politica: d'altronde, perchè

ritornare a questo passato? Se io volessi parlarvene con la franchezza e la sincerità de' miei sentimenti, m'ascoltereste voi?

*A sinistra.* Sì, sì!

*Thiers:* No. (*Si ride.*) Ve ne chieggo scusa: ma voi vi vantate, voi vi credete aver più sangue freddo di quanto ne abbiate. (*Rumorose risa di adesione.*) Lasciamo dunque il passato, che non è e non può essere in discorso in quest' Assemblea, poichè voi siete giudici prevenuti. Occupiamoci del presente, del presente solo. Il presente è assai grave, assai triste, per meritare tutta la nostra attenzione.

E il presente qual è?

L'Italia soggiacque . . . (*Interruzione all'estrema sinistra.*)

Io comprendo il motivo di questa interruzione; voi volete dire che l'Italia intiera non era sul campo di battaglia di Novara: oh! ciò è sicuro, e ciò non fa molto onore a coloro, dei quali voi vi costituite i protettori. (*Bene! benissimo!*)

Per il momento, l'Italia soggiacque. (*Nuove esclamazioni a sinistra. Oh! oh! è insopportabile.*)

Io dico, che pel momento l'Italia ha dovuto soccombere, ma spero che non sarà per sempre.

Ma qual è la situazione della Francia? Si è essa impegnata verso l'Italia? No! La Francia non ha cessato di ripeterle che, se essa rompeva l'armistizio, se essa provocava la ripresa delle ostilità, essa sarebbe sola risponsabile delle circostanze; e qui a Parigi non è solo il governo che ha detto questo agl'Italiani, ma bensì tutti gli uomini politici eminenti e simpatici alla causa italiana, che hanno consultati. Tutti hanno risposto: la guerra immediata sarebbe una imprudenza. Se voi la cominciate, voi ne sopporterete soli le conseguenze.

La lotta ebbe luogo, ma la Francia non si è impegnata. Vorrebbe ciò dire che essa sia indifferente alla sua disgrazia? No! ma lasciamo il falso linguaggio e il falso patriottismo: andiamo al fondo delle cose. Qual politica si vuol proporci? Bisogna dirlo francamente, perchè forse mai la situazione esterna fu più grave che oggi. Io ho veduto durante 20 anni la diplomazia interporci, onde evitare la guerra e riuscire. Ma oggi non ci sono più che gli atti che possano fare ciò che durante 20 anni fece la diplomazia. Bisogna dunque parlar con franchezza, dire francamente ciò che si vuole.

Per me, io non vedo che tre politiche in presenza:

La politica che vorrebbe immediatamente soccorrere colle armi la causa italiana; questa non è la mia.

La politica che, anche nello stato attuale delle cose, vuol negoziare per l'Italia; e questa è la mia.

In fine, la politica che, senza far niente, vuol mostrare di far qualcosa; e questa la credo la più detestabile.

Quando si trattava de' socialisti, io ho detto loro di emettere i loro sistemi. Io dico lo stesso ai difensori dell'Italia: voi volete l'indipendenza dell'Italia: quali sono i vostri mezzi?

L'Assemblea, col suo ordine del giorno del 24 maggio, disse: Patto fraterno coll'Allemagna, costituzione della Polonia, affrancamento dell'I-

talia. Che s'intende per affrancamento dell'Italia? sicuro che non è l'affrancamento di Roma, Firenze e Torino: bisogna togliere all'Austriaco il Lombardo-Veneto. Senza ciò l'affrancamento sarebbe nullo. (*A sinistra: Sì! sì, sicuro!*)

Ebbene vi è qualcuno che abbia immaginato un mezzo di liberare il Lombardo-Veneto? lo dica allora, perchè io non vedo che la forza.

Ed io lo confesso, temo la guerra, ma temo ancor più di farla e ciecamente. (*Benissimo! benissimo!*)

Così dunque non c'è che un mezzo di affrancarla; cioè la forza: ed è perciò che io sollecito tutti a venir qua a spiegare seriamente se ciò che vogliono è l'entrata in Italia.

Voi volete la guerra? Or bene! io voglio parlarvi come se dovessimo ad un tavolo discorrerne.

La guerra quando non sia condotta, come a Torino, dai fanciulli (essi si credono uomini, ma non sono che fanciulli), la guerra ha delle esigenze, che bisogna apprezzare: la guerra, siete voi in istato di farla?

Qui l'oratore dice, che quegli stessi che adesso vogliono la guerra, dicendo che non può essere generale, sostenevano il contrario prima del 20 febbraio.

Egli aggiunge che, anche coll'Austria sola, sarebbe la guerra difficile; che, anche contro l'Austria sola, la Francia ebbe uopo per vincerla di Marengo e di Hohenlinden.

Ma oggi la guerra sarebbe europea. La Russia è entrata in Transilvania; essa ha dichiarato che, se una potenza interviene in Italia, interverrebbe subito anch'essa.

*Una voce al fondo della sala:* Ebbene?

*Thiers:* Voi vi fondate sull'alleanza dei popoli...

Quando l'Italia lottava contro l'Austria, se vi era una nazione che avesse dovuto avere una simpatia, sarebbe stata l'Ungheria. Ebbene! gli Ungheresi si sono battuti energicamente contro gl'Italiani.

La massa dei popoli è adesso profondamente spaventata dalle rivoluzioni europee. Voi non avreste per voi che minorità agitata, e non il voto dei popoli. (*Agitazione a sinistra; consentimento a destra.*) Io sfido qualunque uomo politico, conoscente lo stato dell'Europa, a negare questa verità....

Noi non dobbiamo essere indifferenti in alcun modo: ma io dico, togliete tutti gli artifizii oratorii, che cosa volete? volete la guerra contro tutti, per una questione d'influenza.

L'oratore continua ad osservare che, l'Italia essendo in gran parte indipendente, l'Austria non può opporsi ad una libertà crescente. Ma infine, dice egli, quando gl'Italiani avranno contratto lo spirito d'unione, quando la loro indipendenza sarà stata preparata, se l'Austria volesse impedire questo lavoro nazionale, la Francia dovrebbe opporvisi. Ecco ciò che ho sostenuto.

Egli sostiene che il Lombardo e il Veneto non può esser libero che per la guerra; ch'egli temette un istante ch'essa scoppiasse al vedere i proclami di Lamartine; ma, egli dice, voi avete detto che popolo e pace era lo stesso; ebbene, noi da 18 anni dicevamo: popolo e pace è lo stesso....

I trattati del 15 bisogna *rispettarli e detestarli*.

Osserva inoltre che il manifesto dice che la Francia si opporrebbe all'invasione degli stati *indipendenti* d'Italia. « *Indipendenti, ciò non può indirizzarsi al Lombardo-Veneto.* »

Egli dice che si rallegrò in febbraio, credendo che invece di pensar tanto alle strade ferrate, all'industria e agli interessi materiali, si sarebbe pensato un po' più all'armata. E l'armata, che si era trovata all'effettivo di 378,000 uomini, fu accresciuta in settembre e ottobre fino a 503,000 uomini: ma, e il materiale?

E quando il generale Cavaignac, ristabilendo un po' d'ordine nell'armata, la ebbe portata a 503,000, la Francia non contava che 75,000 uomini alle Alpi e non poteva mandare che 75,000 uomini sul Reno.

Con queste forze, dic'egli, intendete voi d'entrare in Italia dopo aver destato la guerra generale, e volete andare a Nizza o Ciamberti? Ah! quest'è ciò che volete fare per rifare l'Italia! Se voi andaste a Nizza nel caso che l'Austria marciasse su Genova o sul Moncenisio, io comprenderei ciò; ma voi sapete che da qui a due mesi un pezzo di cannone non può più passare sul Moncenisio, e ve ne vogliono 800.

Che volete voi? venire in soccorso al Piemonte? voi farete ciò apparentemente per affezionare le popolazioni al governo!... (*Si ride.*) Voi volete andare in suo aiuto, impadronendovi di Ciamberti o di Nizza? Ma questo sarebbe un atto veramente odioso ....

Dunque la politica *della guerra* ha pochi partigiani: quella di *far qualche cosa* non solleva che espressioni di sdegno in molti banchi. Resta a negoziare sull'integrità del Piemonte.

L'oratore fa poi osservare che l'Europa è tutta in questo momento in un grande sconvolgimento, di cui gode una sola potenza; che, se la Francia vuol far rispettare i suoi amici, dev'esser forte, e che perciò ha d'uopo di fortificarsi, cioè d'unirsi.

#### SESSIONE DEL 16 APRILE, DI SERA.

Il cittadino *Luigi Favre, relatore (profondo silenzio)*: La giunta, che avete incaricato d'esaminare la question d'urgenza promossa dalla domanda d'assegnamento, che vi presentò questa mattina il sig. presidente del Consiglio, vi propone ad unanimità di riconoscere e dichiarare tale urgenza.

Per riuscire a tale soluzione e giustificarla dinanzi a voi, la giunta ha pensato di dover esaminare il merito stesso del progetto di decreto, e investigare le cause ed il valore politico della risoluzione, che vi è assoggettata.

In ciò fare, ell'ha creduto di conformarsi, così alle vostre usanze, come ai principii che guarentiscono la vostra indipendenza e la vostra sovranità.

Ell'ha quindi chiamato a sè il sig. presidente del Consiglio ed il sig. ministro degli affari esterni. E dalle loro spiegazioni è risultato, che il pensiero del governo non è altrimenti di far cooperare la Francia al rovesciamento della repubblica, or sussistente a Roma; ch'egli opera

nella libertà sua, sciolto da ogni solidarietà con altre potenze, consultando solo i suoi interessi, l'onor suo, la parte d'influsso che gli spetta necessariamente in ogni gran discussione europea.

La vostra giunta ha preso nota di tali dichiarazioni positive; ella vi prega di non dimenticarle nel corso della deliberazione, che sta per aprirsi.

Figlia d'una rivoluzione popolare, la repubblica francese non potrebbe, senza menomarsi, cooperare a far serva una nazionalità indipendente. L'Assemblea, che ha tante volte manifestate le sue simpatie per la causa italiana, non può umiliare la sua politica, facendosi la complice dell'Austria.

Ma appunto perchè il Piemonte soggiacque, perchè gli eserciti imperiali minacciano la Toscana e la Romagna, in virtù delle leggi della guerra e dei privilegi della vittoria; appunto perchè, dietro a loro, sorgerebbero necessariamente crudeli reazioni, importa alla Francia, sotto pena d'abdicare, di far che sventoli la sua bandiera in Italia, perchè all'ombra sua l'umanità sia rispettata, e la libertà, almeno parzialmente, salvata.

La vostra giunta ha compreso che, autorizzando il potere esecutivo ad occupare un punto dell'Italia, oggidì minacciato, voi gli darestes per missione di porre un limite alle pretese dell'Austria, e di terminare con un arbitrato, che la forza delle nostre armi sosterrrebbe, se occorresse, tutte le differenze che dividono tuttavia la penisola, e che il nostro utile, del pari che l'onor nostro, c'impone di comporre nel senso il più che si possa favorevole allo sviluppo delle istituzioni democratiche.

Convinta che, associandosi in questa politica, il governo non disserterà alcuna delle gravi questioni adesso pendenti, la vostra giunta ha l'onor di proporvi, che dichiariate l'urgenza e passiate immediatamente alla discussione del progetto di legge. (*Benissimo! benissimo! — A'voti!*)

L'Assemblea ammette l'urgenza, e decide di cominciare subito la discussione.

Il sig. *Emmanuele Arago*: Cittadini, s'io reputo necessario di prender a parlare dopo il rapporto che udiste, non è già, tutti il comprendete, per combattere formalmente i termini stessi di tal rapporto e ciò che ci è proposto dalla nostra giunta; ma credo che, in una congiuntura tanto solenne e grave per la repubblica, quanto in quella in cui siamo, bastar non possa all'Assemblea nazionale che il signor presidente del Consiglio ed il sig. ministro degli affari esterni siansi trasportati nel seno della giunta, per dichiarare a' commissarii nominali all'Assemblea, che la intenzion loro non era nè punto nè poco d'unirsi all'Austria nell'opera liberticida, da essa, l'Austria, intrapresa contro tutta intera l'Italia.

Quando si viene a chiederci un intervento francese in Italia, ei bisogna che un de' signori ministri, il capo del gabinetto, dichiarino formalmente dalla bigoncia nazionale, quali siano i principii che serviranno di guida a tale intervento. (*Rumore.*)

Ei bisogna che ci sia detto solennemente da questa bigoncia, che s'interviene in Italia con la risoluzione ben ferma di far rispettare ciò che non potremmo tollerare che violato fosse fra noi; ciò è il principio della sovranità del popolo. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Intendo appieno com' egl' importi alla Francia di non lasciare che l'influsso austriaco domini solo nella penisola; ma intendo altresì che importa alla dignità della Francia di non intervenire mai, in nessun caso, contro a' popoli, che son padroni in casa loro, come noi siamo stati padroni sovrani in casa nostra. (*Nuova approvazione.*) Intendo che importa alla nostra dignità, all'onor nostro, al nostro avvenire, di non far ondeggiare la bandiera della Francia a lato di quella dell'Austria, per compiere l'opera stessa dell'Austria. (*Benissimo! benissimo! a sinistra.*)

Ora, cittadini, perchè la spedizione francese sia accolta in Italia dalle popolazioni, dal popolo romano, com'esser debbe, uopo è che, al momento della sua partenza, il gran potere della Francia, l'Assemblea nazionale, dichiari schiettamente per qual fine la Francia mandi una spedizione in Italia.

Permettetemi di dirvelo: la politica, fino al presente seguita dal nostro governo, non ci dà a questo riguardo assicurazioni abbastanza piene, perchè possiamo pienamente del pari fidarci alle istruzioni, ch'egli dà ai nostri generali; è necessario che sappiamo se, nel caso che il popolo romano, e ciò desidero con tutte le forze dell'anima mia, fosse deciso a sostener la repubblica che ha fondato, noi aiuteremmo a comprimere quella repubblica. (*Benissimo!*)

*Un rappresentante a sinistra:* Quest'è la questione!

*Il cittadino Emmanuele Arago:* Il sig. presidente del Consiglio vi diceva questa mattina, nella sposizion dei motivi del progetto di legge che ha portato a questa bigoncia, che andavamo in Italia per sostenervi e la vera libertà e dei veri liberali.

Ora, noi non abbiamo il diritto di discernere fra gl'Italiani quali siano i veri liberali, e di cercare in Italia qual sia la vera libertà. (*Viva approvazione a sinistra.*)

Agli Italiani soli spetta far tale scelta; noi non tolleremmo che gli Austriaci od i Russi venissero in Francia a dirci che i tali e tali sono i liberali veri, che i tali altri sono i liberali falsi. (*Benissimo!*) Il popolo è sovrano in casa propria; ognuno è padrone sul suo terreno, nella sua patria; e noi non abbiamo il diritto d'andar imporre al popolo romano una libertà vera, secondo noi, e che forse sarebbe falsa secondo lui. (*Benissimo.*)

Convien dunque, e mi limito a queste osservazioni, che il gabinetto ci dica in modo formale, s'egl'interviene per combattere in Italia l'influsso dell'Austria, e per tutelare quel principio, che fu promulgato nella nostra Costituzione, il principio del rispetto delle nazionalità, del rispetto della sovranità dei popoli.

Ben so che certi politici sperano che, nel momento in cui i nostri soldati giungeranno a Civitavecchia, la repubblica romana sarà spacciata, e che noi dovremo forse intervenire per impedir alla reazione d'andar tropp'oltre contro le persone e di spingere fino alle estremità più sanguinose il sentimento della vendetta. Ciò non può bastare all'onor della Francia. Bisogna che noi parliamo coll'idea appien ferma di rimanere nella politica proclamata dal mese di febbraio, nella politica che rispetta il diritto delle nazioni ed il principio, superiore a tutti gli altri, dell'in-

alterabile sovranità dei popoli. Bisogna anzi tutto che siamo appien risolti a far rispettare il principio, almen questo, del non intervento. Se i Romani tengono testa alla procella; se i Romani oppongono una diga coraggiosa all'invasione dell'Austria, bisogna che noi giungiamo in Italia per dire agli Austriaci: « Non andrete più oltre; la bandiera della Francia si pone di fronte alla vostra, per impedire che andiate a comprimere un popolo, ch'è padrone di far in casa propria ciò che gli convien meglio di fare. »

E, permettetemi di dirvelo, terminando: se io sono salito in questa bigoncia, ci son salito perchè aveva quest'apprensione che, invece d'andar a porre la bandiera tricolore in faccia agli Austriaci, non le fosse inflitto il disonore d'andarla a porre a fianco dell'Austria e nel medesimo campo.

Ecco qual era il mio timore; ecco quali erano le apprensioni di un gran numero dei membri di quest'Assemblea . . . (*A sinistra: Sì! sì!*) E domando, a questo riguardo, al sig. presidente del Consiglio una spiegazione formale, un impegno solenne, in virtù del quale ci sarà permesso di approvare ciò ch'ei ci chiede, ma senza del quale dovremmo rifiutargli oggi il voto di fiducia, ch'ei sollecita dall'Assemblea. (*Approvazione a sinistra.*)

*Il cittadino Odilon Barrot, ministro della giustizia:* Mi sia permesso prima di salutare come un avventurato sentimento, rallegrandomi come d'una forza pel mio paese, l'unanimità che si è manifestata nella giunta.

*Parecchi membri al banco della giunta:* Sull'urgenza soltanto!

*Il cittadino Grevy:* La giunta fu unanime sulla question dell'urgenza.

*Il cittadino ministro della giustizia:* Bene, rettificherò il mio detto. No, non ci fu unanimità nella giunta; ma è già molto che vi sia accordo fra essa giunta ed il governo, e che, in tal questione di dignità, d'utile della Francia, tutte le dissidenze di partito siano state obbliate, per fondersi nel sentimento del patriottismo e della devozione al paese.

Quest'è una forza, il ripeto; e tutto ciò che presenta all'Europa lo spettacolo di tale abnegazione patriottica, di tal disposizione, nel giorno d'una peripezia qualunque, a congiungere tutte le forze per uno scopo comune, è un avvenimento felice.

Ora, si chieggono spiegazioni al governo, o piuttosto si chiede ch'ei riproduca alla bigoncia le spiegazioni ch'egli ha già date nella giunta; ci si domanda particolarmente di dichiarare se andiamo, sì o no, in Italia per unire la nostra bandiera a quella d'un'altra potenza, dell'Austria, poich'ella fu nominata.

Non proviamo nessun imbarazzo a rispondere; e non so, in verità, se fosse necessario provocare una risposta su tal questione.

*Voci dal fondo della sala:* Sì, sì! (*Agitazione.*)

*Il cittadino ministro:* Il governo francese, nella spedizione per la quale vi si domanda un assegnamento, non prese consiglio se non da sè stesso, da' suoi interessi e dalla sua dignità. La sua azione gli è propria, la sua azione è indipendente, isolata. Se il governo francese volesse favorire l'azione d'un governo straniero, dell'Austria, farebbe ciò che certe persone gli consigliano: si asterrebbe; nè altro mezzo sarebbe più efficace di questo a favorire l'azione esclusiva di quel governo nelle cose



di Roma. S'ei si presenta armato della sua bandiera, con le sue forze, sul lido degli stati romani, quest'è ch'ei vuol rappresentarvi a far prevalere la sua politica.

*Un rappresentante a sinistra:* Quale?

*Il cittadino ministro:* La politica sua, la qual è di non permettere che si faccia negli stati romani una ristorazione, fuor del suo influsso e de' suoi principii. (*Esclamazioni e risa ironiche a sinistra.*)

*Una voce:* Voi dunque andate a fare una ristorazione?

*Il cittadino ministro:* Si affetta dunque d'ignorare la condizione, lo stato dei fatti? si crede dunque che gli avvenimenti non abbiano progredito in Italia? ch'ei non s'incalzino ogni dì, e che ogni istante perduto esser può un momento perduto, e perduto irrimediabilmente, così per gli interessi dell'influsso della Francia, come per quelli della libertà? (*Rumori all'estrema sinistra.*)

L'abbiamo detto nella sposizion de' motivi, e ciò dà origine al nostro operare: gli avvenimenti in Italia s'incalzano; il contraccolpo di quelli che succedessero nel settentrione d'Italia, si fa sentire nel centro di essa. Tale contraccolpo abbiamo dovuto presentire, e ad esso dobbiam provvedere. Ci avete armati d'un'autorizzazione per tutelare gl'interessi della Francia, la sua dignità; e di tal autorizzazione non avete voluto anticipatamente determinare il luogo nè le condizioni. Vi siete proposto lo scopo di tutelare gl'interessi della Francia....

*Una voce:* E dell'Italia.

*Il cittadino ministro:* Ed ora, vel chieggo, poichè la questione è posta così: se senza di noi, fuor di noi, per la forza degli avvenimenti che la più volgar previdenza può, a dir così, anticipatamente tracciare, se, per la forza di tali avvenimenti, si operasse negli stati romani una controrivoluzione.... (*Rumori a sinistra.*)

Mi permetterete l'ipotesi; ell'è almeno possibile. Or bene! se la Francia, se il governo, che voi avete munito di tutti i mezzi necessarii per impedire che tal avvenimento portasse danno all'influsso della Francia, a' suoi interessi, alla libertà pur anco; se la Francia rimanesse noncurante e impassibile, se lasciasse compiersi tal avvenimento senza far nulla, nè per tutelare la sua dignità, nè per tutelare la libertà, chi di voi non si solleverebbe in questo recinto e non dichiarerebbe che il governo della Francia ha gravemente posto in compromesso la propria malleveria, lasciando inerte in sua mano l'arma che, nelle sue previsioni, l'Assemblea gli aveva consegnata? (*Nuovi rumori a sinistra.*)

Il dover nostro era dunque tracciato. La missione, che abbiamo da compiere, stava tutta intera nella risoluzione anticipata, presa dalla maggioranza di quest'Assemblea.

La maggioranza di quest'Assemblea ci aveva raccomandato di tener d'occhio il procedere degli avvenimenti, di star del continuo pronti ad intervenire con una presa di possesso, con una occupazione parziale, quando fosse necessario di tutelare gl'interessi della Francia. Or bene! in tal congiuntura, nel premere degli avvenimenti, che si preparano in Italia, la parte della Francia è segnata.

Voi ci domanderete perchè prenderemo possesso d'un punto sul lido

d'Italia; io non credo uscire del riserbo che in simile congiuntura m'è imposto . . . (*Interruzione a sinistra.*) Non credo uscire di tal riserbo, rispondendo, che non andremo in Italia per imporre un governo agl'Italiani, non il governo della repubblica più che un altro governo.

*Un rappresentante a sinistra:* E molto meno ancora la ristorazione; alla buon'ora! (*Agitazione.*)

*Il cittadino ministro:* Se noi avessimo ad andare in Italia per mettere le forze della Francia a'servigi d'un governo determinato, supponiamo, per salvar la repubblica romana da sè stessa, non avrebbe allora dovuto prevaler la politica, ch'è scritta nel voto dell'Assemblea, ma si quella ch'era consigliata in questa bigoncia medesima dal sig. Ledru-Rollin. Bisognava andare più francamente, più direttamente allo scopo; bisognava riconoscere gl'inviati di quella repubblica; bisognava stringere una solidarietà fra' destini di quella repubblica e noi.

*A sinistra:* Sì, sì! Certamente!

*Il cittadino ministro:* Mi ricorda, in fatti, ch'era stato proposto alcun che di simile in un'emenda, che fu ritirata dagli stessi suoi autori, e che non ebbe l'onore d'un voto.

*Il cittadino Baune:* E la risoluzione del 24 maggio, non sussiste ella più?

*Il cittadino ministro:* Che se qualche rammarico, a questo riguardo, sorge nell'Assemblea, un'Assemblea non è mai irrevocabilmente legata da' proprii voti; è ancor tempo: ma, quanto a noi, lo dichiariamo schiettissimamente, non vi ha ad essere nessun equivoco a questo proposito: noi non useremo le forze della Francia per salvare la repubblica romana dalla peripezia fatale, da cui ell'è minacciata . . .

*Il cittadino Barthélemy (del Varo):* Per parte dell'Austria; e voi andate ad aiutarla a fare una ristorazione! (*Interruzione.*)

*Il cittadino ministro:* Se c'è in quest'Assemblea molti membri, i quali conservino illusioni su questo punto, ed i quali pensino che la repubblica di Roma possa mantenersi con le sue forze, in mezzo agli avvenimenti che sono successi, codesti hanno ragione di confidar nell'avvenire e d'abbandonare, astenendosi, quella repubblica a sè medesima.

Ma codeste illusioni debbono essere abbandonate, giacchè la cosa più funesta in politica sono le illusioni; e se, nelle risoluzioni gravi, com'è quella che prendiamo, conviene soprattutto badare alla realtà, egli è ragionevolmente impossibile d'assegnare un altro scopo all'intervenzione della Francia, nella condizion data, fuorchè questo scopo doppio d'impedire, nel momento d'una istante peripezia, che tale istante peripezia produca uno scioglimento, il quale porti un'offesa, forse irreparabile, all'influsso legittimo della Francia in Italia. (*Interruzioni a sinistra.*)

*Il cittadino Maillard:* Se l'Austria vuol intervenire, vi opporrete voi?

*Il cittadino ministro:* Lo ripeto, e credeva d'essere stato compreso. (*Esclamazioni ironiche all'estrema sinistra.*)

Vorrei tuttavolta ben determinare . . .

*Alcune voci all'estrema sinistra:* Sì, sì! determinate.

*Voci diverse a destra:* Benissimo! Si è compreso perfettamente.

*Il cittadino ministro:* Io vorrei che coloro, i quali m'interrompono,

trovassero conclusioni fuor de' tre partiti, che or mi fo a determinare. (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

*A destra:* Ascoltate! ma ascoltate!

*Il cittadino ministro:* Non è la prima volta, che si abbiano a trattare tali argomenti in mezzo a tali interruzioni; ma quando l'interprete del governo ha bisogno di recare nelle sue parole tutta la gravità e la misura, che il soggetto domanda; quand'ei non dee lasciarsi sfuggire parola alcuna, la qual possa pregiudicare i veri interessi del suo paese, in verità, in mezzo a codesti mormorii, un turbamento involontario ben potrebbe essere gettato nel suo pensiero e ne' suoi detti, s' e' fosse men compreso dell'importanza dell'ufficio ch'egli qui adempie. (*Viva approvazione a destra.*)

Noi non abbiamo creati i fatti, non li possiamo distruggere; convien accettarli, convien saper prendere le mosse dai fatti medesimi, esaminarli con fermezza, abbracciare un partito da uomini di cuore e da rappresentanti del popolo libero. È necessario franchezza nelle opinioni, piena franchezza, non solamente pel governo, ma pei partiti, essi che non hanno neppure l'imbarazzo del riserbo inevitabile, imposto ad un governo. Or bene! se volete assumere la difesa della repubblica romana, se volete assumere la malleveria della sua esistenza....

*Una voce a sinistra:* Sì! (*Risa a destra.*)

*Il cittadino ministro:* Bisognava avere il coraggio di farlo, quando l'esercito piemontese era in piedi; bisognava avere il coraggio di farlo, quando quella federazione imponente di stati presentava la fronte all'Austria, quand'ell'era sui campi di battaglia: allora bisognava mettere in termini un voto a questa bigoncia. (*Vive rimostranze a sinistra.*)

*Il cittadino Astouin:* Voi non l'avete voluto!

*Il cittadino presidente:* Se le interruzioni debbono ricominciare ad ogn'istante, sarà impossibile giungere ad una conclusione; e l'argomento è tuttavia abbastanza grave, perchè ognuno s'interdica ogni specie di mormorii e d'interruzioni.

*Il cittadino ministro:* Non dico che tale politica non sia stata nelle coscienze, ne'voti d'una minoranza di quest'Assemblea; ma dico che tal politica non fu ratificata qui dalla maggioranza.

*A destra:* Benissimo!

*Il cittadino ministro:* Dico che il voto, col quale ci furono prescritti provvedimenti parziali, per tutelare gl'interessi della Francia, non implicava altrimenti quella solidarietà con le repubbliche toscana, romana, la quale si traeva dietro, nelle sue contingenze, una guerra con l'Austria, con tutti i governi dell'Europa. No; tal politica non fu ratificata dall'Assemblea nazionale. (*Vivo assentimento a destra.*) E perchè dunque riprodurla del continuo? Perchè farla rivivere sempre, gettarla sempre come un impiccio, come una confusione, quando si tratta di discutere la politica di moderazione, di ragione, di vero patriottismo, che prevalse nell'Assemblea? (*Benissimo!*)

*Il cittadino Buvignier:* Questo è tradimento!

*Il cittadino Deville:* Questa è viltà!

*A destra:* All'ordine! all'ordine gl'interruttori!

*Il cittadino presidente:* Chi è l'interruttore?

*Il cittadino Deville ed il cittadino Buvignier:* Son io, signore!

*Il cittadino presidente:* Vi richiamo all'ordine.

*Il cittadino Bruys:* Sì; è viltà! è tradimento!

*Il cittadino presidente:* Richiamo all'ordine voi pure per le parole inconvenienti, che avete proferite. (*Benissimo! benissimo!*)

*Il cittadino Bruys:* Ripeto che la è viltà e tradimento! (*Agitazione.*)

*Il cittadino ministro:* Il governo è incaricato di seguire e praticare, non la politica d'una minoranza di quest'Assemblea, ma la politica che fu ratificata dalla maggioranza. (*Sì, sì! Benissimo!*)

Non convien dunque riporre in questione ciò che fu giudicato dalla maggioranza; convien accettare un punto, da cui muovere; e questo punto è il rispetto pei voti della maggioranza di quest'Assemblea.

*A destra:* Benissimo! benissimo!

*Una voce a sinistra:* Rispettate altresì il voto del 24 maggio.

*Il cittadino ministro:* Noi non possiamo, nè vogliamo ora, in virtù della facoltà che ci avete data, e del voto che domandiamo alla vostra saggezza, non possiamo nè vogliam fare ciò che fu vanamente proposto a quest'Assemblea; non vogliamo stringere solidarietà fra l'esistenza della repubblica romana e quella della repubblica francese. (*Assenso a destra.*)

*A sinistra:* Non la volete in nessun luogo!

*Il cittadino ministro:* Ma non vogliamo neppure che un avvenimento importante, il quale può avere un grande influsso sui destini d'Italia, al quale può collegarsi il legittimo influsso che appartiene alla Francia in quel paese, si compia per un influsso straniero; non vogliamo che l'astenersi della Francia, che l'esclusione d'ogn' influsso da parte sua porti no-cumento a garanzie ed a libertà, che hanno tutte le nostre antiche simpatie. (*Benissimo!*)

Ecco lo scopo della presenza della nostra bandiera sulle rive d'Italia.

Ora, c'è un'altra politica estrema, che non è la politica dell'Assemblea, più che noi sia quella, della quale ho parlato. Ell'è la politica dell'astenersi, del rassegnarsi, la politica del lasciar fare, del commettersi ad un avvenire indeterminato. No! questa politica non è nepper questa la politica dell'Assemblea, poichè quel voto, quella facoltà, cui va congiunta una sì gran malleveria, e ch'ella ha conferito al governo, sarebber tutt'affatto privi di senso, se tal politica dell'astenersi, del non curarsi, avesse potuto preponderare nella maggioranza di quest'Assemblea. La politica di quest'Assemblea è la politica del diritto e de' nostri interessi legittimi, ne' limiti del possibile; è la politica del buon senso, la politica della ragione, la politica del governo che appartiene a sè stesso, che, la Dio mercè, è libero nella sua azione, e non sarà mai travolto dalle passioni cieche e folli de' partiti e delle cabale violente. (*Movimenti diversi.*)

*Il cittadino Felice Pyat:* Le son le parole di Guizot sotto Luigi Filippo.

*Il cittadino ministro:* A questa politica noi ci siamo ispirati, questa intenderemo a seguire. Non porremo le forze della Francia a' servigi del tale o tale governo; non ne abbiamo nè la volontà nè il diritto; ma

manterremo quelle forze per tutelare gl'interessi e i legittimi influssi del nostro paese. (*Interruzioni ironiche a sinistra.*)

Vorrei che l'interruttore. . . Mi si parla di portafoglio; non so chi sia l'interruttore, ma vorrei ch'ei specificasse l'interruzione.

Fra queste due politiche estreme: o il riconoscimento solidario del governo sussistente ora in Roma, che voi non avete riconosciuto, del quale noi non abbiamo riconosciuto i rappresentanti; fra questa politica, la cui conseguenza inevitabile era la guerra, la guerra a cattive condizioni, la guerra contro tutti i governi dell'Europa. . . . (*Lunga interruzione.*)

Potrei arrestarmi a questa interruzione. . . (*No, no!*), ma non mi ci arresero.

*Il cittadino Lefrançois*: Peccato!

*Il cittadino ministro*: Sì, peccato! I partiti hanno i lor giorni di franchezza ed i loro giorni di reticenze, d'indignazione, anche un poco affettata. Non ha molto, si riconosceva assai facilmente che assumere la solidarietà delle repubbliche romana e toscana, difendere tal forma di governo, a rischio anche d'una guerra, sarebbe produrre inevitabilmente, e per una solidarietà reciproca, la quale è perfettamente legittima, sarebbe produrre una guerra coi governi che riconoscono un'altra forma, che sono legati da trattati fra essi.

I partiti ciò riconoscono ne' di di franchezza, ma si premuniscono in que' di, col dire: Al postutto, la sarà una guerra contro i governi; avremo i popoli per noi.

Io non mi dichiaro sulle probabilità di tal guerra. Ma perchè, dopo averla invocata ieri, negarla oggi? Converrebbe, per non retrocedere innanzi alle proprie idee, essere coerente a sè stesso e sovvenirsi il domani di ciò che si disse il di innanzi. (*Benissimo: benissimo! — Così è. — Rumori a sinistra.*)

Io non accetto tali conseguenze pel mio paese; io non riconosco, e in ciò credo d'essere intimamente d'accordo con l'immensa maggioranza di quest'Assemblea, non riconosco tale pretesa solidarietà, non riconosco che sia un dovere, un'obbligazione per la Francia cimentare il sangue de' suoi figli per la repubblica romana. (*Interruzione.*)

Certo, io non getterò in questo momento, momento forse supremo, un'accusa contro que' governi. Dio mio! i più nobili sentimenti stessi possono traviare; le stesse più nobili cause possono essere da eccessi macchiate; nè si dee sempre renderneli mallevadori. Ma mi sarà permesso d'essere soprattutto e anzi tutto occupato degl'interessi del mio paese.

Sono alcuni, in questo recinto, i quali possono ascrivarsi a grand'onore, ed io non ne fo loro rimprovero, d'essere stati decorati del titolo di cittadini romani. (*Vive esclamazioni a sinistra.*) Per me, io sono soprattutto e innanzi tutto cittadino francese. (*Lunga agitazione.*)

Questa discussione non si è tanto protratta, se non per le interruzioni e le interpellazioni che mi furono indirizzate. Il confesso, ebbi un grandissimo torto, e la non è la prima volta, quello d'essermi lasciato trarre a tali interpellazioni, di non aver seguito, senza preoccuparmene,

i pensieri; che voleva sporre a questa bigoncia. Il dichiaro terminando . . . . ( *Interruzione.* )

*Il cittadino Bérard:* Ma scendete dalla bigoncia, sig. Barrot! La è una cosa intollerabile!

*Il cittadino ministro:* M'è incontrato, per diciott'anni, di trovarmi a fronte d'un governo, ch'io combatteva; ma io rispettava in lui il potere di cui egli era l'espressione, e ciò in congiunture men gravi, men solenni di quella in cui siamo.

Pigliamo dunque in sul serio le cose serie che noi facciamo. Voi domandate al governo, a fronte d'una malleveria ch'egli assume tutta intera, in virtù d'una facoltà che gli avete data, gli domandate d'uscire del riserbo, nel quale dee rimanere, se non fosse per altro per non involgere la vostra malleveria nella sua: ed egli vi dice che non vuol porre le forze della Francia a profitto d'un intervento che non avesse altro scopo che la tale o tal forma di governo; che lo scopo suo è perfettamente legittimo, è quello d'esser presente ad un grand'avvenimento, ch'ei non ha chiamato, che non può impedire; d'esser presente, per una previdenza legittima e necessaria, per sopravvivere le conseguenze di tal avvenimento, nel doppio interesse, e del suo influsso, che sparirebbe s'ei fosse assente, e della libertà, che correrebbe forse pericolo s'ei non fosse presente (*benissimo!*); e in tutti i casi, supponendo anche che in sua assenza si facesse il bene, non è utile che il bene si faccia colà senza l'intervento francese. (*Benissimo! benissimo! — Così è! — A'voti! a'voti!*)

Lo ripeto; non disdico nessuna delle parole che ho detto dinanzi la giunta, e che furono riprodotte a questa bigoncia: la bandiera della Francia non sarà, credetemi, impegnata se non per l'utile francese, per l'utile del suo influsso legittimo, in tutta la nostra indipendenza d'azione, e pel vantaggio di quell'antica causa, che ha sempre le nostre simpatie.

*Una voce:* Quale?

*Il cittadino ministro:* Quella della libertà seria e delle garanzie d'un buon governo. (*Benissimo! benissimo! — A'voti! a'voti!*)

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Cittadini, nel discorso che avete udito, una parola mi fece colpo. Codesta parola è il pensiero del governo; codesta fatal parola era stata da me preveduta tre mesi fa; oggi essa fu proferita: ell'è la ristorazione del Papa.

*Voci a sinistra:* Per l'appunto.

*Il cittadino Ledru-Rollin:* La questione è per tal modo chiaramente intavolata. Da un lato, l'Italia libera repubblicana . . . (*interruzione a destra*); da un lato, il popolo romano libero, che ha promulgato il governo repubblicano, che si disfece del poter temporale, rispettando in una dichiarazione solenne il potere del capo della Chiesa; dall'altro, il capo della Chiesa, che acconsente ad essere ricondotto dalle baionette straniere e vuol imporre un giogo, ch'era stato scosso dal popolo italiano. In altri termini, da un lato le pretese papali; dall'altro, i diritti della sovranità del popolo.

In tale condizione, che cosa si appresta a far la repubblica? Ella si appresta ad intervenire.

Si è domandato perchè? Il sig. presidente del Consiglio ha risposto francamente: Non ci curiamo delle forme del governo; l' unica cosa di cui ci curiamo, egli disse, sono gl' interessi della Francia. E se il Papa debb' essere riposto in seggio con la forza delle armi, bene sta: la ristorazione si faccia.

Io chieggo se questo è ciò che ha voluto l' Assemblea a due riprese diverse? Il sig. presidente del Consiglio crede che sì; io reputo ch' egli s' inganni, e in due parole mi spiego. Non tornerò sopra antiche discussioni; non rammenterò la risoluzione da voi presa il 24 maggio, non dirò che avete solennemente dichiarato che l' indipendenza italiana sarebbe riconosciuta: tacerò tutto questo.

Il sig. presidente del Consiglio vi ha detto oggi: Noi siamo coerenti alla politica posta dall' ultimo voto, dall' ultimo ordine del giorno. Ci fu dato il diritto d' intervenire in Italia; non si è determinato il luogo. Crediamo che il momento sia giunto; vogliamo eseguire gli ordini dell' Assemblea, ed ecco perchè spediamo una squadra.

Gli ordini dell' Assemblea quali sono? È egli vero, come par che si sostenga, che l' Assemblea abbia detto: S' interverrà per rimettere in seggio il Papa con la forza? Or bene! se consultaste di nuovo la maggioranza di quest' Assemblea, io sono convinto che tal non fu il sentimento di essa. No; questo non è il sentimento dell' Assemblea, e tuttavia quest' è la conclusione forzata dell' intervento, che state per intraprendere.

*Al banco dei ministri:* No! no!

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Come, no? Oh! io ben comprendo per quali mezzi indiretti volete sfuggir la questione, e mi spiego a questo riguardo. Ah! certo, la vostra politica è una politica dell' oggi in domani, una politica superficiale . . . (*Risa ironiche a destra.*)

*Un rappresentante:* Come la vostra, senza dubbio.

*A sinistra:* No, no! — Parlate, parlate!

*Il cittadino Ledru-Rollin:* La vostra politica è una politica di spediti; e, prima d' interrompermi, bramerei che si ascoltasse almeno la fine del periodo.

*A destra:* Non fu già ascoltato il sig. Barrot!

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Sì; ell' è una politica di spediti, poichè ecco perchè e su che voi fate capitale. Dite: Vi sarà egli la guerra? No, ciò non pensate; ma aggiugnete nella mente vostra: Quando la squadra francese avrà sbarcato i suoi reggimenti a Civitavecchia, che cosa accadrà? Accadrà che, alla vista della bandiera francese, le popolazioni, levandosi in favor del Papa, lo riporranno in seggio senza che si spari un fucile.

*Molte voci a destra:* Così è! Benissimo! (*Risa e interruzioni diverse.*)

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Sapete voi, cittadini, perchè il governo pensa così? Perchè ha preparato egli stesso lo scioglimento e ne fu sino ad ora complice. Vel dimostro.

Da tre mesi, da che la repubblica romana è promulgata, il governo, ve l' ha detto egli stesso, non ha voluto riconoscerne gli ambasciatori.

*Alcuni rappresentanti:* Ha fatto bene.

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Dove fu il suo rappresentante? A Gaeta,

presso il sovrano espulso da' suoi stati. Che faceva egli a Gaeta? Si teneva colà un Congresso europeo, ed in quel Congresso fu deciso, presente l'ambasciatore di Francia, di riporre il Papa in seggio con le armi. E, da quel tempo, i membri del sacro collegio, che si trovano presso il Papa, sobillarono le popolazioni romane, per gettar la discordia in mezzo a loro. (*Risa ironiche a destra.*)

*Il cittadino di Lamoricière:* Chieggo di parlare.

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Sì; si è confidato di vincere le popolazioni col raggirò, anzi tutto; e quindi vi si dichiara che, quando la bandiera francese apparirà in rada di Civitavecchia, quando la bandiera tricolore sventolerà sulla terra italiana, quando, in conseguenza delle loro sventure, le popolazioni saranno state così apparecchiate, non c'è punto dubbio che il Papa verrà riposto in seggio, senza che sia sparato pur un fucile. (*Movimenti in sensi diversi.*)

*A destra:* Che disgrazia sarebbe questa?

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Odo dire da un certo lato dell'Assemblea: Alla fin fine, che disgrazia sarebbe questa? Io domanderò a coloro, che così m'interrompono, s'e' riconoscono la sovranità del popolo? (*Sì, sì!*)

Mi vien risposto che si riconosce la sovranità del popolo. Singolar sovranità veramente, che sta per esercitarsi fra le divisioni francesi da una parte, e le baionette austriache dall'altra! No, questa non può essere cosa seria. Sfido chiunque di voi ha fatto giuramento alla Costituzione ... (*Rumori a destra.*)

*Alcuni rappresentanti:* Non si è fatto giuramento!

*Il cittadino Laissac:* È vero; questi signori non hanno fatto giuramento alla Costituzione. (*Rumore.*)

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Dico che io sfido chiunque ha dato il voto, se più vi piace, per la Costituzione, a salire in questa bigoncia per sostenere ... (*Nuova interruzione a destra.*)

Dio mio! signori, se vi pare che la questione sia abbastanza rischiarata, son pronto a ritirarmi. (*Parlate!*)

Dico dunque che sfido chiunque ha dato il voto per la Costituzione a salire in questa bigoncia, e spiegare come, dinanzi l'articolo 5.<sup>o</sup>, il quale dichiara che le forze francesi non saranno mai volte contro la libertà d'un popolo, si possa conciliare il testo di esso con l'intervento che si fa, in questo momento, contro la libertà del popolo romano. (*Approvazione a sinistra; rimostranze a destra.*)

*Il cittadino Carlo Dupin:* Cioè, in favore della libertà del popolo romano.

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Cittadini, forse che, per avventura ... (*Rumori a destra.*) Il dichiaro schiettamente, se avete fatto proposito ... (*Esclamazioni a destra.*)

*Il cittadino Bérard:* Voi avete interrotto il sig. Odilon Barrot, e noi imitiamo l'esempio che ci avete dato.

*Il cittadino presidente:* Si fece male ad interrompere il sig. presidente del Consiglio; avete veduto come le interruzioni l'arrestassero: e questa è una ragione di più per non rinnovarle.

*Il cittadino Odilon Barrot:* È giusto!



*Il cittadino Ledru-Rollin*: Io chieggo se, per avventura, e non vo' qui offender nessuno, voi non siate, cittadini, l'espressione del voto del popolo francese. Voi pretendete che codesta spedizione non sia per ledere la libertà del popolo romano. Ma voi dunque non sapete che fu distribuito a ciascun di voi un appello, fatto dai rappresentanti del popolo romano . . . (*Oh! oh!*).

Che? in verità, io dichiaro, per conto mio, che non capisco più niente. (*Risa.*)

*Il cittadino Gent*: Le interruzioni vengono dalla Camera dei pari.

*Parecchi rappresentanti*: Parlate! parlate!

*Il cittadino Ledru-Rollin*: Parlerò quando sarò ascoltato.

Dico questo; e, invece di ridere, domanderei che mi fosse risposto, il che, forse, sarebbe molto men facile. (*Rumori a destra.*)

*Il cittadino Carlo Dupin*: Chieggo di parlare.

*Il cittadino Ledru-Rollin*: Vi dico che i rappresentanti del popolo romano si rivolsero a voi, per chiedervi d'intervenire in favor della repubblica che avevano costituita. Vi dico un fatto, e voi ridete! A questo fatto, aggiugnerò: Perchè que' rappresentanti non sarebbero essi tanto sacri nel loro voto, nell'azion loro, tanto inviolabili, tanto rispettati, quanto voi? (*Rimostranze diverse.*)

*Il cittadino presidente*: Invito di nuovo tutti i membri dell'Assemblea ad astenersi dalle interruzioni.

*Il cittadino Ledru-Rollin*: L'onorevole sig. Molé mi ha interrotto questa sera ben cinque volte.

*Il cittadino Molé*: Io! v'ingannate.

*Il cittadino Ledru-Rollin*: Vi chieggo scusa; la vostra petulanza è tale, che potreste chiedere la parola e salire in questa bigoncia. (*Mormorii a destra.*)

*Voci diverse*: Il sig. Molé non ha interrotto. (*Si si! Violenti clamori a sinistra.*)

*Il cittadino Ledru-Rollin*: In questa specie di dialogo, poich'egli non è un discorso; in questa specie di dialogo, mi preme chiarire un fatto, e, quali siensi i clamori, voglio chiarirlo: quest'è, torno a dirlo, che gl' inviati romani, inviati ufficiali, i rappresentanti del popolo, nominati dal suffragio universale al pari di voi, sacri a' miei occhi al pari di voi, e'insisto, si sono a voi indirizzati per chiedervi d'intervenire a profitto della libertà, a profitto della repubblica che avevano costituita.

Or bene! io vi dico che le interruzioni non possono cangiare l'ordine logico delle mie idee. Alcun salga a questa bigoncia e mi spieghi come, quando un popolo v'invoca per la sua libertà, e voi mandate forze militari per comprimerlo e rapirgli il governo ch'esso ha fondato, come si possa dire non esser questa la violazione più scandalosa della Costituzione! (*Benissimo!*)

Si, a' miei occhi, codesto intervento, fatto contro il voto legittimo, legittimamente espresso, della popolazione romana, la quale finora, ad onta dei raggiri, non ne ha espresso altro, è una violazione dell'art. 5.º della Costituzione francese. Uopo è che questo si sappia, perchè tutta la malleveria s'aggravi su voi.

Ora, cittadini, che cosa vi ha detto il presidente del Consiglio? Vi ha detto: Nella grave condizione in cui si trova la penisola italica, tre partiti eran da prendere: il primo partito è il partito logico, ma che noi non abbracciamo; è il partito della guerra, il partito che direbbe all'Austria: Voi non interverrete, o, se intervenite, siccome violate una nazionalità che noi abbiamo giurato nella nostra Costituzione di difendere, interverremo noi pure, ed il nostro esercito starà a fronte del vostro, per far rispettare la nazionalità dei popoli. Questo primo partito si mette da banda.

C'è un secondo partito per diametro opposto, quello dell'astenersi assoluto: il governo non vuole abbracciar neppur questo. Ei dice: Questo partito non sarebbe degno della Francia; non può essere permesso ad un gran paese di lasciar fatti considerevoli compiersi nel mondo, cangiar l'equilibrio europeo, senza che tosto egl'intervenga per dire la sua parola e rappresentar la sua parte.

Ed allora il governo dirvi: Noi abbracciamo l'ultimo partito, ch'è il partito degl'interessi francesi; vogliamo, se l'Austria interviene per rimettere in seggio il Papa, assister noi pure a tale ristorazione, per impedire, quanto è possibile, il rinnovamento de' fatti funesti, che vedemmo compiersi al tempo del sacco di Milano, di Brescia e d'altre città.

Quanto a me, nulla dirò pel momento del partito della guerra; non parlerò del partito per diametro opposto: dirò solo una parola del partito abbracciato dal governo, e gli domanderò anzi tutto fin dove andrà, ove si arresterà, e se il partito, ch'egli chiama dell'influsso, non sia il partito della guerra malgrado suo.

Si; l'ultimo partito, il partito che abbracciate, è il partito della ristorazione papale, vale a dire il partito delle pretensioni religiose contro la sovranità dei popoli; o, s'ei non è questo soltanto, è la guerra, poichè, voi il sapete, ciò che l'Austria vuole è la ristorazione del Papa; a Gaeta, da tre mesi, ella non sostiene altra parte. Voi dunque consentite alla ristorazione del Papa? La sarà una diserzione, una violazione della Costituzione nel suo articolo 5.<sup>o</sup> (*Si, sì! — No, no!*)

Non risponderò ancora a questo movimento dell'Assemblea; pur la supplicherò di volersi ricordare questa concatenazione di ragionamenti.

Di nuovo il dico, in quel paese, i rappresentanti fin qui non domandarono se non un intervento in favore della repubblica; voi avete dichiarato nella Costituzione che non interverreste mai contro la libertà dei popoli, ed intervenite contro tal libertà: dunque, violate quella Costituzione. (*Negative a destra; assentimento a sinistra*).

Ripiglio il mio ragionamento, e vi dico: Voi avete assunto un contegno, che, a' miei occhi, vi conduce (mi si permetta quest'espressione, ell'è un'ipotesi, mi giova ancor credere che la sia un'ipotesi) vi conduce direttamente, o ad una viltà, o ad una guerra coll'Austria. (*Rumori a destra.*) Sì, a una viltà, poichè, se l'Austria vuol imporvi il Papa a condizioni che non vorreste accettare, una delle due: o converrà sottostare alle condizioni dell'Austria, ed allora avvilita l'onore francese; o, per lo contrario, resistete a tali condizioni, e allora avete fatalmente la guerra! (*Movimento.*) Sì, avete la guerra! E in quali termini, in qua-

li condizioni, avete voi la guerra? Dopo aver violato il principio della vostra propria Costituzione e del vostro proprio governo, non per difendere i popoli, ma per opprimerli; vale a dire, nelle condizioni più funeste.

Ora voi dite: La guerra con l'Austria è formidabile; l'avete detto in una delle vostre ultime sessioni, e questo pensiero germoglia ne' vostri cuori, poichè altrimenti non paventereste la guerra.

Prima di tutto, v'ingannate: quando un governo come la Francia sa far sentire il peso della sua volontà, ognun la rispetta.

Se noi pensiamo ben bene prima di fare la guerra, credete forse che gli altri popoli non facciano come noi? Credete che la memoria della gloria francese non abbia lasciato tracce? Credete che la potenza del nostro esercito, sì coraggioso, sì formidabile, non li preoccupi?

Bisognerebbe lasciar da parte, in una discussione di tal gravità, un pensiero che libراسi sempre su questo ricinto: il pensiero della paura. (*Rumori a destra; adesione a sinistra.*)

La guerra, voi dite, è a temersi, poichè quella, che incominciasse ora coll'Austria, sarebbe una guerra europea; dietro l'Austria vediamo adunato quel formidabile esercito russo, che, incontrastabilmente, entrebbe in lizza con lei.

Ecco la mia risposta: Voi sapete al pari di me che l'Austria non fu mai tanto debole e vacillante, quant'è al presente. Sapete al pari di me ch'ella soggiace a rovesci continui, che che altri dica, nell'Ungheria. Credete voi che non le diano pensiero quegli Ungheresi, sì valenti, che si avvicinano ogni dì fino al centro de' suoi stati, e si presso alla sua capitale? Credete voi che quegli eserciti russi, rispinti dal prode Behm, non pensino ben bene prima di muovere in soccorso dell'Austria, come voi asserite? Or la questione è questa: mentre voi mostrate di temer l'Austria, la potenza dell'Austria è vacillante, e basterebbe parlare il linguaggio della ragione perch'ella il capisse senz'aver la guerra.

Ma, alla fin fine, cittadini, non è egli ciò far getto del diritto di non so che d'eterno, che fa colpo in tutti gli uomini? Quando direte all'Austria: Ecco qui un popolo, ch'è indipendente; non si tratta in questo momento soltanto del ducato di Toscana o degli stati Lombardo-Veneti, su' quali accampate pretensioni, ch'io non voglio ora esaminare, che riserbo; si tratta d'un diritto, d'un diritto chiaro come la luce, del diritto d'un popolo, che si è levato, ch'ebbe ricorso alla sua sovranità, che ha deciso sulla sua sorte, e in casa del quale voi, Austria, non potete intervenire; credete voi che l'Austria non rifletterà?

Chi è forte della coscienza del diritto, del diritto eterno, di quella religione che, per così dire, sopravvive a tutte le religioni, che cadono, quegli è potente; e, in tal caso, non si dee temere la guerra, la forza materiale. Chi ha la ragione per sè, quegli può parlare il linguaggio della ragione e tentare di farlo prevalere.

Ma voi ciò non tentate; voi dite, per lo contrario: I nostri soldati, sbarcati sulla terra italiana, volgeranno a sè le simpatie dei popoli, ed allora que' popoli si daranno un governo, un governo che non sarà forse il governo della repubblica, ma un governo che noi accetteremo, qualunque sia la sua forma.

Vedete voi di qua, cittadini, la parte che state per far sostenere alle nostre armi? Come! quegli uomini, che sono i figli dei vincitori di Rivoli, dei vincitori di Lodi, dei vincitori di Castiglione, debbono ora andar a combattere, non pei popoli o per le loro libertà, ma a combattere contro i popoli, a macchiar la gloria dei loro padri, e divenire, essi figli di eroi, soldati della fede, soldati del Papa! (*Applausi a sinistra.*)

*Il cittadino Stefano Arago*: Un cero ed un ombrello . . . ecco di che si vuol armare i nostri soldati!

*Il cittadino Ledru-Rollin*: Ah! permettete che vel dica, non conviene scherzare con tali memorie, e metterle a petto di tanto abbassamento. Chi mo vi dice che, in quella terra italiana, il soldato francese, suscitato dai sentimenti di libertà, che porterà seco da casa nostra, obbedirà agli ordini di compressione che gli saran dati? Chi vi dice che quel soldato, divenuto cittadino, riflettendo, vorrà obbedire ciecamente, mutamente, ad ogni costo, a certi ordini che gli avrete dati? (*Mormorii a destra. — Esclamazioni al banco de' ministri. — Applausi a sinistra.*)

Cittadini, non dirò più altro che una parola; ma, prima di discendere dalla bigoncia, voglio gettare quest'ultimo pensiero negli animi vostri: È grave, sommamente grave per un governo procedere a ritroso de' suoi principii; è pericoloso per un governo volere schiacciar col piede germi della stessa origine di quelli, che il fecero nascere; sì, quest'è pericoloso. Rammentatevi il governo sorto dalla rivoluzione di luglio. Tutto ciò che qui vediamo non è nuovo; sembra che abbiamo cangiato soltanto i nomi, e che la maggior parte degli uomini sian rimasti i medesimi. Dopo il 1850, v'ebbe suscitamento di libertà da per tutto; e dopo il 1851, che si faceva in un momento simile a questo? Luigi Filippo, il suo governo, che avevano promesso soccorso, assistenza alle popolazioni, mancavano, per entrare nella famiglia dei re, alle promesse date.

Che si diceva allora? Quel che si dice adesso; bisogna intervenire cogl'influssi. Per che fare? Per preservare i patrioti. E tuttavia, rammentatevi il supplizio di Menotti; rammentatevi gli obblighi assunti dalla corte papale, assunti dai cardinali, e poi tutti i patrioti decimati, giustiziati! Ecco la sorte che si riserba a' repubblicani di fuori; è ciò forse perchè meglio si capisca qual sorte può cogliere i repubblicani di dentro? (*Approvazione a sinistra.*)

Bisogna dirlo: è questa una grande malleveria.

Voi non potete uscire di tal condizione, il ripeto, se non con una viltà o con la guerra; sì, con la guerra. Or bene! farete voi comprendere a questo popolo di Francia, farete voi comprendere a questi commercianti, che la guerra far si possa dopo aver messo in campo 12,000 uomini? Supponete, in fatti, supponete che il suolo italiano erutti difensori . . . (*Risa ironiche a destra.*)

*Il cittadino Gent*: Voi li paragonate a voi.

*Il cittadino Ledru-Rollin*: Cittadini, mi maraviglio di questa interruzione. Il vulcano erutta lave e fiamme, ed il suolo può eruttare soldati. (*Approvazione a sinistra.*)

Or bene, io vi dico: supponete che l'Italia moltiplichi i suoi difensori; supponete ch'ella resista; supponete che l'Austria, d'altra parte,

vi faccia dure condizioni: che sono 12,000 uomini in simile congiuntura? E' non bisogna mandare in Italia 12,000 uomini ( voi non potete far loro battere la ritirata ), ma un esercito, un esercito intero.

E se Vienna fa una nuova rivoluzione, che cos'è, ripeto, un esercito di 12,000 uomini? La è una viltà od una guerra stolta; e s'ella è una guerra intrapresa contro gl' interessi della libertà, contro i nostri interessi, è certo che voi vi aggravate della più capitale, della massima malleveria.

Ora, cittadini, un'ultima parola (*ah! ah!*); sì, un'ultima parola.

Vi domando di rispondere ricisamente a questo: Volete voi la ristorazione del Papa? Abbiate il coraggio di dirlo; uscite dalle nuvole; buttate via i veli. Se volete la ristorazione del Papa, il paese dee saperlo; poichè, ne sono convinto, non che associarsi a voi, il paese intero si solleverebbe ad una simile idea. (*Esclamazioni a destra; assentimento a sinistra.*)

Sì, il paese si associerebbe a noi come nel 1831. Ei camminò un istante dietro il sig. Odilon Barrot. Nel 1851, il ridicolo, la questione era la medesima, e quando fu ideata quella famosa associazione, che si procacciò di mettere in atto, che cosa diceva il sig. Odilon Barrot? Diceva questo . . . (*Rumori a destra. — A sinistra: Ascoltate! ascoltate!*)

Il sig. Odilon Barrot vi diceva che bisognava ricordarsi. Or bene! io mi ricordo, e credo che l'Assemblea non possa evitare un'opinione, che ha peso nella quistione.

Nel 1851, quando si formava quella famosa associazione, che si procacciò di mettere in atto, il sig. Odilon Barrot rispondeva: « A fronte del molle contegno del governo riguardo alla libertà del popolo all'esterno, noi abbiamo il diritto di associarci per difendere tale libertà; poichè non si vuol dimenticare che la colleganza del 1792 si riforma contro di noi, formidabile, soverchiatrice; e per ciò abbiamo costituito la nostra associazione. » In nome dei medesimi principii, dei sentimenti medesimi, vi scongiuro di far cessare quell'agitazione, che pare vi domini.

Badate bene alla decisione che state per prendere; io lo ripeto, la non è la pace, la è forse la guerra, e la guerra nelle peggiori condizioni, la guerra malgrado vostro, la guerra malgrado la vostra Costituzione. Sì, la sarà la guerra; e se la non è la guerra, gli è un tradimento! (*Viva approvazione a sinistra; agitazione.*)

Sale in bigoncia il cittadino di Lamoricière . . .

*Il cittadino generale di Lamoricière:* Cittadini rappresentanti, questa discussione è talmente grave, che io stento a rendermi ragione e della passione che si porta in questa bigoncia, e dell'agitazione dell'Assemblea. Sarò brevissimo; piacciavi concedermi alcuni istanti d'attenzione.

Io ho dato il voto per l'articolo della Costituzione, il quale dice che le forze della Francia non saranno mai adoperate a comprimere la libertà dei popoli; e pure credo di non m'essere punto smentito nel dare il voto pel rapporto, che vi fu letto al principiare della sessione. Perchè? perchè credo che, andando in Italia, le forze francesi ci andranno, se non per salvare la repubblica romana, che non può, e me ne duole, esser salvata, almeno per salvare la libertà. (*Esclamazioni diverse.*)

*Voci a sinistra:* Come?

*Il cittadino di Lamoricière:* Vi dirò or ora come; non posso dir tutto ad un tempo.

L'onorevole oratore, che scende dalla bigoncia, presentò con molto ingegno e lucidità gl'inconvenienti della condizione, i pericoli che potevano risullarne; ma ciò che ho indarno cercato nel suo discorso, è ciò che si aveva a fare. La condizione è estremamente difficile, estremamente grave; spieghiamoci prima chiaramente intorno a quanto avvenne a Gaeta.

Noi abbiamo nella giunta, il dico dinanzi tutti i membri di essa, che sono qui presenti, abbiamo lungamente interrogato il sig. presidente del Consiglio ed il sig. ministro degli affari esterni circa il Congresso tenuosi a Gaeta, e circa le conseguenze che n'erano derivate per la condizione della Francia. Se avessimo creduto che la Francia fosse legata, impegnata con l'Austria, con la Spagna, con Napoli, per intervenire in Italia, credete voi che saremmo venuti a proporvi il rapporto che vi abbiamo recato in bigoncia? No, mai! (*Benissimo!*) Ma appunto perchè, dalle positive affermazioni di persone, alle cui parole dobbiamo credere, alle cui parole crediamo, è risultato che la Francia opererebbe liberamente . . .

*Un rappresentante:* Nel senso dell'Austria. (*Esclamazioni.*)

*Il cittadino di Lamoricière:* Dirò or ora qual divario corra fra l'azione che sarà della Francia e l'azione dell'Austria. Se avessimo creduto, se la giunta avesse creduto, che la Francia dovesse andare in Italia per operare nel senso austriaco, non vi avremmo portato alla bigoncia il rapporto, che portato vi abbiamo.

*Il cittadino presidente del Consiglio:* E noi saremmo colpevoli, se l'avessimo proposto.

*Il cittadino di Lamoricière:* Come andarono le cose a Gaeta? Le potenze si adunarono. Perchè si adunarono? Perchè il Papa ha scritto loro, ed ha loro chiesto soccorsi per ritornare a Roma. La Francia è stata chiamata; quando altri chiama una potenza, ella risponde; e la Francia mandò a sapere che si dicesse e facesse a Gaeta. Ora, che fu deciso? Fu deciso dalle potenze intervenute al Congresso, di ricondurre il Papa a Roma. Che fece la Francia?

Ecco che cosa ci fu detto: La Francia ha fatto le sue riserve; ella ha detto: Prenderò consiglio da' miei interessi e dalle congiunture. Ecco la condizione delle cose. Questo accadeva nel momento in cui la battaglia di Novara era perduta dagli eserciti dell'indipendenza italiana; credete voi che una battaglia perduta non cangi in nulla la condizione delle cose? Quella battaglia perduta, in tal congiuntura, è la battaglia di Waterloo dell'Italia. (*E' vero!*)

*Voci a sinistra:* E la ristorazione! (*Movimenti diversi.*)

*Il cittadino di Lamoricière:* Cittadini rappresentanti, vediamo ora la condizione della repubblica romana. Che cosa ha ella fatto? Con tutti i popoli dell'Italia centrale, che si erano emancipati, che avevano usato del loro diritto, ell' ha dichiarato la guerra all'Austria; ella somministrò il suo contingente, troppo scarso senza dubbio, nella lotta sostenuta dall'Italia contro l'Austria. Oggidì l'Austria ha per sè il diritto della guerra, l'ascendente della vittoria. Napoli, la Spagna, la Russia, le di-

cono: Andate a Roma, andate a rimetterci in trono il Papa. Ecco come stanno le cose.

Il confesso, ho trovato l'onorevole sig. Ledru-Rollin sotto l'impero di due preoccupazioni, che mi paiono contraddittorie. Da un lato, egli ha detto: Voi credete che, non appena avrete mostrato la bandiera tricolore a Civitavecchia, le popolazioni vi moveranno incontro ed il Papa sarà ricondotto in trionfo a Roma. E da un altro: La terra d'Italia sta per eruttar difensori, e 12,000 uomini non basteranno a rimettere il Papa a Roma. (*Interruzione a sinistra.*)

*Il cittadino Ledru-Rollin:* Ho ragionato secondo una doppia ipotesi. Ho detto ciò che poteva succedere sì nell'una ipotesi, che nell'altra.

*Il cittadino di Lamoricière:* Non aveva ben capito. Esaminiamo la vostra prima ipotesi. Voi mi dite: « Si sobillarono le popolazioni; i cardinali operarono; il Papa ha scritto. » Si usarono mezzi d'influsso; ed io li reputo tutt'affatto legittimi in un governo di suffragio universale. (*Risa d'approvazione. — Benissimo! benissimo! — Rumori a sinistra.*)

È stato scritto; e, dite voi nella vostra prima ipotesi, il Papa sta per essere condotto a Roma in trionfo, senza che sia sparato neppur un fucile.

Or bene! se questa prima ipotesi è vera, e noi non andiamo a Civitavecchia, sapete che sta per succedere? Che gli Austriaci sono in questo momento a Firenze, a Bologna, a Ferrara.

*Una voce a sinistra:* Voi nol sapete.

*Il cittadino di Lamoricière:* Scusate; i ministri ce l'hanno detto.

(*Il cittadino ministro degli affari esterni fa un segno di negazione.*)

*Il cittadino di Lamoricière:* Domando scusa; a Ferrara.

*Il cittadino Germano Sarrut, membro della giunta:* Essi hanno detto che ci andrebbero, non che ci erano.

*Il cittadino di Lamoricière:* Queste interruzioni mi fecero dire una parola per l'altra. Or riprendo il mio discorso; egli è chiaro. Se lo stato degli animi è tale, che l'apparizione della bandiera francese debba produrre codesto effetto sul popolo romano, codesto spontaneo ritorno verso il Papa, e farlo condurre a Roma in trionfo, io dico che la vicinanza della bandiera austriaca produrrà certamente l'effetto medesimo; ed allora che cosa avverrà? Che gli Austriaci, senza scaricare uno schioppo, riconduranno il Papa a Roma, e che allora il Papa sarà ristorato sotto la pressione, sotto l'influsso dell'Austria.

Or sapete tutti che, se il Papa è ricondotto a Roma sotto l'influsso dell'Austria, senza che noi c'entriamo, accadranno due cose: 1. una controrivoluzione perfetta; non sarà perduta solamente la repubblica romana, ma le idee, le istituzioni liberali, in una parola la libertà dell'Italia. (*Benissimo! benissimo!*) E non solamente la libertà dell'Italia, ma sarà perduto l'influsso della Francia in Italia, e giustamente perduto, poichè ell' avrà disertata, abbandonata la sua politica secolare, ch'è, che debbe essere la sua politica, sia ella monarchia, sia repubblica.

Ora, vengo alla seconda ipotesi. La seconda ipotesi è quella, secondo cui il popolo romano, affatto diverso in questo da quello della Toscana e del Piemonte, si leverebbe immediatamente tutto quanto per difendere

la sua indipendenza contro i Francesi; io non discuterò questa ipotesi, poichè è probabile che, se ciò avesse dovuto succedere, codesta... emanazione del suolo si sarebbe prodotta contro gli Austriaci (*risa d'approvazione*), e che la battaglia di Novara non avrebbe avuto sì deplorabili risultanze.

Ora, signori, voglio abordar la questione di fronte e stringerla quanto più da presso vorrete; poichè l'abbiamo stretta nella giunta molto più da presso, ch'altri non abbia fatto alla bigoncia. Abbiamo domandato a' ministri quali istruzioni siano state date al generale, che comanda la spedizione. Abbiamo riconosciuto che codeste istruzioni, per ciò che riguarda lo sbarco a Civitavecchia, debbono essere precise, assolute; che la spedizione debb'essere mandata, con ordine positivo d'occupare Civitavecchia in nome della Francia.

Ora, noi abbiam detto questo: Se la repubblica romana non dovesse correre altro pericolo, fuor quello che risulterebbe dalla occupazione di Civitavecchia per parte d'una divisione francese, ella non avrebbe niente a temere; voi ben lo sapete. (*Agitazione.*)

*All'estrema sinistra:* No! nol sappiamo.

*Il cittadino generale di Lamoricière:* Le idee, che farà sorgere sulla terra d'Italia l'apparizione della bandiera francese, non saranno nocevoli alle istituzioni repubblicane, voi ben lo sapete.

Ma dite: I rappresentanti del popolo romano ci hanno domandato di soccorrerli, di andare, a far che? ad impedire che si distrugga la repubblica romana. Or che è accaduto? Vel dissi. La repubblica romana dichiarò la guerra all'Austria; e quando il Piemonte fu battuto, il Piemonte, che ricevette un contingente della repubblica romana, quando la repubblica romana e gli altri stati dell'Italia, affrancati od emancipati, furono battuti a Novara, la repubblica romana sorge a dirci: Venite a tarci dal mal passo, in cui ci siam posti. (*Si ride.*)

*Il cittadino Charras:* Non c'è di che ridere.

*Il cittadino di Lamoricière:* Ned io rido altrimenti; non piglio punto la questione ridendo.

Or bene! da quando in qua la Francia è ella obbligata, in virtù dell'articolo della Costituzione che fu citato, ad assumere in Europa la parte di cavaliere errante della libertà dei popoli? Io non credo che la Francia possa appiccicare una guerra, per andar a sostenere contro l'Austria, e contro tutte le potenze che hanno voglia di ricondurre il Papa a Roma, una guerra per far vivere la repubblica romana, della possibilità della cui vita i più caldi amici di quella stessa repubblica non sono appieno convinti. (*ilarità.*)

Penso dunque, con la maggioranza della giunta, che sia da concedere l'assegnamento domandato, che sia da autorizzare il governo ad occupare Civitavecchia; ecco il primo punto.

Di più; se, come tutto induce a credere, giusta le notizie che ci furono comunicate dal governo, quando la spedizione sarà sbarcata a Civitavecchia, si oda che l'Austria muove verso Roma per distruggervi la repubblica, ristabilirvi il Papa per domanda delle popolazioni, suggellarvi il suo influsso, noi pensiamo che sia da autorizzare il governo



a far muovere la sua spedizione sopra Roma, a fin di salvare ciò che si può del naufragio, se non la repubblica romana, almeno la libertà e l'influsso della Francia in Italia. (*Viva approvazione a destra.*)

*Il cittadino presidente:* Il sig. Schoelcker ha la parola in nome della minoranza della giunta.

*Una voce:* Non c'è minoranza della giunta.

*Il cittadino Schoelcker:* Voglio porre una sola questione.

*Molte voci a destra:* La chiusura! la chiusura!

*Il cittadino presidente:* Il sig. Schoelcker ha la parola contro la chiusura.

*Il cittadino Schoelcker:* Chieggo la parola contro la chiusura, perchè mi pare che non sia stato detto tutto, perchè rimane ancora a fare un'importante domanda, perchè, infine, l'Assemblea non vuol chiudere tal importante discussione, senza sapere tutto ciò che dee sapere. (*Parlate! parlate!*)

È stato detto dall'onorevole preopinante esattamente una parte di quel che avvenne nella giunta; cioè che il governo manderebbe truppe in Civitavecchia . . . (*La chiusura! — Eh! via! — Parlate!*); che quelle truppe avrebbero a vedere quel che fa l'Austria. Tutti sanno che l'Austria . . . (*La chiusura! la chiusura!*)

*Il cittadino Clemente Thomas:* Se chieggono la chiusura, bisogna lasciarli soli; noi abbandoneremo la discussione, se non si vuole ascoltarci.

*Il cittadino Schoelcker:* Sappiamo tutti che nelle conferenze tenutesi a Gaeta, conferenze nelle quali erasi trattato della ristorazione del Papa sul suo trono temporale, conferenze alle quali la minoranza della giunta ebbe il dolor d'udire che il governo francese aveva preso parte, sappiamo tutti ch'è stato risoluto d'intervenire per rimettere il Papa in Roma. La Francia allora ha dichiarato che ella riserbava la sua azione. (*Interruzione.*)

Ora, egli è certo che l'Austria vuol marciare su Roma per ristorarvi il poter temporale del Papa. Il governo, in tal occasione, e questo è l'oggetto della domanda d'assegnamento fatta dal ministero, il governo dice: Se l'Austria va a Roma, ella vi ristabilirà il Papa con tutte le conseguenze, che il governo austriaco può volere in tal incontro.

Noi ciò non vogliamo. (*Nuove interruzioni.*) Noi crediamo che si convenga al governo francese prendere il tratto innanzi. La minoranza della giunta ha detto al ministero: Se il governo fa marciare le truppe della repubblica francese contro la repubblica romana, e la repubblica romana non voglia ricevere le truppe della repubblica francese . . . (*Risa ironiche a destra.*) . . . che farà il governo? (*Rumore.*)

*Il cittadino presidente:* Piacciavi non interrompere.

*Il cittadino Schoelcker:* Si rimetterà egli il Papa sul suo trono temporale, ad ota della volontà del popolo romano? Or bene! il governo ha risposto che sì . . . (*Vive negazioni al banco della giunta.*)

*Il cittadino Giulio Favre, relatore:* No, questo è inesatto; chieggo di parlare: v'ingannate del tutto.

*Il cittadino Germano Sarrut:* In questo fatto, la maggioranza e la minoranza della giunta non furono mai d'accordo. La minoranza pretende

che il ministero abbia risposto che sì; la maggioranza sostiene che il ministero aveva tergiversato . . . (No! no!)

*Il cittadino Giulio Favre, relatore:* Il ministero ha risposto no.

*Il cittadino Schoelcker:* Il ministero è presente; ci tragga egli d'imbarazzo.

*Il cittadino Germano Sarrut:* Il ministero ha detto francamente che andava a Roma.

*Il cittadino Schoelcker:* La minoranza della giunta ha udito le cose come le ha dette. Ora, la questione è semplicissima; ho l'onore di porla al ministero . . .

*Il cittadino Germano Sarrut:* Egli è qui, risponda!

*Il cittadino Schoelcker:* Se la repubblica romana non vuol ricevere il Papa, che faranno le truppe francesi? Ecco ciò che domando. Or bene! io credo che le truppe francesi, volendo ristorare il Papa a Roma, incontreranno resistenza, una gran resistenza a Roma. (*Rimostanze a destra.*) Qui sta tutta la questione.

Il sig. presidente del Consiglio faceva poc' anzi un'ipotesi; mi permetterete certo di farne un'altra. Io ammetto; voi non l'ammettete, io l'ammetto; io ammetto che la repubblica romana non voglia ricevere il Papa dalle mani delle truppe francesi. Che faranno le truppe francesi? (*Rumore.*)

Ecco la domanda, che ho l'onore di fare al ministero. (*A'voti! a'voti!*) Prego il sig. presidente del Consiglio di volermi rispondere. (*La chiusura!*)

Riman provato che, fatta questa domanda, il ministero rifiuta di risponderci. (*Sì, sì! la chiusura!*) L'Assemblea può giudicare quali siano le intenzioni del ministero.

*Da tutte le parti:* La chiusura! la chiusura!

L'Assemblea, consultata, dichiara chiusa la discussione: indi si mette ai voti il seguente progetto di legge:

« Art. 1. È aperto al ministro della guerra, al titolo dell'esercizio 1849, un credito straordinario di 1,200,000 franchi per sopperire al di più delle spese che si richiederanno al mantenimento sul piede di guerra per tre mesi del corpo di spedizione del Mediterraneo.

« Questo credito straordinario è scompartito fra i diversi capitoli del bilancio della guerra.

« Art. 2. Sarà provveduto alle spese autorizzate dal precedente articolo per mezzo di proventi applicabili ai bisogni dell'esercizio 1849. »

Il primo articolo venne approvato a squittino di divisione con 595 voti contro 283. Il secondo venne pure approvato per alzata e seduta. L'insieme della legge fu ammesso con 588 voti contro 161.

(Sarà continuato.)

25 Aprile.

## PRECISE PAROLE DI DANIELE MANIN

PRONUNCIATE DAL PERGOLO DEL PALAZZO NAZIONALE

IL GIORNO DI S. MARCO

CITTADINI!

Chi dura vince!

Noi abbiamo durato e vinceremo.

VIVA S. MARCO!

Questo grido che per tanti secoli corse sui Mari, lo grideremo ancora.

Colla nostra costanza ci facciamo ammirare da tutta la Europa.

Noi vinceremo, ve lo prometto io per tutti.

Sul Mare, Sul Mare, al Mare.

Sì, vinceremo, vinceremo e dobbiamo vincere.

VIVA S. MARCO!

25 Aprile.

SULLE PAROLE PROFERITE DAL PRESIDENTE

DANIELE MANIN

oggi 25 aprile 1849.

SONETTO.

Chi dura vince; e vinceremo, disse

Pien di fede MANIN: viva San MARCO!

E i detti in cuor profondamente scrisse

Chi in amare la Patria non è parco. —

Al Mare, al Mar d'armate genti carico

Ogni Veneto legno: in Mar sien fisse

Tutte speranze, ed ogni grand'incarco

Per cui chiara VINEGIA un tempo visse. —

Sicura nell'interno e nelle squadre

Poste a difesa de'suoi forti, in Mare

Rinnovelli le prische opre leggiadre. —

Al Mare, al Mar: Viva San MARCO! al Mare:

Duriamo e vincerem: lo disse il Padre

Della Patria MANIN — al Mare, al Mare.

*Un Cacciatore del Sile.*

25 Aprile.

## CANZONETTA POPOLAR

## DEI ARSENALOTTI.

Lavoremo, lavoremo

Sti trabacoli e vapori:

Su sti legni i tre colori

Col Leon sventolarà.

Deghe drento, deghe drento,

No perdè gnanca un momento:

Sti bei legni terminemo;

Presto fora i sortirà.

Al lavoro atento stà,

Marangon e calafà.

Bastonà, tegnudo a steco

Nele sgrinfe de quei cani

El Leon trentatrè ani

Co San Marco gera stà.

Ma po un urlo cussì grandò

Trato el ga, che via svolando

La bestiona a dopio beco

Ga Venezia abandonà.

Al lavoro atento stà,

Marangon e calafà.

Ah! San Marco benedeto,

Ricordeve chi nu semo:

In vu tutti confidemo,

Che sia salva sta cità.

Liberene dai nemici,

Fè che siemo alfin felici . . . .

No, el Leon da Vu proteto

Più croato nol sarà.

Al lavoro atento stà,

Marangon e calafà.

## LA FARSA DI NOVARA

## SCENA IV.

## Padiglione reale

CARLO ALBERTO E RADEZKY.

*Radetzky.* Austria al re di Sardegna invia salute,  
E pace ancor se la desia . . . . .

*Carlo Alberto.* La pace fra noi non fu mai rotta, che in apparenza. La nostra guerra non dobbiamo farla che contro i popoli.

*Rad.* Sicuramente che questo è l'interesse nostro comune. Dobbiamo spegnere nei popoli ogni istinto d'indipendenza, togliere a questi ogni libera prerogativa, e così assodare quel despotismo tanto necessario alla nostra politica esistenza.

*Car.* Ma per porre a perfetta esecuzione questo progetto conviene sempre usare non tanto la forza, quanto la più fina astuzia, come ognora abbiamo già fatto.

*Rad.* Certamente; e voi operaste a meraviglia allorchè fingeste di secondare il movimento Italiano. Però avete commesso un primo gran sbaglio.

*Car.* E qual è?

*Rad.* Quello di non darmi nei primi mesi del 1848 in pieno possesso la fortezza di Alessandria, com'era stabilito nelle nostre intelligenze.

*Car.* Non siamo stati a tempo. Non si poteva ben colorire la trama, e far credere che voi, colla seduzione del mio comandante, me l'aveste carpita a tradimento.

*Rad.* Se così si faceva, allora intimidite non sarebbero forse insorte Venezia, Milano, e le altre Provincie.

*Car.* Per altro ho ripiegato a meraviglia. Lesto, lesto come la lepre sono corso frammezzo: ho promessa ai popoli insorti tutta l'assistenza; ho rifiutato l'intervento Francese: ho gridato *L'Italia farà da sè*. Vedete come ho bene corbellati i ribelli! Allora il fuoco dell'insurrezione subito si estinse, e tutti estatici stavano a contemplare il lampo, e la potenza formidabile della *Spada d'Italia*, in quel modo che gli uccelli s'incantano a guardar la civetta.

*Rad.* Sì, ma abbiamo perduto molto tempo; e molta gente.

*Car.* Per la gente poco importa. Il tempo fu messo a profitto. Era necessario ch'io venissi all'Adige per non mai passarlo. Era necessario di far ammazzare i liberali a Curtatone. Dopo il fatto di Goito io dovevo, benchè vincitore, ritirarmi al Mincio, perchè voi, di me sicuro, avete così allora potuto fare la vostra bella passeggiata per Montagnana fino a Vicenza per distruggere i pochi ma bravi del monte Berico. Quei balordi mi aspettavano in loro soccorso, anzi mi vedevano. Ah! ah! ah! (*ride*) Infine il momento era giunto. Mi ritirai di galoppo, e tutto lasciai in vostro potere, come di nostra intelligenza.

*Rad.* Sì, ma in tutto non siete stato bravo, e per un vostro secondo grave fallo mi tocca ancora tanto tribolare.

*Car.* Come?

*Rad.* Voi nell'armistizio Salasco mi avete ceduta anche Venezia, la quale, non per sua volontà, ma per la seduzione di alcuni suoi cittadini, nostri fedeli aderenti, si era a voi quasi per forza dedicata con la fusione.

*Car.* Avete ragione; ma non sono stato in tempo di perfezionare il tranello. Quell'uomo di Venezia piccolo di statura, ma di mente altissima io lo credevo allora occupato a fare da Guardia Civica. Poteva mai immaginarmi che facesse all'improvviso un salto gigantesco sul verrone del Palazzo Nazionale, e la sera 14 Agosto si mettesse a gridare: *Per 48 ore governo io!* Poteva mai aspettarmi che facesse a mezza notte suonare la generale e facesse presidiare subito tutti i forti dalla sua Civica?

*Rad.* Ah! pur troppo questo Manin ha sconcertati molti dei nostri piani. Ditemi però, i vostri soldati Piemontesi a Venezia erano tanti bambocci?

*Car.* Furono sbigottiti dalla prontezza di quel colpo veramente magico. E poi voi dovete sapere per esperienza, che a Venezia è facile cacciar via quelli che non si vogliono, o almeno farli star quieti come agnelli. Riflettete che, se i miei si movevano un pochino, Manin coi suoi Veneziani li mandavano tutti ad ingrassare i pesci della laguna.

*Rad.* Ah! questo Manin ci fa molto sospirare!

*Car.* Sicuramente, che senza lui quest'imbroglio sarebbe bello e terminato. Ma vedrete che dopo quello che qui a Novara abbiamo così d'accordo bene operato, esso calerà le ali, e cederà presto.

*Rad.* Lo speriamo! — Ma, quale bisbiglio? ... Arriva un Corriere.

*Car.* Cosa porta di nuovo?

*Una voce dentro la scena.* Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo!

*Tutti due.* Misericordia!

*Rad.* Vedo adesso, che non la finiamo più!

*Car.* Sono stanco! sono risoluto di partire per Svizzera, o per la Francia, o Spagna, o Portogallo, anche per casa del diavolo. Maresciallo, vi raccomando mio figlio.

*Rad.* Non dubitate: abbiamo già fatta alleanza offensiva e difensiva.

*Car.* Fatevi dare i miei soldati per frenare la Lombardia, anche se occorresse per batter Malghera.

*Rad.* (*a parte*) (Oh canaglia Piemontesa! Insegnar come far ammazzara soa fradella Taliana!)

*Car.* Dunque siamo intesi.

*Rad.* Sempre bene intesi. Come col padre, così col figlio!

*Car.* Addio, Radetzky!

*Rad.* Carlo Alberto, addio!

(Estratto dalla Farsa di Novara di GIOVANNI TOPPANI.)

26 Aprile.

*Poesie espressamente scritte pella grande accademia vocale ed instrumentale che per argomento di patria e cittadina carità fu data nel gran teatro la Fenice la sera del 25 aprile 1849 da numerosa schiera di dilettanti e di professori dell' orchestra.*

## IL DUE APRILE

Versi di GIO. PERUZZINI, musica del maestro BUZZOLLA.

Ahi, dell'armi un'altra volta

La fortuna ci tradia!

Venne un Giuda, e Italia stolta

L'ha creduto il suo Messia!

La vergogna dell'agosto

Or più grave la colpi . . . .

Soli, fermi ad ogni costo,

Soli noi restiamo qui!

Ci parlava invan di patto

Lo straniero in sua baldanza,

Dell'italico riscatto

Qui non langue la speranza.

Tutto un popolo ha risposto

A quel patto di viltà:

Si resista ad ogni costo,

La costanza vincerà!

Per la patria che lo chiede

Sacrifizio non ci gravi;

Forte core e salda fede,

Nè mai più saremo schiavi!

Oro e sangue sia deposto

Della patria sull'altar . . . .

Si resista ad ogni costo,

Pria morir che patteggiar!

Il vessillo tricolore

Troppo altrove calpestato,

Finchè resti un braccio, un core

Qui non fia contaminato.

Dal magnanimo proposto

Nulla mover ci potrà . . . .

Si resista ad ogni costo,

Non ha prezzo libertà!

- » Pria che l'aquila assassina  
 » Ci contristi ancora gli occhi,  
 » Dell'intrepida Messina  
 » Il destino pur ci tocchi:  
 » Tutti in cenere piuttosto  
 » Che mai servi divenir . . . .  
     » Sì, resistere a ogni costo,  
     » Esser liberi, o morir!  
 » O Venezia, la sventura  
 » Or raddoppi il tuo coraggio:  
 » Fra la tenebra si scura  
 » Di tua stella brilli il raggio:  
 » Non temer: Dio tardi o tosto  
 » La costanza premierà . . . .  
     » Si resista ad ogni costo . . . .  
     » Dopo Dio la libertà! »

NB. Le strofe virgolate si omettono.

## INNO PATRIOTTICO

Poesia di N. N., musica di ERCOLE CARLO BOSONI.

Venezia, sorgesti

Dal duro servaggio:

La rabbia vincesti

D' iniquo oppressor. —

Tu libera splendi,

Ma geme il fratello

Ne' lacci tremendi

D'un vile invasor.

Fratelli, sorgete,

Salvate gli oppressi! —

Su in armi correte

Quel giogo a spezzar.

O cielo, del forte

Tu reggi la mano —

Sia fulmin di morte

L'italico acciar.

O Nume possente,

La speme nel seno

D'un popol gemente

S'avvivi per te. —

D'un popolo ascolta

Le grida, i lamenti:

Ah! pera una volta

Chi schiavi ci fè.

Pel sangue versato

Dai prodi, si giuri,

Che il turpe mercato

Finito sarà.

Di guerra lo squillo

Fatale risuoni:

L'infame vessillo

Degli empi cadrà.

Dell'Itala terra

La gloria si desti,

Sia solo di guerra

La nostra canzon.

Di guerra la voce

Terribile echeggi,

E sorga feroce

La Serpe e il Leon.



## Poesia di N. N., musica di PIETRO TONASSI.

## INNO.

Venezia! a' forti ostello,  
 Speme d'Italia e vanto,  
 In sì bel giorno un canto  
 Si sciolga al tuo valor.

Mite soffristi il giogo  
 Per nobile fierezza,  
 La disse debolezza,  
 Lo stolto: era rancor;

Che cupo poi tremendo  
 Irruppe più feroce,  
 Sì che la sola voce  
 D'un FIGLIO tuo bastò.

E in faccia all'oppressore,  
 Per cruccio suo mortale,  
 Il nobile segnale  
 D'Italia si spiegò.

Salve, o Vessillo amato,  
 Caldo sospir del forte,  
 Noi libertade, o morte  
 Tutti giuriam per te.

« Schiavi, o fellow, ti fummo,  
 « Ma schiavi ognor frementi  
 » Ora che siam redenti  
 » Dovrai caderci al piè. »

Scosso dal tuo terrore  
 Uomini e Dio disfidi:  
 Ma invan sospiri i lidi  
 Che già bruttasti un dì.

Trema: chè noi siam presti  
 A disnidarti, o crudo;  
 La volontà ci è scudo  
 D'un Dio che mai falli.

MADRE, FIGLIUOLA e SPOSA  
 Del SIR del paradiso,  
 Deh! non sia più diviso  
 L'italo suol dal vil.

Fa dell'Italia, o Madre,  
 Una famiglia sola,  
 E in LEI la PRIMA STOLA  
 Guardi di Dio l'ovil.

Su, o Prodi, il senno al Tebro  
 Difenda la bandiera,  
 Sul campo in forte schiera,  
 Il braccio, il cor, la fè.

Salve, o Vessillo amato,  
 Caldo sospir del forte,  
 Noi libertade, o morte  
 Tutti giuriam per te.

Inno di guerra, poesia di CARLO PISANI, musica del maestro  
 ANTONIO DE-VAL.

Guerra! — sui nostri martiri  
 Piange l'Italia e langue:  
 Su, abbeveriam nel sangue  
 Di questa terra i fior.

Guerra! — Dall'Alpe all'ultimo  
 Lembo dei nostri mari,  
 Dei profanati altari  
 Si terga il disonor.

Su! — dei polluti talami  
 L'onte laviam coi brandi,  
 Sui capi agli esecrandi  
 L'ira di Dio tuonò.

Su! — della serpe il sibilo  
 Svegli il furor Lombardo.  
 Su, ritempriamo il dardo  
 Che l'oppressor spuntò.

Nostro è il vessil che libero  
 L'ala al Leon difende,  
 Nostro quel sol che splende  
 Sopra i selvaggi acciar.

Su! — rinnoviamo i Vesperi  
 Per la convulsa terra;  
 L'Alpi rispondan guerra,  
 Si risollevi il mar.

Poesia di GIOVANNI PERUZZINI, musica del maestro  
ANTONIO BUZZOLLA.

CORO.

Viva, viva! risorse gagliardo  
Il Leon che giaceva sopito:  
Già l'antico possente ruggito  
Il Leon di San Marco mandò.  
Lo stranier che con riso beffardo  
Insultava alle nostre ritorte,  
Al ruggito tremendo di morte  
La feroce baldanza lasciò.

Tutta Italia dal sonno s'è scossa,  
Sfavillante nell'ira divina,  
Tutta Italia dall'Alpi a Messina  
Gridò morte all'esoso stranier.  
La lombarda pianura già rossa  
È del sangue del sozzo croato ....  
Di vittoria s'è il grido levato ....  
Viva Italia, e i suoi prodi guerrier!

Ma come presto il giubilo  
Ah! si converse in lutto!  
Di tante glorie il frutto  
Come disperse un dì!  
Ahimè, trafitta ha il figlio  
La madre che il nudrì!  
Oh, della serva Italia  
Colpa funesta e avita!  
È la discordia uscita,  
E fur divisi i cor . . . .  
Soffiò nell'ire improvvide,  
E rise l'oppressor.  
Pera chi a stolte gare  
Gl'itali cor consiglia;  
Siam sola una famiglia

Tutti dall'Alpi al mar . . . .  
Fummo dall'Alpi al mare  
Grandi e infelici al par.  
Su, sorgiam! come un muro di ferro  
Tutti insiem contro l'empiemasnade.  
La minaccia del Teutono sgherro  
Ci rinfiammi d'un santo furor . .  
Non si pianga il destin di chi cade ...  
Vive eterno chi libero muor!  
Su, sorgiam! su spezziamo una volta  
E per sempre le infami ritorte:  
Questa Italia nel fango travolta  
Splenda ancora del primo fulgor.  
Un'ebbrezza per noi sia la morte. ...  
Vive eterno chi libero muor!

Poesia di VINCENZO MASI, musica di FRANCESCO TESSARIN.

CORO.

Pei trivii, pei borghi, pei campi, pel lido  
Tremendo si leva, si spande un sol grido:  
È voce che l'ora segnò del riscatto,  
Che ai crudi tiranni l'orgoglio fiaccò;  
È un popol che stretto da un nodo, da un patto  
Dei crudi tiranni la morte giurò;  
È un popol che oppresso si prostra alla Croce  
E impreca dal Cielo giustizia feroce. —

— Padre e Signor dei popoli

Per noi da donna nato,  
Tu che tingesti il Golgota  
Di sangue immacolato;  
Tu dei Lombardi martiri

Il sacrificio accetta,  
 Scaglia la tua saetta  
 Sul capo all'oppressor.

— Salve le nostre vergini

Sian dal nefando amplesso;

Sorga i polluti talami

A vendicar l'oppresso;

Spezzin redenti i popoli

L'inverecondo laccio,

Stringa un fraterno abbraccio

L'universale amor.

Cittadini, chi ha un brando l'affili,

Chi ha un pugnol lo brandisca, coraggio! —

Su, compiam lo sterminio dei vili

Chè ci oppresser con lungo servaggio!

Il Leon non più china la testa;

Ma tremendo nell'ira si desta! —

Cittadini, il riscatto s'affretta;

Sangue! morte! sterminio! vendetta! —

---

Cantata, poesia di **ARNALDO FUSINATO**, musica del maestro  
**FRANCESCO MALIPIERO.**

*Donne.*

L'ora fatal s'approssima,

All'armi all'armi, o forti;

Noi v'affidiam la libera

Bandiera dei risorti:

Senza timor guardatela.....

I suoi color son tre,

Ed il leon dell'Adria

Le stà vegliando al piè.

Fino al supremo anelito

Dell'onor suo custodi,

Dove il suo drappo sventoli

Ivi accorrete, o prodi —

Del tradimento il demone

Più non le striscia al piè,

Perchè il leon dell'Adria

Le stà vegliando al piè.

— All'armi, all'armi, o forti;

Noi v'affidiam la libera

Bandiera dei risorti. —

*Uomini.*

E noi con un grido concorde di fede  
Stringiamo il vessillo che Italia ci diede.  
Oh! simile anch'esso all'Angiol di morte  
Affiso alle porte del santo giardin,  
Sull'ultimo ciglio dell'Alpi giganti  
Custode si pianti del nostro confin.

*Donne.*

Addio, benedetti: col vol del pensiero  
Con voi scenderemo sul campo guerriero;  
Se debil la mano rifugge dal brando  
Staremo pregando appiè dell'altar:

*Uomini.*

E noi col tripudio dell'alme fidenti  
Sui campi cruenti — corriamo a pugnar —

*Tutti.*

Corriamo, corriamo: }  
Correte, correte: } vergogna al codardo  
Che il volo non segue del patrio standardo:  
Un inno di gloria, un'onda di pianto  
Al martire santo — che pugna e che muor —  
Al forte che riede di sangue coperto  
Un vergine serto — di baci e di fior.

---

Poesia di GIUSEPPE NAPOLEONE RENZONI,  
musica di ANDREA GALLI.

*CORO.*

Per l'instabile elemento  
Via trascorre un lieto squillo,  
Salutando in suo concento  
All'italico Vessillo  
Or spiegato in alte mura:  
Cangia ei i fati e la sventura:  
Mille gridi in una voce  
L'aria intorno fan tremar,  
Che diffondonsi veloci  
Dal Cenisio fino al mar.  
Anelante peregrino  
Ricontempla ebro, ammirato  
Dal nevoso giogo alpino  
Il sorriso del creato:

Non più ancella, ma regina,  
 Dolce Italia, alla divina  
 Tua beltà di virtù nove  
 Eì si sente ardere il cor :

Alta gioia entro gli piove  
 Or ch'è presso al suo tesor.

O Vinegia, a cui caduta  
 Rapir scettro e la corona,  
 Di tue spoglie iva vestuta  
 La barbarie teutona.

Tutta in brani, al suol giacente,  
 Preda alfin del più possente,  
 Contro il tempo distruttore  
 Solo il nome ti restò ;

Ma quel nome in ogni cuore  
 Le tue glorie conservò.

Sorgi, o diva, i lauri suoi  
 Non depose l'Adria ancora ;  
 Dalla patria degli Eroi  
 Parte un grido, che avvalora,  
 Che i più trepidi riscuote,  
 Che diffuso in larghe ruote  
 Nel suo vortice ha sommerso  
 La barbarie e la viltà :

Sì, quel grido ha già disperso  
 Lo squallor di lunga età.

È MARIA che i fati volve,  
 Ti solleva e ti fa schermo,  
 T'assicura e ti dissolve  
 Il torpor del braccio infermo.  
 Con ardir, con santa brama  
 Alla voce che le chiama,  
 Risvegliaronsi in un voto  
 Le divise tue tribù.

Operoso ferve un moto  
 Di fidanza e di virtù.

#### PREGHIERA.

O Vergin bella, o Madre  
 Del gran MONARCA eterno,  
 Terror del vinto inferno,  
 Gioia e desio del Ciel:  
 Vedesti Italia afflitta  
 Da atroce orda crudele ;  
 Udisti le querele  
 Del popol tuo fedel ;

E in tua possente aita  
 D'Adria la Donna impera :  
 Ancor sorride altera  
 Come ne' prischi dì.  
 Tu ci avvalora : all'itale  
 Città sogguarda pia  
 Contro una gente ria  
 Che ad assalirlè usci ;

In questo mar sconvolto  
 Dove s'affanna ogni alma  
 Senza trovar mai calma  
 Lungi dal porto ognor;  
 Dove più sempre infuria  
 La torbida procella,  
 Tu sola sei la stella;  
 Che ci assicura il cor.  
 Tu le tempeste e i nemi  
 Puoi dissipar se vuoi,  
 E far che arrida a noi  
 Senza alcun velo il sol.  
 Per te sull'onde irate  
 I burrascosi venti  
 Arrestano obbedienti  
 Il lor infausto vol.  
 Deh tu, gran Madre, stendi  
 La tua possente mano,  
 E impera all'Oceano  
 Che cessi il suo furor.  
 Sgomenta i mostri atroci,  
 Da noi li fuga, o Diva:

Fede e virtude avviva  
 Degl'Itali nel cor.  
 Tu de' campion d'Italia  
 Reggi, governa e ispira  
 L'alta magnanima ira  
 Che Italia vendicò.  
 Primi fra noi costrussero  
 In fra perigli amari  
 A libertà gli altari  
 DANIELE e NICOLÒ.  
 Deh! Vinegia che ad incliti  
 Fati or dal Ciel sei desta,  
 Spegni ogni reo dissidio;  
 L'odio civil detesta:  
 E avvinci pia le varie  
 Alme in un sol desir,  
 Sol per gli oppressi popoli,  
 Sol per il ver la spada  
 Ciascun brandisca, e intrepido  
 Per lor combatta e cada:  
 Pel vero e per l'Italia  
 Bello si fa il morir.

26 Aprile.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che, nelle presenti condizioni, le milizie, anzichè trovarsi riunite per brigate, debbono necessariamente, sin che dura lo stato di assedio, stanziare nei diversi circondarii militari;

Considerato che ciò renderebbe più difficile l'amministrazione della giustizia, ritenendo la competenza giurisdizionale degli Auditori divisi secondo le brigate, quale venne segnata dal decreto 6 aprile corrente N. 5457;

### Decreta:

1. Fino a nuova disposizione, la competenza giurisdizionale degli Auditorati di brigata verrà esercitata per circondario.

2. Ai quattro Auditorati di brigata vengono assegnati gli attuali circondarii militari nel modo seguente:

- a) ad un Auditorato il primo circondario di Marghera;
- b) ad uno il secondo circondario di Lido, ed il quarto di Treporti, Murano e Burano;
- c) ad uno il terzo circondario di Chioggia;
- d) ad uno il quinto circondario di Pellestrina ed Alberoni.

3. L'inquisizione sarà aperta dietro ingiunzione del rispettivo Comandante di circondario; ed in quanto a quelli secondo e quarto, sotto-

posti al medesimo Auditorato, dietro ingiunzione del Comandante del secondo o del quarto, secondochè l'imputato spetta all'uno od all'altro dei circondarii medesimi. Questo principio servirà di norma anche alle successive incombenze dei Comandanti.

4. La guarnigione di Venezia viene sottoposta all'Auditorato di guarnigione, ed i processi si apriranno dietro ingiunzione del Comandante divisionale, a cui spetteranno anche in seguito le incombenze e i diritti dei Comandanti di circondario.

*Il presidente MANIN.*

26 Aprile.

## LA PACE SCABBIOSA.

*O mangia questa minestra o salta questa finestra*, dice Radetzky al nostro ministero, cacciandolo tra l'uscio e il muro e piantandogli la spada alla gola; e il ministero, con occhi sbarrati e stralunati, colle mani tese a uncino a guisa di chi ha sotto gli occhi un brutto serpente, col sangue gelato più di un sorbetto, se ne sta lì esterrefatto, istupidito, immammalucchito ed immobile, come chi è percosso dal fulmine.

Succede adesso quello che successe ai tempi dell'armistizio Salasco e della famosa mediazione Abercromby. Il ministro Pinelli si teneva tanto sicura la pace onorevole come se l'avesse in tasca, e si era persuaso che allo scadere delle sei settimane di armistizio, vi sarebbe pace celebrata. Adesso ancora si persuase che una pace coll'Austria, a condizioni oneste, sarebbe una cosa da farsi lì su due dita. Radetzky l'aveva personalmente con Carlo Alberto; ora Carlo Alberto non c'è più, quindi la principale difficoltà è scomparsa. Radetzky l'aveva eziandio coi Lombardi; e il ministero, non curando trattati, fede, religione, onore, si sbrìgò alla lesta dei Lombardi, ed ecco quindi un altro appianamento. Radetzky non ha che espressioni affettuose pel giovane Vittorio; parlando poi della regina, il buon vecchio si disfà tutto in latte e miele; ei la vide nascere, ei l'accarezzò bambina e la prese fra le sue braccia; è la sua buona e cara Adelaide; è la figlia dell'amatissimo suo arciduca Rainieri; la sorella del carissimo suo arciduca Sigismondo; la cugina dell'augustissimo suo imperatore . . . . A queste espansioni di amore e di benevolenza, il ministero Pinelli-De Launay se ne rimase lì incantato e colla bocca aperta, e disse in cuor suo: Oh! con questo buon uomo avremo una pace pronta e onorevole.

Dopo di avere assaporato quanto di dolce vi era sull'orlo della tazza, ora viene l'ostico. Boncompagni e Dabormida erano andati a Milano per trattare la pace col ministro de Bruck, che ebbe la bontà di far egli stesso il viaggio per risparmiarne a loro l'incomodo; ma, in luogo di rierearsi gli occhi in un uccello da paradiso, furono sbigottiti dalla vista di un basilisco. Le condizioni di pace, a quel che dicesi, sono dure, durissime, quanto il carcere dello Spielberg. Duecento milioni per ispe-

della guerra, occupazione di Alessandria con guarnigione mista, occupazione per un dato tempo dell'alto e basso Novarese, disarmamento, abolizione dello Statuto, ec. ec.: in somma Vittorio Emanuele II sarebbe di nome re di Sardegna, ma nel fatto il re lo sarebbe il proconsole austriaco, che risiederà in Milano. Gli Austriaci ad ogni bisogno potranno in tre giorni occupare tutto lo stato, accamparsi sotto Genova, o prendere la via di Nizza o della Savoia, come loro più piace . . . Or chi non sa che nella fortezza di Alessandria sta riposta non solo l'esistenza politica del Piemonte, ma la sicurezza della Francia; e che dar quella agli Austriaci, già padroni di Piacenza e di Ferrara, val quanto dar loro tutta l'Italia, e chiamarli a custodire i confini della Francia?

Boncompagni tornò indietro di galoppo, per riferire al ministero questo brusco *introibo*: e narrasi che tra i ministri vi fosse della dissensione. De Launay vorrebbe che tutto si concedesse; Pinelli all'incontro si mostra alquanto meno pieghevole, perchè meglio del frangi-specchi vede nello specchio del futuro le terribili conseguenze che possono risultarne.

Narrasi altresì che de Sonnaz, governatore di Alessandria, e molti de' suoi ufficiali, abbiano dichiarato che, piuttosto che stare a guarnigione mista cogli Austriaci, vogliono dare la loro dimissione; che inoltre il governatore non vorrebbe rispondere dello spirito, nè delle sue truppe nè dei cittadini di Alessandria, che non hanno troppa simpatia per gli Austriaci.

Boncompagni debbe ripartire questa sera; ma non sappiamo con quali istruzioni. Questo è certo soltanto che camminiamo sopra un terreno molto obbliquo.

Il ministero ha avuto troppa fretta. Invece di licenziare i Lombardi con modi anco poco leali, avrebbe dovuto tenerli fino a cosa finita. Invece di lasciare le truppe disperse qua e là, intanto che continua a pagarle sul piede di guerra, dovrebbe raccoglierle e stanziarle a scaglioni fra Alessandria e Genova; a Genova dovrebbe trasportare la residenza del governo, e pigliando un'attitudine imponente, col manifestare la risoluta intenzione di voler proseguire la guerra, piuttostochè tollerare condizioni che farebbero la rovina dello stato, che sì che vedrebbe l'Austria diventar un po' meno esigente?

Gli Austriaci verranno a Torino! Che fa ciò? Anche gl'Italiani e i Francesi entrarono due volte in Vienna, e l'imperatore vi acconsenti con tutto il suo buon cuore, ben sapendo che, se avesse voluto difendere Vienna, avrebbe perduto tutto lo stato.

27 Aprile.

## AL POPOLO ED AI MILITI.

Da questo momento dipende l'onore di una nazione, la vita di secoli. Senza nè disprezzare nè temere, attendete il nemico. Fiducia in Dio e ne' fratelli, e la vittoria è per noi. Tacciano le diffidenze e i raucori;



ogni parola vile sia respinta come arm' avvelenata. I pochi austriaci nel cuore che sono tra noi tremeranno del vostro sguardo, se osate guardarli in faccia.

Lombardi, doppiamente fratelli a noi del dolore; artiglieri, che portate i nomi de' Bandiera e del Moro; giovani colleghi ed amici di queste tre vittime; e voi tutti che combattete per Venezia e per l'italiana ed umana dignità, nelle vostre mani sta un grande destino. Popolo di Venezia e di Chioggia, che hai dimostrato tanta gioia dell'essere libero, che hai tanto perseverantemente patito, popolo docile e intelligente, religioso e affettuoso nell'anima, tu non ismentirai le promesse, non macchierai la tua fama, non lascerai profanare la bandiera sacra a S. Marco, benedetta da' sacerdoti, cara alla Vergine delle incontaminate vittorie. La fede tua in questo nome soave e santo della Vergine intenerisce e sublima. Siam tutti i suoi figli, tutti fratelli legati da immortale speranza. Su tutti la schiavitù, se, Dio liberi, ci cogliesse, peserebbe piena di terrore, d'infamia. Quel che patite per breve ora, è un nulla a quanto vi farebbe patire il vincitore implacato. I commerci inariditi per sempre, le arti senza pane per sempre, l'arsenale annientato per sempre, le forze marittime distrutte per sempre; leve forzate, multe di milioni, inquisizioni, supplizii; e ai sopravvivenenti, supplizio quotidiano, gl'insulti e gli spreghi. Sacerdoti, parlate al popolo queste cose. Popolo, innalza gli occhi al cielo, volgiti a' tuoi fratelli, e spera; e la tua costanza sarà coronata. Noi ti ringraziamo del tuo buon volere, ti ringraziamo de' tuoi patimenti. Militi difensori di Venezia, ogni goccia del vostro sangue darà frutti di gloria, e chiamerà su questa terra gloriosa, su queste acque liberatrici, le benedizioni del cielo.

N. TOMMASEO.

27 Aprile.

*In appendice agli articoli inseriti a pag. 446 e 457 del vol. V, diamo gli storici ragguagli intorno alla solennità celebrata in Roma per lo innalzamento in Campidoglio della bandiera mandata in dono alla capitale d'Italia dalla Guardia civica di Venezia; ragguagli che ci vennero or favoriti da un fedele testimonio di veduta.*

Roma 7 gennaio 1849.

A seconda di quanto era stato ordinato fin dal 4 corrente, la Guardia Civica raccoltasi ne' proprii Quartieri si è concentrata nella corte del Palazzo Colonna a' SS. Apostoli, con la sua Artiglieria, ed in forza di quattro Battaglioni era comandata in Capo dal General Zamboni e dal Tenente Colonnello Principe di Piombino con i Maggiori Senni, Lezzani e Lega.

Ivi era anche riunito lo Stato Maggiore Generale ed ufficialità di ogni arme, Civica, Corpi franchi e Linea.

La linea era tutta schierata sulla Piazza de' SS. Apostoli.

Il General Ferrari aveva depositato al Ministero delle Armi la bandiera che Venezia mandava in dono al Popolo di Roma.

Alle ore 12 meridiane un drappello formato dallo Stato Maggiore suddetto si è mosso per andare a prendere il Vessillo che preceduto dal Concerto Civico e fra due ale di Artiglieri Civici ed altri bassiuuffiziali di linea, portato da un Tenente del 6. Battaglione Civico e seguito dallo Stato Maggiore ha riscosso gli onori militari dal suo apparire sulla piazza fino al punto centrico della Corte.

ITALIA LIBERA ED UNA è il motto che si legge a traverso de' tre cari nostri colori, e sulle due bende della bianca cravatta di raso si legge VENEZIA — a ROMA — Dicembre 1848.

In ambedue le estremità delle bende vedesi una elegante corona Civica in foglie verdi simboleggianti le cittadine speranze che ogni Italiano nutre nel fondo dell'anima.

Quali commozioni, quante idee abbia in noi risvegliato quell'adorato vessillo, può solo concepirlo chi sa d'avere un cuore e ne sente i palpiti in questo momento.

Si doveva andare alla Piazza del Popolo.

Un drappello di Dragoni apriva la marcia; seguiva un plotone di Civica; tre plotoni di Zappatori Civici; il concerto Civico; quindi il gruppo della Bandiera con lo Stato Maggiore preceduto dal bravo General Rovero.

Seguiva la Civica, la Speranza, la truppa di linea e Carabinieri.

Il Convoglio passando per la via del Babuino è giunto alla piazza del Popolo ove era atteso da' Circoli Popolare, Romano e de' Commercianti, dal Battaglione Universitario e Legione Romana, i quali corpi collocatisi ciascuno nel suo posto si è continuata la marcia verso il Campidoglio circondati da un popolo immenso che cantava l'inno popolare.

« Figli d'Italia all'armi. »

Alle falde del Sacro Monte si fece fare *alto* alla Civica ed a tutto il seguito, serrandola in massa, ed il gruppo della Bandiera ha proceduto sulla vetta del Monte dove si vedevano imponenti le 14 Bandiere di Roma già decorate di cravatta Italiana. Una deputazione della Magistratura romana è venuta ad incontrare alla porta il Vessillo e precedendolo, e seguito dallo stato Maggiore ed Ufficialità di ogni arma si è giunti nella gran Sala del Campidoglio.

Ivi l'abbate G. B. Rambaldi di Treviso lo ha presentato alla Magistratura romana accompagnandolo colle seguenti parole:

» Venezia, o Illustre Senato, per mezzo del suo Circolo Italiano, sempre eguale a sè stessa nei nobili ed alti sentimenti che dovunque la onorano, ha voluto perpetuare la sua riconoscenza verso le truppe romane che spontanee e valorose si prestarono nei scorsi mesi alla sua difesa con questo vessillo che Essa donò a Roma, e che io unitamente a molti vostri Concittadini ed alcuni veneti che qui si trovano, avendo essi ciò desiderato, con somma esultanza a Voi consegniamo quali rappresentanti questa eterna Città; affinchè, come è il voto di Venezia, sia serbato e custodito in Campidoglio ove sempre convennero le maggiori glorie del Mondo.

Il Vessillo dunque che Venezia donò a Roma è affidato alla vostra custodia, o insigne Magistrato, ed onorevolissimi Consiglieri.

Io vi offenderei, se dicessi che Voi in esso vedrete significare, oltre la fratellanza di due Popoli, anche le più immacolate speranze d'Italia . . . di quella Italia che è l'amore supremo come di Roma, così di Venezia! «

Dopo le quali il Senatore di Roma Signor Principe Corsini stringendo il Vessillo ha detto:

» In questo giorno in cui riceve il Senato di Roma dalle Vostre mani, o Signori, il Vessillo che una delle più eroiche fra le Italiane Città invia in dono a questo Popolo, l'animo nostro si commove, si sublima cotanto, che la parola viene quasi meno al concetto.

Ah si! Chi potrebbe ridire abbastanza quali meriti con l'Italia abbia ormai acquistato la Regina delle Lagune!

Quasi fossero piccolo vanto le gesta meravigliose, che di lei ricordano le Storie; l'aver vinto più volte i barbari, l'aver dominato i mari, l'aver recato il Sacro Vessillo della Croce nell'ultimo Oriente, l'aver salvato non pure l'Italia; ma pressochè l'Europa intiera dall'Ottomano servaggio: quasi io ripeto, fosse tutto ciò un picciolo vanto, ora è sorta Venezia, illustre già per tante eroiche azioni, a propugnare gli alti destini d'Italia, con un volere, con una forza, con una perseveranza che forma soggetto di giusta ammirazione nell'Europa intiera.

E noi rappresentanti di un Popolo altrettanto generoso, ed aderente per l'Italica indipendenza, che fino ad ora ha tenute congiunte le armi sue a quelle dei Veneziani per la difesa di un gran principio che sull'Adria si serba tuttora incontaminato, come già vivo e puro si manteneva il sacro fuoco nel Tempio di Vesta, contemplando ed ammirando lo Stemma della invitta Città di Venezia, rinnovelliamo il patto di fratellanza ed unione che ad essa ci stringe.

Piantiamo con riverenza ed amore questa preziosa insegna fra le altre che da varie Città pur ci giunsero, per custodirla gelosamente come il Palladio della nazione Italiana sopra la vetta del Campidoglio. E di qua la trarremo in quel giorno in cui assistiti dalla Divina provvidenza, o dal nostro valore ci condurremo ad ottenere il desiato intento.

Allora questo glorioso segnale avrà il bene meritato diritto di precedere tutti gli altri, perchè Venezia fu quella, che nell'ora della sventura non disperò della comune salute, e chiusa in quei baluardi che la natura e l'arte le fecero, all'Italia preparò il gran riscatto ed a noi tutti Italiani quella indipendenza, che per giustissimo diritto ci appartiene, e che è la vera base e sostegno della futura nostra felicità.

Viva adunque la coraggiosa, ed inelita Città di Venezia. «

Vivi applausi ed il grido di VIVA VENEZIA hanno coronato questi discorsi:

— L'atto è stato rogato —

Il Sacerdote Rambaldi ripreso il Vessillo in compagnia del Senatore di Roma e di tutta la Magistratura, dalla Loggia del Palazzo ha pronunziato il seguente discorso:

## » POPOLO ROMANO!

La bandiera che Venezia donò a Roma fu da me unitamente a molti tuoi cittadini ed alcuni Veneti che qui si trovano consegnata ai tuoi Padri conscritti rappresentanti il decoro e i primi vitali interessi di questa tua città veneranda.

I tuoi fratelli d'arme che l'ebbero partendo dalle lagune qual pegno di memorie, di gratitudine e di speranze, vi si strinsero intorno con fortissimo affetto, ed ora ne vogliono la difesa e l'onore a prezzo anche della vita, intendendo essi che il sacrificio di sè medesimi per la fede in una santa idea, di cui ne è un simbolo codesta bandiera, sia ciò che vi ha di più grande nel mondo; giacchè in siffatto sacrificio non è più l'uomo colle sue contraddizioni e colle sue basse tendenze, ma è il martire che insegna alla terra cosa è la dignità umana, e qual forza si nasconde negli abissi misteriosi della coscienza!

Alcuni maligni ti hanno detto che Venezia si vale di questo mezzo per ottenere una rivolta che ti rinnoverebbe. Oh insulto! oh perfidia!... Delle male erbe con lunghe lunghe radici che si avviticchiano e repono parlando il bel corpo della nostra Penisola ce ne sono tante pur troppo da svellersi, e Venezia lo sa! Ma, Venezia capace?... Stolto io che mi avvilancio a difenderla, e non mi accorgo che essa ascolta e tace proseguendo dignitosamente il suo ufficio di regina incontaminata del pensiero italiano!...

Venezia commise degli errori ma perchè saggia ritraendo da quelli la sua condotta, e stringendo in amplesso la Religione e la Giustizia sue antichissime glorie, non vuole che questo: *la fratellanza dei popoli governati da principi o capi che sieno padri e non despoti.*

La Croce di Cristo fu chiamata lo scandalo del mondo. Qual meraviglia che lo sia anche questa dottrina? Ma la Croce trionfò del mondo, e la giustizia pure trionferà perchè figlia primogenita della Croce.

Egli è per questo che Venezia ti dice: il popolo ha supremo bisogno della legge, ma non di altri, perchè nessuno è prima di lui, nè esso v'è debitore che a Dio dal quale emana la legge, e per la legge il potere che la rappresenta. *Colui solamente*, essa grida leggendo i libri del Signore, *è chiamato al potere e deve reggere un popolo che sa farsi largo a traverso le iniquità* (1).

Per questi principii simboleggiati in codesta bandiera riparò essa un tempo nelle sue lagune sotto poveri tetti di legno la libertà e la fede di Roma manomessa dai barbari; per questi principii fatta grande e degna d'incontrar nozze col mare schiacciò le corna della luna musulmana, e fu per lei, o Roma, che accanto del tuo Vaticano non sursero le moschee; e per questi stessi principii ora vuole l'Italia ad ogni costo *libera ed una*, parole che tu leggi trappunte nel suo vessillo; nel mentre che, unendo l'opera ai principii, ti offre l'esempio di essersi spogliata non solamente delle sue ricchezze, ma già vicina a rimanere senza tunica per coprirsi e senza pane da sfamarsi!... Oh! fratelli d'Italia, Cristo ci ha detto: *se parlate e non date, la vostra carità non è che un timpano che suona!*....

(1) Nel Libro della Sapienza.

Io non ti chiamo a pensare che un nuovo anno è cominciato; poichè il tempo non è che un meschino calcolo dell'uomo. Io invece ti dico: il sole che tu misuri percorre immutabilmente la sua strada, e tu, o popolo, sei chiamato a percorrere la tua! . . . .

Camminando io per le tue strade, o Roma, e come Paolo l'apostolo in Atene, contemplando anch'io i tuoi monumenti dagli Obelischi di Eliopoli di Tebe alla cupola di Michelangiolo portata sulle ali dei venti, mi sono incontrato in una statua di scultore vivente. Essa rappresenta la Speranza d'Italia. I suoi piedi muovono sopra la bella penisola, e segnano sul zodiaco che la fascia il 16 Giugno 1846! Le sue vesti ondeggiavano mosse dai flutti delle umane cose: colla destra mano stringe l'ancora che poggia sul libro del Vangelo. Dalla celeste sua fronte coronata di spine e di qualche rarissimo fiore, sorge una stella nel cui centro dovrebbe apparire un volto . . . . Oh! quanto dall'Italia e dal mondo benedetto ed adorato! . . . . Ma questo volto non lo ha peranco scolpito quell'intelligente scultore! . . . . (1).

Così noi! Molte spine e rarissimi fiori, molte lagrime, infiniti dolori e pochissime gioie! Io non m'illudo, nè parlo per improvvido entusiasmo, o per odio o per partito; e troppo apprezzo la dignità e l'efficacia del mio ministero, nonchè il pubblico amore di tanti egregi e saggi italiani per disprezzare ed abborrire le ciarle da piazza. — Onde è che io ben m'avveggo che noi navighiamo in un mare senza quasi più bussola; ma non importa.

Ritornando io fra poco a Venezia, dirò a quei magnanimi fratelli che il popolo di Roma, evocando il passato quando lungo la via Sacra e sotto gli atrii dei Templi di questo fatidico monte sorgeano maestose ed emulate le memorie dei padri, e quanto dalle città sotterranee tuttora visitate dal commosso ed intento peregrino, i figli della Redenzione attingeano dall'amore una forza maggior dei tiranni; il popolo di Roma ha con me promesso in Campidoglio nel nome di Cristo fondatore divino dei veri diritti degli uomini, che noi italiani ci dibatteremo col pensiero, col cuore, e col braccio contro l'impeto dell'uragano stringendo l'ancora che si regge sul Vangelo!

VIVANO

ROMA E VENEZIA

VIVANO

VENEZIA E ROMA

La calma, il contegno, la confidenza di questo gran popolo, non che l'intelligente entusiasmo con cui rispondeva ai dignitosi concetti dell'oratore, valga a confondere gli esterni nemici sempre intenti a cercar nuove arti per sedurre i deboli, i meno veggenti e volerli base ai trionfi che sognano.

VIVA L'ITALIA LIBERA ED UNA.

(1) Questa statua io l'ho veduta qui in Roma nello Studio del Signor Benzioni di Bergamo.  
(Nota dell'Autore)

28 Aprile.

LA PRESSE benchè sotto l'influenza dell'Austria, pubblica il seguente articolo in lode del presidente del Governo provvisorio di Venezia.

« In mezzo a tutte le miserie e tutte le diserzioni, di cui danno all'Europa scandalezzata strano spettacolo i rivoluzionari italiani, un uomo solo di questo partito si è mostrato costantemente degno della posizione che gli fecero gli avvenimenti, un solo fu sempre all'altezza delle circostanze: è MANIN, dittatore di Venezia.

« Costui almeno non si è lasciato ubbriacare dai successi fortunati, come non si lasciò abbattere dalla mala ventura. Egli fu sempre modesto, intrepido, costante allo stesso modo.

« Quando il popolo, di cui è l'idolo, guasto da funesti consigli, si è commosso a dimostrazioni pericolose, oppure mise fuori pretensioni ingiuste, Manin non esitò: egli gli disse nettamente la verità, e un giorno che ammutinato non si volle arrendere alle sue persuasioni, lo caricò colla spada alla mano alla testa di una compagnia della Guardia nazionale.

« Schiavo del proprio dovere, amico del popolo, ma amico illuminato e coscienzioso, non sacrificò giammai un jota delle sue convinzioni nè all'Assemblea, nè nelle strade per desiderio di vani applausi.

« Questa diritta linea di condotta lo condusse dove presto o tardi conduce tutti gli uomini illuminati, politici, ad una influenza senza rivali, ad una popolarità senza limiti.

29 Aprile.

## COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

### ORDINE DEL GIORNO.

Ieri il presidio di Marghera alle due pomeridiane trovavasi disposto come è di uso nel sostenersi un bombardamento. Rassegnandolo il Generale in capo, ne fu oltre ogni dire soddisfatto. Andava quello composto delle legioni Galateo e *Cacciatori del Site*, non che dei distaccamenti di bersaglieri civici, di Artiglieria civica, dell'Artiglieria Bandiera e Moro, dell'Artiglieria di Marina, dell'Artiglieria terrestre, dell'Infanteria di Marina del Genio, dei Zappatori del Genio, del Treno, dei Pompieri e di Cavalleria. Trovavansi del pari esattamente ai loro posti il maggiore Benvenuti della Civica, il capitano Brinis, comandante il distaccamento de' bersaglieri civici, e il tenente Brambilla, comandante la frazione di artiglieri civici, dei quali non può tacersi, che volontariamente sonosi offerti a prestare anche il servizio dei travagli. Fra tutti i corpi del presidio, il Generale non intese una sola lagnanza. Ognuno dicevasi soddis-

fatto della cura de' suoi uffiziali pel di lui ben essere, e mostravasi impaziente di dar novelle prove di valore e d'italiano sentire. Scorgeva il Generale nel contegno delle milizie, che freno, e non già sprone, adoprarsi debbe verso di esse. Alla disciplina, di cui servir possono di modello, ed ai miglioramenti delle opere che difendono Marghera, ha contribuito non poco la perseverante attività del Generale Paolucci.

*Il ten. gen. comandante in capo*  
GUGLIELMO PEPE.

## 29 Aprile.

Venezia da quattordici mesi porge al mondo e a sè stessa l'esempio di tale civile virtù, che ben n'è cancellata l'ontosa pagina del 97. Cinquant'anni di tiranna oppressione non valsero a spegnere in lei le gloriose tradizioni di quattordici secoli di signoria e di grandezza; nel seno della molle e serva esistenza a lei fatta dallo straniero, ella serbava ancora nascosta la sacra favilla del coraggio antico, e subitamente la suscitava. Venezia, con la scienza del sacrificio, in sì alto grado da lei posseduta e praticata, con la costanza e fermezza nel suo proposito, con l'esemplare misura negl'impeti stessi della libertà nuova, da cui altri lasciò miseramente inebbiarsi e smarri il retto cammino, ben mostrò e mostra di esser degna di quella indipendenza, che, com'è il più incontestabil diritto di tutti i popoli, in lei è pur sacro retaggio degli avi, a lei rapito soltanto da mercato iniquo di potenti e da violenza bestiale, e ch'ella è risoluta ricomperare a ogni costo. Causa sì santa può essere abbandonata dagli uomini, ma non deserta dal cielo; e Venezia, la città d'ogni pia memoria, della cui fede la storia addita pruove sì luminose, e parlano tanti insigni monumenti, in sè stessa fidente, più ancora nel celeste favore confida, al quale invano mai non ricorse, ed il quale nelle estreme avversità mai non le falliva.

Di questa fede sicura, di questa popolare pietà, or son nuovo testimonio le processioni, che, per invito del nostro governo, S. Em. il sig. Cardinal Patriarca indisce, ad invocare nelle presenti necessità l'aiuto possente della gran Madre di Dio. La benedetta Immagine, circondata da numero infinito di ceri votivi, esposta, come sempre ne' supremi bisogni e pericoli della patria, nel maggior altare della Basilica di S. Marco, riceve ogni giorno l'adorazione e le offerte d'una diversa parrocchia. Mai cerimonia non fu celebrata con affetto e religioso fervore più grande. Numeroso, immenso è ogni giorno il concorso de' fedeli alle sacre ordinanze. Non ha distinzione d'età, di condizione, di sesso; tutti sono stretti dall'eguale pericolo, tutti a Dio si rivolgono in un sentimento, e tutti al pio atto, alla medesima prece s'uniscono. La turba devota, non con altro apparato che il semplice segno di nostra redenzione e le ardenti cere de'supplicanti, attraversa salmodiando la piazza; e quel canto, quelle fronti dimesse, quel raccoglimento severo, la intera città che si leva, ed avvolta nel cilicio di tanti e sì diuturni sacrificii, mette nelle mani del Signor la sua causa, lo chiama vindice de'suoi diritti, è tal sublime e

commovente spettacolo, da ritenere a stento le lagrime. Innumerevoli sono i tratti di santo entusiasmo, mostrato a questi di dal nostro pietosissimo popolo. Un povero operaio della Giudecca si negò per due giorni il vino, a procacciarsene col risparmio la modesta candela, con cui seguire la processione della sua parrocchia ed offrir quella in sull'altare alla Consolatrice degli afflitti. Quaranta marinai assenti in servizio della patria a bordo de' suoi navigli, vollero anch'essi, con simile offerta orar da lunge l'Immagine e salutar la Stella del mare. Tanta pietà, sì umili supplicazioni, non possono non salire, come il più prezioso profumo, al trono dell'Eterno. E però, tuoni pure il nemico cannone: s'accenda la rabbia croata: noi, sicuri e sereni sotto l'usbergo saldissimo della fede, non dubitiamo della nostra fortuna. Quanto più cresce il pericolo, e tanto si fanno maggiori l'animo e l'ardire nel popolo; e non si tosto il Governo bandiva la nuova leva di mare, che corsero in frotta ad arrolarsi i gondolieri, abbandonando il servizio d'antichi e dilette padroni, per dedicarsi a quello della patria, ancor più diletta; onde molte delle più principali famiglie dovettero, per manco di braccia, smetter la barca: sì vero, universale, profondo è il nazional sentimento, e l'orrore dello straniero dominio.

Oltre le processioni delle parrocchie, altre per ispontanea divozione se ne composero; e; fra queste, edificantissima fu quella della valorosa nostra Marina, non tanto per lo sterminato seguito delle persone, per la grande quantità delle faci, quanto per l'atto umile e pio, onde ognuno nell'aspetto mostrava il conscio pensiero, che nella Marina son vive le nostre più ardenti speranze, che nel suo valore avran forse termine i nostri mali, e che tanto l'uopo è maggiore che su lei larghe si versin le fonti delle misericordie celesti. Partitasi dalla chiesa di S. Biagio la traccia pregante si stendeva per quasi tutta la Riva. Tutti, da' gradi più eccelsi a' più bassi, uffiziali superiori e soldati, marinai e ammiragli, maestri, artieri, garzoni, quanti vivon sul mare o del mare, quanti negli uffizii o nelle officine dell'Arsenal si travagliano, tutti vi presero parte, mostrando nel fervore de'lor voti, nella compunzion dell'aspetto, quanto sia il loro amore a questa patria carissima, che, o difendono col sangue, o vantaggiano delle loro fatiche. Il numero della gente era sì grande, che tutto non potè capir nella chiesa, e molti accompagnarono i supplici riti dall'atrio e dalla piazza medesima.

Oggi, prima dell'ordinata parrocchia, si compìe la processione del Governo, ed accrebbe solennità e splendore alla sacra coorte l'accompagnamento de'canonici della Basilica e di Sua Eminenza il sig. Cardinal Patriarca.



1 Maggio.

## ITALIANI!

Venezia priva del proprio elemento di vita, il mare, divisa dalle sue terre divenute preda del barbaro, Venezia sola raccolse nel suo seno e mantiene un'armata ed una flotta dopo avere coll'armi e coi danari sovvenute le città sorelle del Continente. Venezia esausta dopo un anno di dolori, di dispendii e sacrificii decreta di vendere tutto, fino le pietre stesse, ma di restare italiana. Venezia ha dato l'esempio, e voi....?

Italiani! A misura che cresce il pericolo si debbono ingrandir gli animi vostri, e se una città sola per sè e pei fratelli fa tanto, che non faranno le opulenti città di Romagna e di Toscana e di altre parti d'Italia?

Tutti siamo fratelli, tutti eguali, e non saremo nè l'uno, nè l'altro, se eguali non saranno i sacrificii. L'unione, idea finora e parola, mercè la sventura dee mutarsi in sentimento ed in fatto. Noi eravamo troppo divisi e discordi, dominati da piccole o parziali ambizioni pur troppo; la fede posta non già in noi stessi e nella causa nostra, ma in chi non poteva nè doveva darci salute, i rovesci toccati ne fan prova, i rovesci effetto e punizione giustissima; ed altri ne toccheranno ancora se i passati a purgarci non bastano. La prima cosa è vincere noi stessi; l'ultima è conseguenza necessaria della prima, vincere gli austriaci.

Chi spera nell'uomo vuol dire, che non ha fede nè in sè stesso nè nella causa per cui combatte, nè è maturo a libertà; e per chi non ha fede, salvezza e vittoria è follia. Per aver libertà, bisogna prima sentirla in noi stessi, bisogna che la libertà sia conquista e non dono: ma costoro se fallisce un re andranno in traccia di un altro in Italia o fuori, finchè l'avranno trovato, veri amatori di servaggio e di padrone.

Italiani! Non ciarle, non decreti, chè troppi se ne fecero finora ma fatti. I nostri padri più che di parlare amarono operare, e quello che si fece finora mostra che siamo educati e maturi a ciarle e non altro. Se l'Italia centrale ha fede e vita, lo mostri col fatto, o redenzione non vedrà.

(T.....i)

1 Maggio.

## VENEZIA ALL'EUROPA.

Dopo un anno di patimenti, delusa nelle legittime sue speranze, Venezia riprende vigore dalla sventura, promette a sè medesima di resistere ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il diritto de' deboli è tanto più grande quanto più piccole le forze loro. Venezia un tempo valeva da sè per un regno: adesso è in lei la nazione intera. Noi abbiamo fede nei nostri destini. Resisteremo perchè ci darà Dio la forza, e l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi. Abbiam fatto qualche sacrificio senza nè

querela nè vanto. Abbiamo munite più di sessanta fortezze e più che sessanta miglia di costa. Questa città troppo educata agli abiti della pace, ha armata più gente che non qualche provincia bellicosa. Donne, fanciulli, frati, condannati, con lieto animo si privarono di cose o comode o necessarie per farne offerta alla patria. Non parleremo del nostro nemico nè delle sue crudeltà nè del patto indegno che cinquant'anni fa gli diede il dominio di noi. La storia ha ormai giudicato. Noi preghiamo che l'Europa civile e cristiana dimostri al mondo come la politica d'oggi possa fare atti conformi a religione e umanità. L'opera sarà d'augurio felice. Quale stato è sì forte che non abbia dentro sè nemici, piaghe, pericoli? La voce che s'alza da queste lagune risonerà per il mondo. Guai a chi non l'ascolta!

N. TOMMASEO.

2 Maggio.

## AGLI ITALIANI.

Le funeste predizioni di quelli che non potevano vedere la salute della patria nei vanti oziosi e nei partiti, che a vicenda si accusano e l'uno dell'altro diffidano, si vanno, per disgrazia d'Italia, avverando. Noi ci lasciamo combattere dall'Austria ad uno per volta: e l'Austria, che sa attendere ed attaccare a tempo, l'uno dopo l'altro ne vince.

Noi non diamo la nostra causa per perduta; perchè sappiamo non potersi un popolo redimere in un giorno da lunga schiavitù, e che gli abiti degli uomini liberi non si acquistano nella vita molle ed infingarda, ma nella sofferente ed operosa; sappiamo, che Dio ascriverà a merito comune i singoli atti di virtù praticati nella sfortunata nostra lotta, e che la sventura ci deve avere ammaestrati coll'esperienza dei falli commessi. Ma l'esperienza c'insegna del pari, che fino dai tempi in cui Dante era fuoruscito dalla sua città, in Italia, ad ogni impresa fallita susseguì, peggiore d'ogni sciagura, una dolorosa sequela di accuse e di vituperi, che i vinti si scagliarono l'uno contro l'altro, credendo ciascuno di scusare sè medesimo quanto più aggravava la colpa dei compagni d'errore.

Una tanta disgrazia ha cominciato già: e noi dobbiamo temerne sempre più le conseguenze. Andranno gl'Italiani esulando per il mondo, gettando l'uno sull'altro i vicendevoli dispregi e l'infamia, e persuadendo alle genti, ch'eravamo una generazione di tristi, d'inetti, di abbietti, e che la nostra sorte ce la siamo meritata. E le genti accoglieranno avidamente le scambievoli ingiurie degl'Italiani, come chi cerca una scusa dell'abbandono fatto d'un popolo infelice, il quale, soccorso, avrebbe formato la gloria e la forza dei popoli a lui pietosi. Deh! tolga Iddio questo nuovo vitupero dell'Italia, che renderebbe più difficile a ripararsi il comune danno. Rendiamo possibile e non lontana la riscossa, confessando ciascuno i proprii falli, non aggravando gli altrui, e facendo, che i più giovani approfittino dell'esperienza che ci costò sì cara. Ogni atto di generosità sarà pegno d'un prossimo risorgimento. Mostriamo all'Europa, che eravamo degni di miglior sorte. Raccogliamoci tutti laddove

sventola tuttavia la bandiera di libertà. Siamo come i trecento di Ge-  
deone eletti fra una moltitudine: e colla nostra costanza vinceremo.

Le parole nostre sieno feconde di nuovi fatti. Nessuno, finchè ha  
vita, s'accasci nella stanchezza: ma corra ad eccitare e ammaestrare le  
schiere giovanili, che prenderanno il posto dei vinti.

P. VALUSSI.

## 2 Maggio.

Chi rivolge lo sguardo allo stato d'Europa, alle questioni compli-  
catissime che l'agitano, alle esitazioni, in apparenza almeno inesplicabili,  
di governi democratici in faccia ai trionfi de' reazionarii, mal sa compren-  
dere le segrete cagioni che hanno prodotto una sì dolorosa condizione  
di cose. Eppure a noi par che questo enigma possa avere una soluzione;  
che la luce della riflessione e dell'esperienza, se non può cangiare le  
conseguenze degli avvenimenti, possa almeno mostrarci la meta verso cui  
corriamo dubbiosi. E per ciò fare entreremo nelle seguenti considerazioni:  
le quali se valgono a giustificare alcune nazioni forse troppo facilmente  
accusate d'indifferentismo politico, avranno in questo giornale una op-  
portunità speciale. Per chi si propone in fatti come scopo la fratellanza  
dei popoli nessun mezzo d'affetto e di conciliazione è da trascurarsi; e  
tra questi mezzi uno dei più possenti, dei più legittimi sarà il cercare  
di togliere dalle relazioni fra paese e paese quelle barriere d'opinione e  
di recriminazioni che furono sempre sì fatali alla causa dei popoli, sì  
giovevoli a quella del dispotismo.

Se i popoli avessero tutti compreso il vero interesse della civiltà,  
l'Italia, la Polonia, l'Ungheria sarebbero libere e prosperose oggidì. Ma  
così non fu: l'inflessibile legge del tempo aveva gettata la luce della  
libertà e dell'incivilimento nei popoli oppressi, prima di versarla sulle  
masse degli oppressori; e quando i primi sursero per istendere la mano  
agli oppressori come uguali, questi risposero colla mitraglia dei cannoni e  
colla punta delle baionette!

Eppure, la causa dei deboli avrebbe potuto trionfare anche di quella  
resistenza se avessero saputo farsi forti colla unione; ma così non fecero:  
insorti in varii tempi, con varie ed anzi talvolta opposte mire, furono  
sconfitti l'un dopo l'altro e per così dire alla spicciolata. Allora implo-  
rarono l'aiuto dei popoli possenti, che il giogo dello straniero non ischiac-  
ciava. Ma questi popoli avidi anch'essi di libertà interna, non meno che  
d'indipendenza, temettero trovare nella guerra un terribile stromento di  
despotismo; temettero forse perdere la propria libertà, mentre avessero  
combattuto per l'indipendenza dei loro fratelli. Inesplicabili misteri della  
provvidenza, che mette così, per meglio distruggerle, le stesse brame,  
negli stessi cuori, che ravvicina i grandi progressi della umanità, per  
combatterli l'uno coll'altro, che oppone interesse sacro della libertà  
all'interesse, non meno prezioso, dell'indipendenza. E l'Italia, la Francia,  
destinate ad essere, o presto o tardi, o vinte o vincitrici, indivisibilmente  
unite, hanno sentito il peso di quella legge. Mentre la democrazia d'un

paese teneva la pace, elemento favorevole al suo sviluppo, i democratici d'un altro paese domandavano la guerra, stromento della sua liberazione. Ecco a nostro avviso la soluzione del grande enigma, che l'epoca attuale ha parato dinanzi a sè. Ma per meglio rischiarare il nostro pensiero dividiamo in due categorie ben diverse i fatti che si collegano a questa grande questione, e distinguiamo quelli che devonsi considerare come semplici mezzi, da quelli che fa uopo all'incontro riconoscere come inseparabili dallo scopo stesso. Ora, qual è lo scopo cui tende l'età presente? la democrazia. E quale è il mezzo necessario per raggiungerlo? l'indipendenza d'ogni nazionalità. Ma mentre ogni vera democrazia deve essere fondata sopra il trionfo della forza morale, ossia sulla pace, la causa di parecchie nazionalità europee non può essere assicurata che dal trionfo della forza materiale, ossia dalla guerra. Da questa opposizione tremenda, tra due principii, egualmente giusti in sè, derivano le sventure, che affliggono presentemente l'Europa.

L. C.

2 Maggio.

### NOTIZIE DI LOMBARDIA.

#### *Indirizzo del Consiglio comunale di Milano all'imperatore d'Austria.*

Milano, 26 aprile.

Non ultimi il Consiglio comunale e la Congregazione municipale di Milano esprimono a V. M. i loro omaggi in occasione dell'ascesa al trono di possente monarchia. Ma in pari tempo crederebbero di tradire il paese e la M. V., se mancassero di esporre i mali, i bisogni ed i voti dei loro concittadini.

Questa città, per natura sì tranquilla ed amica dell'ordine e della pace, ebbe a provare nello scorso anno un'agitazione, che inutilmente vorrebbe coprire di oblio, giacchè tuttora costanti ne sono gli effetti e le conseguenze. Qui, da oltre otto mesi, straordinarie gravezze esaurirono il patrimonio pubblico e privato; le leggi marziali sono in vigore, lo stato d'assedio e le sue conseguenze; ci sembrerebbe che tali misure, giustificate forse in origine da viste militari, dovrebbero ora cessare, massime da che in circostanze recenti, e quando la vittoria non aveva ancora coronate le vostre armi, questa popolazione diede prove di senno e di amore all'ordine ed alla quiete. Un'amministrazione, civile e regolare, la sistemazione del debito pubblico, la cessazione dello stato d'assedio e delle sue conseguenze indurrebbero ad un significativo miglioramento nello spirito pubblico, suscettivo d'amore e di riconoscenza per le concessioni, che V. M. si degnasse accordare.

Un ampio e generoso perdono, la cessazione delle contribuzioni inflitte ai privati, toglierebbe le angustie, ridonerebbe la tranquillità alle famiglie, restituirebbe alla patria tanti degli esuli figli, e ritornerebbe

con ciò quell'attività alla classe industrie e laboriosa, che le circostanze attuali hanno paralizzato. V. M., essendosi degnata accordare una Costituzione ai suoi popoli, stiamo fiduciosi ad aspettare, conforme alla sua promessa, uno Statuto, che riconosca la nostra nazionalità e sia adatto all'indole ed ai bisogni del paese, e ci guarentisca, moderata con savie leggi, una onesta libertà.

Con tali sentimenti auguriamo alla M. V. un lungo e felice regno, tale che possa acquistare l'amore dei sudditi.

## 2 Maggio.

### *Brano di protesta dell'emigrazione comasca contro l'invio di deputati ad Olmütz.*

« In faccia al lagrimevole scioglimento dei guerreschi maneggi che iniquamente si finsero tra il Ticino e la Sesia, fra un esercito italiano guidato a lasciarsi vincere, e le orde austriache condotte ad un pattuito trionfo, il cui prezzo doveva essere il sangue italiano e l'oppressione della libertà; in faccia alle mute, ma eloquenti proteste, che le case abbandonate, le vie squallide, i volti mesti per disdegno represso, mandano a questa invasione: l'emigrazione comasca freme per sè e pei fratelli, e si addolora altamente che gente, italiana di nome, sia deputata all'incarico di recarsi ad Olmütz, seggio di quell'agonizzante impero, chiamato, con insulto alle razze dei popoli, *austriaco*, e vergognosamente a nome della città e provincia prostrarsi ai piedi del re fanciullo, che con fierezza ereditaria le tiranneggia, e domandargli *perdono* e *Statuto* . . .

« L'emigrazione comasca protesta solennemente contro la nomina di questa deputazione, contro le domande che ella presentasse al trono, e contro le concessioni che, così impetrate, venissero dal trono medesimo largite. E ciò perchè essa deputazione è illegale, il suo mandato non è universale, il *perdono* e lo *Statuto* non si danno dal re al popolo, ma da questo a quello.

« È illegale, perchè, se fu nominata per comando del sanguinario proconsole, non è libera espressione del paese; se dal Municipio, questo non rappresenta che la città, e non ha amministrazione politica . . .

« Non è universale il suo mandato, perchè in nessuno dei suddetti modi viene interrogato il popolo, al quale solo appartiene il diritto di stabilirsi le sue sorti politiche. Questo mandato è perciò estorto.

« In fine, *perdono* non può e non deve domandarlo un popolo, ingiustamente e iniquamente mantenuto schiavo da tanti anni da un padrone avaro, ignorante e feroce; un popolo che, rotti i suoi ceppi, chiede al suo tiranno ragione delle sue lagrime e del suo lungo servaggio, all'Europa l'esercizio dei proprii diritti. *Perdono* non può domandare un popolo calpestato, vilipeso, martoriato in ogni più squisita maniera; un popolo, il cui sangue, i cui cadaveri hanno eretto una barriera invincibile tra lui e il suo persecutore . . .

« L'emigrazione comasca scrive queste parole di protesta in nome

della patria comasca, in nome della patria italiana, e le manda ai proprii fratelli perchè alzino la loro voce contro il vilipendio iniquo dei proprii diritti e del proprio nome, e persino che maggior obbrobrio ne verrebbe loro tollerando silenziosi questo infame mercato, che onore e gloria non si sieno poc' anzi acquistata protestandovi contro coll'armi alla mano: le mandi infine a quegli uomini, che hanno assunta la vile assisa del mezzano tra il popolo ed il re, tra lo schiavo e il tiranno, tra il carnefice e la vittima; fra i quali nessuna potenza umana o divina può stabilire alleanza.

« L'emigrazione comasca, più che nel re austriaco, spera nell'arme dei popoli, le quali trionfano terribilmente nell'Ungheria, e si apparecchiino liberamente a trionfare a Venezia ed a Roma. »

2 Maggio.

## REGNO DI SARDEGNA.

### OCCUPAZIONE D' ALESSANDRIA.

Nel rendiconto della seduta della Camera dei deputati del 27 marzo, si legge:

La Camera dei deputati adottava con grandissima maggioranza ed in mezzo a fragorosissimi applausi la seguente proposta:

« Se il ministero o lascia entrare truppe austriache in Alessandria, o ritrae da Venezia la flotta, si rende reo di alto tradimento. »

Nel verbale della seduta del 26 marzo della Camera dei deputati si legge:

Il ministro dell'interno aggiunge essere dati gli ordini opportuni per impedire la occupazione della fortezza d'Alessandria.

Nella *Gazzetta Piemontese* del 2 aprile si legge:

Notizie pervenute da Milano ci danno la certezza che, in seguito delle intelligenze prese tra il maresciallo comandante l'esercito austriaco ed il regio governo, la cittadella di Alessandria non sarà occupata da truppe austriache.

Nel proclama del regio commissario straordinario per la Sardegna, in data Cagliari 15 aprile, si legge:

La cittadella di Alessandria non fu e non verrà rimessa nelle mani straniera.

#### A. LA MARMORA.

Questa mattina, alle ore 11, ricevemmo le seguenti lettere:

*Al direttore della Concordia.*

*Alessandria 24 aprile.*

Ecco l'avviso, che ci fu improvvisamente annunziato questa mattina alle ore 10:

Vengo dal governo informato che vani riuscirono i suoi tentativi onde esimersi dall'esecuzione dell'art. 5 dell'armistizio, e che tremila Austriaci verranno oggi a presidiare, in comune con tremila dei nostri, la città e cittadella. Invito gli abitanti a mantenersi in una decorosa tranquillità. — Alessandria 24 aprile 1849.

*Il comandante generale la divisione, SONNAZ.*

Il giorno 15, Alessandro La Marmora pubblicava che la cittadella di Alessandria non fu e non verrà rimessa nelle mani straniere. La *Gazzetta ufficiale* riportava quel proclama. Ieri un altro La Marmora, che ritornava a Genova da Torino, dicesi che abbia narrato che bensì gli Austriaci volevano venire in questa cittadella, ma che gli ambasciatori inglese e francese erano immediatamente partiti per opporvisi, facendone un *casus belli!* Pinelli ha dichiarato alla Camera che anche il ministero non poteva aderire all'occupazione di questa cittadella, e così sarebbesi ritirato, ogni qual volta gli fosse stato impossibile di modificare in tal parte, l'armistizio. De-Sonnaz ha qui dal balcone assicurata la popolazione che non avrebbe mai ricevuti gli Austriaci in cittadella, senza un *ordine costituzionale*, alludendo al voto contrario emesso dalla Camera. E dopo ciò tutto, eccoli qua gloriosi e trionfanti della loro vittoria! Povero Piemonte! Ti era riserbata ancor quest'ignominia? Perchè non si rispose piuttosto, come già disse Pareto: Venite e prendetevela, ma non sarà mai che l'accettiate da noi per volontà propria? Stando mesi e mesi all'intorno di questa cittadella, vi avrebbero gli Austriaci perduti gli occhi sopra a forza di guardarla, ma per entrarvi ci voleva ben altro che la loro armata, che i loro piccoli cannoni.

Tutta la nostra guarnigione, che superava i tremila uomini, è partita immediatamente alle ore 2 pomeridiane, e così partirono due battaglioni di riserva, tutto il corpo dei zappatori e del Genio, due compagnie di artiglieria e tutta la Provianda. Al reggimento d'Aosta tocca la prima vergogna; fremono i generosi e maledicono in cuore chi li ha lasciati a tanta abbiezione; ma quell'ira generosa frutterà a suo tempo alla comune nostra patria.

Domani abbiamo le nostre elezioni comunali; così saranno fatte sotto la benefica influenza austriaca.

*Ore 5 pomerid.* — Sono giunti or ora gli stranieri. Nove compagnie del reggimento Rukavina si sono acquartierate in città ed altre tre in cittadella, col restante della guarnigione composta di granatieri. L'artiglieria si è pure fermata in cittadella coi suoi 6 cannoni. Infine i 400 ulani sono entrati in città. Noi siamo colpiti come dal fulmine; ci guardiamo in viso stupidi e non troviamo con che consolarci. Gli Austriaci entrarono come vittoriosi; ma la popolazione li ha ricevuti col più dignitoso silenzio. La guardia nazionale in uniforme si mostra più del solito, serbando il più dignitoso contegno. I codini ridono in cuore, ma giuro a Dio che un di renderanno conto della loro gioia presente. I tiepidi poi, che finora, quando si trattava di fare un passo, di dire una

parola, di spendere un obolo, di perdere un'ora di riposo, si nascondevano, ora si mostrano anch'essi dolenti, e non sanno darsi pace. Vili! è prima che giunga il turbine che bisogna scongiurarlo; è inutile ora il vostro pianto . . .

*Altra della stessa data.*

La città è muta e fremente, e presenta un aspetto di squallore che stringe il cuore. Arrivò sul mezzogiorno un ufficiale di stato maggiore austriaco al palazzo del governo ad annunziare il prossimo arrivo degli Austriaci. Alle ore 5 tutto fu consumato . . . I nostri soldati vengono allontanati dalla città. Ho udito più d'un ufficiale maledire queste ore scellerate . . .

In faccia di sì tristi avvenimenti, la parola vien meno. Non ci resta più che la speranza della disperazione.

Così l'atto vilissimo, con cui si cede una fortezza senza tentar di difenderla; l'atto incostituzionale, con cui si calpesta un voto del Parlamento; quell'atto, dinanzi al quale fuggiva poc'anzi rabbrivito l'animo degli stessi ministri, che la stampa unanime deprecava, che condannavano gli stessi fogli del ministero; quell'atto, a cui lo stesso *Risorgimento* non dubitava di anteporre la guerra, e che lo stesso foglio della *grazia di Dio* osava con franca energia chiamare *un tradimento*: ebbene! quest'atto, che ha per fine di fare immediatamente del Piemonte una gleba austriaca, di tutta l'Italia una gleba austriaca; quest'atto fatale al paese, al governo, a tutti, e a quest'ora *un atto compiuto!* . . .

Compito, approvato e firmato da tutti i ministri, i quali trovarono in questo modo, come ognuno vede, la via di dire e di disdire la propria parola, di cangiare da un giorno all'altro di coscienza, come si cangia di abito, e di farci assistere alla più straziante commedia, che mai cuore di cittadini abbia dovuto sopportare.

Il documento, che pubblicarono per legittimare la loro opera starà a indelebile monumento del loro disonore e di quello che tentarono, speriamo indarno, accumulare sul nostro sventurato paese.

### 3 Maggio.

#### VENEZIA ALL'ITALIA.

Dunque il fatto finora, al rischio è molto,

Più che molto al travaglio, all'onor poco.

Tasso.

Venezia, rimasa sola nella ruina di tante vanagloriose speranze, si volse all'Italia per renderle conto di quanto ella ha fatto, per chiedere conto di quant'altri hanno fatto verso di lei. Per mantenere di vitto e di armamento più di ventimila uomini durante quasi lo spazio d'un anno; per mettere insieme apparecchi di guerra e terrestre e marittima; per munire e costruire fortezze, per costruire ed armare bastimenti; per somministrare sussidj bellici a vicini e lontani: per occupare migliaia di operai senza pane, per fornire alla pubblica carità le rendite che per l'invasione della terraferma erano venute meno; Venezia ha ricevuto du-



gentomila lire dal governo piemontese, al risarcimento de' cui legni il nostro arsenale spese non piccole somme; da quel governo al quale fu voluta aggregare appunto per questo che a lei fosse assicurata la vittoria e la ricchezza; ha ricevuto: dico, dugentomila lire, cioè meno dell'occorrente per campare i due giorni che l'assemblea consacrò a deliberare la provvida e gloriosissima fusione. Coi governi toscano e romano le ragioni non sono ancora pareggiate: il romano deve alla povera Venezia alquante somme; il toscano non ha fatto a tempo a inviare il danaro raccolto dalle offerte dei Comuni o di privati benemeriti cittadini. Ai quali e in Toscana e in tutte le altre parti d'Italia desideriamo che giungano i nostri ringraziamenti fraterni; perchè i doni loro, quanto più tenui, tant'hanno più prezzo dall'intenzione magnanima. È però è da compiangere che non si sia voluto seguire lo spediente proposto da me nello scorso giugno, del volgersi al povero, anzi che al ricco, del regolare la carità, del destinare in ogni paese uomini buoni, i quali tutte le settimane raccolgono le offerte del popolo italiano a pro di Venezia. Siffatta maniera di collette richiedeva ordine, pazienza, perseveranza ed affetto; e per questo appunto era bella. Ma s'è voluto altrimenti, e ne vediamo gli effetti. Or si domanda se Venezia esausta di forze, sarà abbandonata da venticinque milioni d'Italiani, che con meno di mezzo centesimo per testa al dì potrebbero apprestarle sufficiente soccorso, e liberare sè da vergogna inespiable. Ormai per tutto la guerra tace: qui potete tuttavia guerreggiarla con un poco d'argento, se non col ferro. I danni vostri sono gravi, ma non sì che non possiate pagare al nome italiano questo leggier tributo d'onore. Educatevi alla concordia, alla costanza nelle piccole cose almeno, meritatevi anni migliori. Nel proferire tali consigli l'umiliazione e il dolore non lasciano luogo allo sdegno: e se in essi suona rimprovero, non è certamente volontà mia.

N. TOMMASEO.

## I TRABACCOLI E LA GIOVANE MARINA.

Dalla prima volta che la flotta Sarda minacciava abbandonarci al rigore di un blocco di mare, era sorto fra noi il pensiero di armare e fare uscire un numero rilevante di barche grosse o peschereccie: questo progetto discusso lungamente nel *Circolo Italiano*, trovato eseguibile da una commissione nella quale entravano ufficiali di marina di provata capacità, venne presentato al Governo in sul cadere della decorsa state. Ricomparsa indi a poco la flotta Sarda, l'esecuzione di quel progetto non sembrava più necessaria; ma il recente mutamento delle nostre condizioni fece ritornare la brava Marina all'idea del mentovato armamento.

Scopo di queste parole è dimostrare col raziocinio e colla autorità d'intelligenti persone come il progetto già approvato dal Governo dell'armamento di 40 *trabaccoli* a guisa quasi delle antiche Veneziane *Galasse*, sia sufficiente a difenderci.

Nella Campagna di Spagna dell'anno 1825, vennero impiegati nell'assedio di Cadice cannoni da 16, 18, 24, e mortai da 8 e da 12, collocati

ognuno su barche pescareccie, aventi da 45 a 46 piedi di lunghezza, e 14 a 15 di larghezza, la membratura in sufficiente buon stato, sovente in quercia ed in pino.

Questa nozione ci fece pensare ai *trabaccoli*, barche di dimensioni maggiori delle adoperate a Cadice, e di maggiore solidità, e tali da potervi collocare anche pezzi da 36 e più.

Circa ai risultamenti che possonsi aspettarne, ecco l'opinione del maresciallo *Marmont*, nominato, durante la ristaurazione, presidente di una commissione formata da ammiragli Francesi e generali d'artiglieria per esaminare il progetto del tenente-colonnello *Paixhans*.

« M'occuperò ora sull'artiglieria *Paixhans* . . . . Una palla, piena, » attraversa il parapetto d'una batteria di terra, i fianchi d'un vascello; » o s'arresta nella loro spessezza; ovunque s'arresti, non produce danno; » ed ove trapassi, il foro viene turato con facilità: ma una palla *Paixhans* » (vuoto) produce ben altri danni. Pel suo gran diametro da un lato, e » per la lentezza del suo moto, e quantità di moto eguale, essendo l'ef- » fetto in ragione inversa della velocità, essa demolisce una superficie » più considerabile, indi scoppiando produce una breccia immensa. Una » batteria bisognerebbe ricostruirla; un vascello affonderebbe senza pos- » sibilità di salvarlo. Così si viene a rendere in una piazza i mezzi di » difesa eguali a quelli d'attacco; e l'uso di quest'arme contro i vascelli » farebbe sparire dal mare le squadre, e specialmente i vascelli di linea. » Difatti la superiorità d'uno di questi sopra un altro d'ordine inferiore » ha due cause: il vascello porta artiglierie alle quali non può resistere » il fianco d'una fregata: e questa ne porta una che non è sufficiente a » danneggiare seriamente un vascello di linea. In tal modo una fregata » non vale a lottare con un vascello, perchè il suo fuoco non può che » danneggiare l'equipaggio e le manovre, quando il fuoco del vascello » può distruggere lo stesso bastimento ed in poco tempo farlo colare. » » Ma allorchè si arrivi a collocare sopra un piccolo bastimento, sia » a vapore che a vela, anche di forza poco considerabile, uno o due » pezzi il proiettile de' quali valga a distruggere le più forti membra- » ture, dieci piccoli legni, ciascuno armato con due cannoni, devono ben » presto farla finita con quel vascello che accerchiano. Vascelli che co- » stano più di 4,500,000 franchi non danno in tal caso garanzia al- » cuna nè di durata nè di utile effetto. L'artiglieria *Paixhans* distrugge » adunque la marina militare, qual è in oggi costituita. »

Noi possiamo con piacere attestare che i lavori per l'allestimento delle nuove galeazze fervono nell'arsenale; e che la commissione dei nostri bravi Marini vi attende con alacrità senza pari. Essa è composta del colonnello Alessandro Tiozzo, e dei capitani Fincati, Pascottini, Alessandri, Chinca, Bordini, Sandri.

M. C.

## PROGETTO D'UNA BATTERIA GALLEGGIANTE.

Questa batteria porterebbe delle caronade da 36 libbre, e, volendo, anche dei cannoni da 8 o da 12. Essa è composta dell'unione di due peate. Sopra di queste vien formato un piano, contornato da un bastinaggio, o riparo per la fucilata. Su questo piano vengono disposte le artiglierie.

Quand'anco non ci fosse il forte di Marghera, queste batterie, poste ai punti militari, difenderebbero la laguna dall'avanzamento dell'inimico, e sosterrebbero il fuoco delle barche armate e delle piroghe che si trovassero sotto la sua protezione.

Inoltre queste batterie immergerebbero molto meno dei brich, delle cannoniere e delle penich, e potrebbero esser poste in quei siti dove detti bastimenti non possono collocarsi per cagione della loro maggiore immersione.

Batterie eguali sono state formate nei blocchi di Venezia, prima che fosse costruito il forte di Marghera, e più particolarmente nel 1796.

G. N.

### 3 Maggio.

## POLITICA AUSTRIACA IN ITALIA.

Il *Lloyd*, foglio ministeriale di Vienna, pubblica il seguente:

Sotto il titolo di *Questione italiana* ne troviamo un articolo che spiega quale sia la sorte riserbata al popolo lombardo-veneto dalla ferrea tenacità del sistema ministeriale austriaco.

L'Austria immaginò di crearsi nel Lombardo-Veneto una classe di abitanti riconoscente ed affezionata, comprandola colle spoglie dei proprietari. L'Austria proclama senza ambagi questo suo metodo di governo, che vuole opporre come argine alle nuove esigenze, fatta accorta dell'insufficienza della sola forza brutale.

Ecco in qual modo espone il *Lloyd* questo pensiero:

» Non dubitiamo che gli uomini di stato austriaci, nella riforma delle nostre provincie italiane, rivolgeranno la loro attenzione anche ai rapporti relativi agli stabili. Quantunque gl'Italiani, in faccia a noi barbari, si vantassero della libera proprietà del loro suolo, pure non isfuggerà all'acume del ministero che il possesso fondiario è fra loro concentrato in mani proporzionatamente poco numerose, e che i veri coltivatori della terra si trovano nella condizione più dipendente e più trista. Il ricco possidente italiano è ancor superiore di molto al nostro antico possidente di signoria. Questi aveva già da secoli rilasciata la massima parte dei suoi fondi dominicali verso lavoro e imposte; quello li fa lavorare per mezzo di una specie di fittaiuoli temporarii, a cui è imposto il lavoro totale, e che, nel caso più favorevole, ottengono la metà del raccolto. Il colono italiano non ha ancor raggiunto il grado del contadino tedesco

del secolo scorso; quest'ultimo era proprietario, sebben limitato, del suolo: quello non n'è che il coltivatore, un proletario campagnuolo. Egli è libero, è vero, di abbandonare il campo; ma per questa libertà gli è forza patire la fame. Non v'ha dubbio che il ministero prenderà in considerazione lo stato di questa colonia, e la regolerà in modo, che il diritto e l'equità, non che superiori riguardi di umanità e politica, ne vengano soddisfatti. «

Da queste espressioni si scorge che, sotto colore di equità e di umanità, si nasconde la più orrenda delle persecuzioni politiche.

Predicare il comunismo in principio, erigerlo in legge, applicarlo perchè il popolo italiano, a lei soggetto, si trasformi in due classi mortalmente nemiche: ecco l'avvenire che l'Austria riserva al Lombardo-Veneto.

3 Maggio.

### NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano 24 aprile.

Una notificazione del commissario imperiale Montecuccoli avvisa che, per sopperire ai bisogni del pubblico erario gravemente danneggiato dall'inganno e dai rei maneggi d'una fazione perversa e temeraria, saranno emessi col 1.º maggio p. v. dei biglietti del Tesoro fruttanti il 3 per cento pel valore nominale di lire 50, 60, 120, 600, 1200 e 2400. Le casse pubbliche emetteranno e riceveranno i biglietti del Tesoro come denaro sonante al valore nominale, coll'aggiunta degl'interessi. Le imposte dirette sì ordinarie che straordinarie, e le imposte camerale, non potranno pagarsi in biglietti che alla concorrenza di una metà di ogni versamento.

4 Maggio.

Rapporto del 4 maggio 1849, dell'Ispettorato del I. Circondario di difesa, al Comando in capo delle truppe nella Venezia.

Quest'oggi a mezz'ora dopo il mezzo giorno, il nemico smascherò le sue batterie dalle quali partiva una grandine di bombe, palle e razzi su tutta la linea.

Le nostre milizie, come fatto avrebbero vecchi soldati, ordinaronsi prontamente, e con ripetute grida di *viva l'Italia* disponevansi a robusta difesa. Le artiglierie erano in un attimo guernite, e rispondevano ben tosto efficacemente alle offese. La Linea recavasi volonterosa a rinforzo dei punti più minacciati; il Genio, i Zappatori, tutte le armi speciali accorrevano volonterose ai loro posti. E qui mi fo un dovere di accennare con somma lode, come una compagnia della legione del Sile, guidata dal segnalato suo capitano Cattabene, nel momento in cui inferiva la pioggia delle palle nemiche, si rendesse, fra gli evviva e le acclama-

zioni del presidio, alla discosta dimora del suo comandante, donde riportava in trionfo la sua bandiera, attraversando gran parte del forte.

Quasi in quel mentre arrivava in Marghera il Generale in capo, ed un unanime grido di gioia lo festeggiava al suo giungere, e gli dimostrava come tutti si stimassero fortunati che fosse giunto il momento di dar prova del loro coraggio e del loro amor patrio, sotto gli occhi d'un capitano che gl'Italiani tanto amano e tanto ammirano.

Il fuoco, incominciato con tanta furia, sembrava nutrito da cinque batterie principali, che circondavano il nostro bastione N. 6 fra le lunette 12 e 13, sostenuto poi da innumerevole quantità di macchine da razzi, talchè sembrava una sola linea di fuoco tutta la trincea nemica.

Per un sol momento non veniva meno nella nostra truppa l'ardore, e per ben sette ore durava la prova di tanto fuoco, che rallentò non prima di notte, pei molti guasti recati al nemico dalle nostre artiglierie, altrettanto ben servite che sagacemente dirette. Ora alle 8 pomeridiane tace quasi affatto il cannone, e solo pochi razzi dinotano ancora la volontà di offenderci del nostro spossato nemico. Mi sarebbe impossibile di nominare chi siasi maggiormente distinto in un'occasione ove tutto il presidio, al dire del Generale in capo, si è diportato eroicamente.

I nomi tutti del Capo e degli Uffiziali del mio Stato Maggiore, e del Comando del forte, e della piazza, quelli degli Uffiziali, e dei militi della Legione del Sile, e della 4.<sup>a</sup> di Linea, del corpo del Genio, dei Zappatori, del distaccamento della Guardia Nazionale, dell'artiglieria di terra e di mare, della fanteria marina, del treno, della cavalleria e dell'ambulanza, degl'impiegati amministrativi, del distaccamento dei pompieri, hanno diritto di essere ricordati come benemeriti della Patria. La legione dei volontari Bandiera e Moro si è in ispecial modo mostrata degna del nome che ricorda i primi martiri dell'Italiana libertà.

Non debbe andare omissa il nome dei bersaglieri Lombardi fra quelli che meritano per la loro attività ed il loro coraggio di essere particolarmente menzionati.

Non mancherò di pubblicare domani il nome de'morti e feriti che vogliono essere particolarmente conservati nei fasti di questa santa guerra.

Tra i feriti però non posso per ora fare a meno di ricordare il capitano Cosenz dello Stato Maggiore del Generale in capo, il quale, benchè affetto di febbre, con incomparabil valore dirigeva l'artiglieria del fronte d'attacco, e benchè malato e ferito, non consentiva a ritirarsi.

Noi approfittiamo della notte per riparare i piccoli nostri guasti e prepararci alla lotta dell'indomani.

*Il Comandante*

**Colonnello GIROLAMO ULLOA.**

4 Maggio.

## GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Romani!

L'Assemblea ha decretato che la repubblica sarebbe salva, e che alla forza opporrebbe la forza.

Sien rese grazie a Dio, che ispirava il decreto. L'onore di Roma è salvo. La storia non potrà dire che summo codardi.

Noi resisteremo, perchè l'indipendenza non può perdersi neppur per un giorno da un popolo senza suicidio — perchè abbiamo cento volte giurato difenderci da ogni offesa interna ed esterna — perchè la libertà è dono di Dio, che noi non possiamo alienare menomamente senza delitto — perchè vogliamo salvarci dall'anarchia e dalla guerra civile, che ogni transazione con un potere, decretato caduto, renderebbe inevitabile nel nostro paese — perchè la nostra resistenza proverà alla Francia il nostro diritto e l'unanimità delle nostre determinazioni — perchè abbiamo in custodia l'onore italiano — perchè siamo in Roma, nella città delle grandi memorie e delle grandi speranze. Cittadini, i vostri triumviri calcolano sulla vostra energia; energia serena e calma, come si addice ai forti: energia costante come si addice a chi sostiene una causa giusta. Proviamo colla fiducia nei capi, e mantenendo a ogni patto l'ordine interno, che noi siam degni di vincere i pericoli, che ci minacciano; e li vinceremo — *Viva la Repubblica!*

Dato dalla residenza del triumvirato, li 26 aprile 1849.

*I triumviri:* C. ARMELLINI — A. SAFFI. — C. MAZZINI.

4 Maggio.

## SPEDIZIONE FRANCESE IN ITALIA.

*Civitavecchia, 24 aprile, ore 11 antimerid.*

Circa le 9 è stato segnalato un vapore da ponente. Dalle notizie giunteci ieri, ci si partecipava la partenza per qui di due vapori carichi di truppe lombarde, imbarcate a Sestri, d'un vapore partito da Marsiglia con un battaglione di Francesi arrolati per la nostra repubblica, ed infine la partenza d'una spedizione francese di 15 mila uomini; laonde non si sapeva a quale di questi appartenesse il vapore in vista.

Avanzatosi questo legno, fu riconosciuto per una fregata francese, e si osservò al suo bordo molta gente; dai segnali, che s'alternavano coll'altro vapore francese, qui di stazione, s'acquistò certezza essere quello l'avanguardia della spedizione suddetta.

Infatti, circa alle 10 e un 1/4, giunta la fregata fuori del nostro porto, ne ha sbarcati alcuni ufficiali superiori, fra i quali v'è un aiutante di campo del generale Oudinot, i quali si sono portati a parlamentare col nostro preside. Fino a questo momento sono tuttora in conferenza: trattasi di volere ottenere immediatamente il permesso di sbarco.

La fregata contiene circa mille uomini, e precede di poche ore l'in-

tiera flottiglia, composta di circa 7 mila uomini di truppe da sbarco; mentre altrettanti sonosi già diretti per Ancona.

Il preside, forte degli ordini avuti, domanda il tempo per ispedire a Roma e riceverne risposta. Pare che non possano su questo punto accordarsi, mentre i Francesi vogliono sbarcare subito, adducendo il caso che il mare possa imperversare. Non vale, a quanto sembra, che il preside gli accerti che, se in via d'umanità sarà necessario che sbarchino avanti che venga la staffetta da Roma, sarà loro concesso.

Si raduna in questo momento un Congresso, composto della Commissione di difesa nelle persone de'varii comandanti militari, del Municipio e della Camera di commercio.

Ore 11 1/4. — Prendo cognizione che i Francesi vengono muniti de'proclami, che vi accludo.

Ore 11 1/2. — Il Municipio e la Camera di commercio protestano di non volersi opporre allo sbarco delle truppe francesi, considerandole, com'esse lo dichiarano sul loro onore, nostre amiche ed alleate.

Ore 12. — È permesso lo sbarco. L'aiutante di campo del generale Oudinot ha firmato una nuova dichiarazione, ove adduce ch'essi vengono a nostra difesa, che non s'ingeriscono della nostra forma di governo, che vogliono esercitare la loro influenza, e che non saranno mai per imporci una forma di governo, che non sia voluta dalla maggioranza.

Di più, ha ritirati i proclami che voleva affiggere: ha promesso non farlo, e modificarli, se sarà possibile, all'arrivo del generale in capo.

Promette di lasciare il preside nella piena libertà delle sue funzioni, di non essere d'aggravio alla popolazione, di lasciare il comando della piazza ed il forte in mano dei nostri.

Ore 1 pom. — La fregata bordeggia fuori del porto ed alterna segnali con altro vapore, che è nel nostro porto.

Ore 5 pom. — La fregata è appena in vista in direzione di ponente-libeccio, si vede che va in traccia della squadra.

Giunge in questo punto il battaglione Melara.

Un nuovo Congresso va a tenersi dal preside: corro ad assistervi; se potrò, ve ne darò il risultato.

Ore 7 pom. — Il tempo è nuvoloso. La squadra non si vede. — Così una corrispondenza della *Pallade* di Roma.

A queste notizie aggiungiamo la seguente corrispondenza del *Conciliatore* di Firenze, in data 25 aprile:

« Il preside ha riscontrato energicamente il dispaccio del generale Oudinot. Ieri sera si adunò il Circolo popolare ad urgenza e fece invito al Municipio perchè stampasse un indirizzo ai Francesi. Una staffetta, giunta questa notte, ha portato al preside l'ordine del triumvirato di resistere, e di impedire lo sbarco.

« La truppa, col preside, avrebbe forse voluto resistere; ma la popolazione vi si è opposta, mostrando esser questo un temerario progetto.

« Un nuovo Consiglio di guerra è stato tenuto dal preside, nel quale è stato deciso di secondare il voto del popolo.

« Una deputazione era in traccia del generale sul vapore il *Narval*.

« In questo momento, ore 4 pom., principia lo sbarco delle milizie, che vengono bene accolte dal popolo.

« Il generale Oudinot si è portato al quartiere della nazionale, ove ha ricevuto *evviva* dai militi schierati, ed ai quali ha risposto con *evviva* ai Romani.

« I legni giunti qui sono 9 vapori, e 3 legni a vela: contengono 8,000 uomini circa.

« Il generale Oudinot ha sanzionato le dichiarazioni, fatte dal suo aiutante di campo. »

Composizione del corpo di spedizione del Mediterraneo:

*Stato maggior generale. Generale in capo:* il generale di divisione Oudinot di Reggio.

*Capo di stato maggiore:* il luogotenente colonnello di stato maggiore De Vaudrimey-Davout;

*Sotto-capo di stato maggiore:* il capo squadrone de Montesquieu Fezensac.

*Capitani addetti allo stato maggiore generale:* Castelnau, Poulle, Osmont, Zglinicki.

*Aiutante di campo del generale in capo:* il capo squadrone Espivent de Villesboisnet.

*Ufficiale d'ordinanza del generale in capo:* il capitano di fanteria Oudinot.

*Comandante delle truppe di terra:* il generale di divisione Regnault de Saint-Jean-d'Angély.

*Ufficiale d'ordinanza:* il sottotenente de' dragoni, Davillier.

*Prima brigata. Generale di brigata:* Mollière.

1.º battaglione di cacciatori a piedi.

20.º reggimento di linea; 33.º id.

*Seconda brigata. Generale di brigata:* Levailant.

36.º reggimento di linea; 66.º id.

*Terza brigata. Generale di brigata:* Chadeysson.

22.º reggimento leggiero.

68.º reggimento di linea.

3 batterie d'artiglieria.

3 compagnie del Genio.

2 squadroni del 1.º reggimento cacciatori a cavallo.

È arrivato da Genova un vapore, con 320 Lombardi, ed altro se ne attende per domani con altri 250. Il generale Oudinot ne ha impedito lo sbarco, e si crede che il vapore sarà rinviato d'onde parti.

*Al generale comandante la spedizione militare di Francia nel Mediterraneo — Il Municipio di Civitavecchia.*

Giorni di felicità, e di speranze sorgevano non ha guari per l'Italia; ed i popoli, perchè oppressi da lunga servitù, fidenti nei principi, sorvegliavano, e combattevano al santo grido d'*indipendenza nazionale*, sicchè



il sangue dei generosi, spenti dall'armi della tirannide, santificava fra noi l'ardente voto di un popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria terra.

Quei giorni di felicità svanirono: il tradimento e la frode fecero ogni opera per ricondurre l'Italia a nuova abiezione e ad umiliante disdoro.

Pio IX, che avevamo adorato Angelo rigeneratore d'Italia, abbandonata dipoi la causa del popolo, seguendo l'orme de' suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima cagione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, avvenire, grandezza, tutto eraci rapito per esso, che, vittima fatale dell'arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri persecutori.

Cittadini di Francia! generale, e soldati della repubblica! Voi che, immolandovi all'altare della libertà, ne santificaste da tanti anni il principio, schiacterete noi, che, cospersi di sangue e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite, consacrammo i nostri affetti alla libertà, alla indipendenza?

Abbandonati dal principe, il quale la causa di nostra nazionalità aveva condotta a ruina; liberi nel nostro diritto, eleggemmo, con universale e numeroso suffragio di popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'Assemblea costituente romana: ed essi, interpreti del voto del popolo, proclamarono fra noi il più utile dei reggimenti politici, il governo repubblicano. Generale e soldati della repubblica, voi non calpesterete una gente, in che sola oggi si concentra il fuoco sacro della libertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice.

Soldati di Francia! Noi vi pretendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi imbrandiste sono a tutela del diritto della giustizia, sono a guarentigia del debole e dell'oppresso.

Noi fummo oppressi, o generale; ed il papato, prima sorgente delle sventure d'Italia, non interrotte da secoli, no, viva Dio! non sarà ripristinato da voi, se, memori dell'antica gloria, delle tradizioni, della fede dei padri, vi rammenterete che, se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento.

Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città romane in che sventolerà il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. *Fra noi l'ordine regna e non l'anarchia*: qui ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà raggiungerla, se un crudele destino non vorrà che quivi, per opra dei fratelli, soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla *repubblica romana*, la quale sosterremo costanti, così nei giorni della gloria, se questi sorgerranno per noi, come nei tempi della sventura, se essa (tolgalo Iddio) pur ne colga.

Generale! Sianvi espressione questi voti del sentire delle nostre popolazioni, che voi e la vostra armata benediranno, se a noi sarete fra-

telli che ci soccorrono negl'istanti di sventura; fidenti che giammai potrà sorgere il giorno, in che Italia abbia ad eserare, e additare alla infamia dei posterì, l'onorato nome di quella Francia, al fianco de' cui prodi combattevano i nostri padri, nei giorni felici di sua gloria, da cui si dividevano per giuramento di fratellanza, allorquando una grave sventura pur colpiva la vostra patria.

Accogliete, generale, l'amplesso di amore, che per noi v'offre questa popolazione, fidente nella nobiltà e nell'onore della nazione francese.

Viva la repubblica francese, e Dio salvi e la Francia e la repubblica romana!

Votato ad unanimità dalla piena adunanza municipale, questo dì 25 aprile 1849, ore 6 antimeridiane.

*I rappresentanti del popolo.* — Giuseppe Boscaini, *gonfaloniere.* — *Anziani:* Domenico Bortolini, Attilio Brauzzi, Gaetano Lanata, Felice Guglielmi. — *Consiglieri:* Antonio Baghetti, Giuseppe Bruzzesi, Settimio Sposito, Antonio Gasparri, Giuseppe Ferri, Luigi Alibrandi, Gio. Battista Fraticelli, Luigi Freddi, Antonino Ceccarelli, Giovanni Bartoli, Pietro Marchetti, Francesco Cacciottola, Filippo Albert, Antonio Albert, Andrea Bregoli, Salvatore Marinelli, Luigi Galli.

*Lettera indirizzata al ministro degli affari esteri di Francia, dal colonnello Frapolli, inviato straordinario della repubblica romana presso il governo francese.*

SIGNOR MINISTRO!

Una spedizione francese sta per imbarcare a Civitavecchia; questo fatto voi me lo avete chiaramente annunziato nell'ultima conferenza, che ho avuto l'onore d'aver con voi ieri l'altro sera: esso fu ripetuto iersera nel *Moniteur*.

La nazione italiana, percossa dalle disgrazie, avea domandato alla Francia, per mezzo de'suoi rappresentanti, il suo concorso fraterno contro l'oppressione straniera.

Voi avete lasciato incendiare le nostre città; voi non vi siete nemmeno degnato di risponderci.

Il popolo romano, rappresentato dal suo governo, uscito dal suffragio universale, era pronto ad accettare l'alta mediazione della Francia, nelle sue differenze col Papa, suo padre spirituale. Questo stesso desiderio v'era stato espresso in una Nota, indirizzatavi da' miei onorevoli predecessori. Io ve l'ho espresso di nuovo martedì scorso. V'ho scongiurato d'evitare una guerra fratricida; mi sono mostrato disposto a qualunque onorevole transazione, ove voi aveste consentito ad entrare come amico sul territorio della repubblica romana. Io n'ebbi da voi per risposta: « Che voi non potevate negoziare con ciò che non esisteva; che Roma per voi era il Papa e il suo diritto; che la Francia s'interporrebbe, onde impedire una reazione, forse troppo violenta, ed affinché il principio della secolarizzazione fosse applicato il più largamente che sia possibile nell'amministrazione dello stato. »

A me, inviato d'un governo e d'un popolo, che anticipatamente

condannavate a morte, non restava più, d'allora in poi, che a protestare contro la violazione eventuale, e senza avviso preventivo, del territorio, che io rappresento.

Voi m'avete dichiarato inoltre che, se v'avessi mandato una protesta, voi non l'avreste ricevuta.

Io non saprei ancora persuadermi che le armate della repubblica francese possano essere impegnate contro un popolo, il cui unico torto è d'essersi attribuito, col suffragio universale ed alla quasi unanimità, un governo a sua scelta, d'essersi servito dello stesso diritto, in virtù del quale esiste l'attuale governo della Francia.

Io propendo a credere che il governo francese non vorrà porre alla testa del governo il Papa e gli uomini devoti alla causa imperiale; che non vorrà venire così in aiuto dell'Austria, al momento in cui quest'ultima è obbligata a ritirare una gran parte delle sue truppe per soccorrere la sua capitale, minacciata dagli Ungheresi vittoriosi.

Ciò non ostante, le espressioni, di cui ha fatto uso il sig. presidente del Consiglio innanzi all'Assemblea nazionale, e quelle, di cui s'è servito il ministro degli affari esteri con me, sono tali da farmi supporre che la spedizione francese abbia per iscopo principale di provocare colla sua influenza morale e coll'intimidazione dapprima, il rovesciamento dell'ordine di cose esistente in forza del libero voto del popolo romano e la confisca de'suoi diritti imprescrittibili.

Io credo dunque mio dovere di protestare qui, con tutte le mie forze, contro ogni discesa delle truppe francesi sul territorio della repubblica romana, che si farebbe senza preventivo avviso e senza il consentimento del governo, istituito dalla volontà del popolo romano liberamente espressa dal suffragio universale.

La nazione francese e l'Europa sapranno che il popolo romano desiderava ricevere i figli della Francia come amici e fratelli. Se per disgrazia dovesse avvenire altrimenti, la responsabilità non cadrà sulle nostre teste, nè su quelle dei nostri figli.

Aggradite, ecc.

Colonnello L. FRAPPOLLI, ecc.

---

Proclama spedito al triumvirato di Roma dal generale Oudinot.

*Corpo di spedizione del Mediterraneo*

PROCLAMA.

Abitanti degli stati romani!

Un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro territorio. Il suo scopo non è affatto quello di esercitarvi una influenza oppressiva, nè imporvi un governo che sarebbe contrario ai vostri voti. Questo corpo viene al contrario a preservarvi dalle più grandi sciagure.

Gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La repubblica francese, portando in Roma la sua, prima di qualunque altra, dà

una splendidissima testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana.

Accoglietici dunque come fratelli, giacchè noi giustificheremo questo titolo. Rispetteremo le vostre persone e i vostri beni. Noi pagheremo in moneta contante tutte le nostre spese. Noi ci metteremo di concerto colle autorità esistenti, affinchè la nostra occupazione momentanea non vi sia di niun incomodo. Noi salveremo intatto l'onore militare delle vostre truppe, associandole dovunque alle nostre, onde assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

Romani! la mia devozione personale vi è acquistata; se voi ascoltate la mia voce, se avete fiducia nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agl'interessi della vostra bella patria.

Civitavecchia, 26 aprile 1849.

*Il generale in capo* OUDINOT DI REGGIO.

5 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### BULLETTINO DELLA GUERRA.

Da più giorni gli Austriaci lavoravano a tutta possa intorno alle opere di fortificazione e di attacco contro a Marghera, per guisa che ieri, mezz'ora dopo il mezzogiorno, scoprirono a un tratto cinque batterie circondanti il nostro bastione n. 6 fra le lunette 12 e 13, e cominciarono a fulminare il forte furiosamente. La nostra guarnigione, anzichè sgomentarsi per l'improvviso assalto, in tutt'ordine si recava ai posti designati, e intrepida e coraggiosa correva a sfidare il cannone nemico, e lo sostenne per sette ore continue, acquistando maggior ardore quanto più incalzava il combattimento.

L'Austriaco, dopo avere rallentato il fuoco a intervalli, si tacque compiutamente alle ore 8 pomeridiane.

In onta alla furia nemica e ad una grandine di bombe e di razzi, nessun danno patirono le nostre opere, e di pochissimi de'nostri prodi dobbiamo lamentare la perdita.

Possiamo esser sicuri che la scienza con cui ha adoperato la nostra artiglieria, ha apportato al nemico i più gravi danni ai lavori co' quali avea tentato di avvicinarsi a noi, come pure una rilevante perdita di uomini di ogni arma.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segr. generale*  
JACOPO ZENNARI.

## IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

### AVVISO.

Si deduce a comune notizia che la quantità complessiva di moneta patriottica, emessa a tutto aprile ora scaduto in cedole da lire 1, 2, 3 e 5, ammonta a lire 5,420,500, che ne venne ritirata dal corso ed ammortizzata per lire 1,117,866, per cui rimane in corso la somma di lire 4,502,454; assicurata sopra Vaglia esistenti nel portafoglio della Banca, estinguibili negli ultimi sei mesi dell'anno corrente.

Dal corpo della suddetta carta monetata vennero inoltre ritirati ed ammortizzati i piccoli pezzi per lire 1,887,500, e sostituiti da pezzi di lire 50 e lire 100.

*Il presidente* P. F. GIOVANELLI.

*Il reggente cassiere*  
A. LEVI.

*Il reggente segretario*  
G. CONTI.

6 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

### BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ieri e questa notte il nemico proseguì i suoi lavori d'assedio contro a Marghera, che gli furono contrastati dalle nostre artiglierie. Anche questa mattina, verso le ore sette, li continuava con alacrità ed audacia.

Una forte catena di bersaglieri faceva ripiegare alquanto i nostri avamposti; ma il fuoco concentrato dei nostri bastioni, non solo ricacciava gli Austriaci dietro le loro trincee, ma distruggeva le teste della *zappa*, e parte di una doppia barricata a gabbioni. Ottenuto tale intento, il nostro fuoco venne rallentato fino alle nove e mezzo antimeridiane, ed ora è raramente diretto su alcuni punti d'approccio.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segretario generale*  
JACOPO ZENNARI.

7 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

Gli Austriaci proseguirono i lavori d'assedio intorno Marghera, ma vennero continuamente molestati dal fuoco delle nostre artiglierie. Allo scopo di meglio conoscere questi lavori, e di tenere gli assediati in allarme, si eseguirono nella scorsa notte due esplorazioni, forte ciascuna di due compagnie, le quali tennero occupata per buon tratto di tempo l'ala sinistra del trinceramento nemico. Avemmo due soli feriti; uno assai leggermente. Non conosciamo i danni degli avversarii, ma non debbono esser lievi. Questa mattina ha continuato e continua ad intervalli il nostro fuoco contro le opere dell'inimico.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segretario generale*

JACOPO ZENNARI.

7 Maggio.

## IL CIRCOLO

## PER L'ISTRUZIONE CIVILE DEL POPOLO A SAN MARTINO.

## AI PRODI DIFENSORI DI MARGHERA.

L'onore Italiano è salvo! La macchia che ci fu impressa sulla fronte per opera dei tradimenti fu lavata sulle sponde del Tebro e sulle lagune di Venezia. L'onore Italiano è salvo. Dopo questo battesimo di fuoco, possiamo alzare arditamente la fronte e dire all'Europa ancor noi siamo nazione, abbiamo diritto all'Indipendenza, abbiamo diritto di esser liberi! e tutto questo lo possiamo dire, o fratelli, mercè l'opera vostra, la vostra sublime costanza nel patire, il vostro disprezzo della morte.

Il Leon di S. Marco rugge più forte in questi giorni, perchè in questi giorni tuonano i cento cannoni delle nostre torri, e ne voleranno in breve altrettanti sul mare. Fratelli in nome di Venezia noi vi baciamo in fronte e vi proclamiamo Salvatori della patria, della libertà, dell'Italia!...

Stringetevi tutti intorno alle vostre bandiere uniti e concordi; noi, finchè non abbiate bisogno staremo qui a mantenere l'ordine interno, ad incoraggiare i sfiduciosi, a pregare la *Madonna* per voi. Nel momento del pericolo, viva S. Marco! voleremo con voi a vincere od a morire....

Dio vi rimeriti o fratelli dei sacrificj che avete fatti per questa povera nostra patria, dalla quale in questi momenti superiori non potevate aspettarvi che lagrime e gloria!... ella è superba di voi sebbene ora non possa che rimeritarvi decretando:

Tutti coloro che nel 4 e 6 Maggio hanno difeso Marghera sono i miei figli prediletti.

Il presidente VALUSSI.

8 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il maggiore Rossarol, comandante la lunetta N. 15 del forte di Marghera, spinse ieri un arduo drappello dei nostri sin quasi presso ai lavoratori nimici, i quali quantunque protetti da una forte catena di bersaglieri, dovettero desistere dalle opere, e ripiegare, insieme a' lor difensori, dietro ai trinceramenti. Durante il giorno stesso, e la notte, le nostre artiglierie non ristettero dal colpire i punti principali degli assediati. Sull'albeggiare di oggi, due de' nostri picchetti si avanzarono l'uno lungo la strada ferrata, l'altro lungo il canale di Mestre, e riconobbero che l'inimico non era riuscito ad armare la nuova parallela, che pur appariva compiuta.

I nostri corrispondenti di Mestre e della prossima terraferma, i quali per solito sono bene informati, ci rendono conto delle rilevanti perdite fatte dagli Austriaci in questi giorni (dal 4 all'8 maggio), ne' quali il nostro cannone fulmina contro le opere da essi intraprese per attaccarci.

Tutti i giorni adunque, ci vien detto, dal circondario di Mestre partirono sulla strada ferrata vagoni carichi di feriti. Venti carriaggi ne vennero tradotti agli ospitali di Vicenza, Padova e Treviso e una gran quantità havvene pure in quelli di Chirignago. A Mestre, nel solo giorno 6 corrente, si fecero *ventisette* amputazioni, e continue sono le tumulazioni, che nella circostante campagna si vanno facendo, in ampie fosse, di molti e molti cadaveri. Insomma, dacchè furono intraprese le opere d'assedio, ci si assicura che vennero posti fuori di combattimento al nemico *tremila* soldati, senza contare la perdita di parecchi ufficiali.

Se riflettiamo che il fuoco fu continuamente mantenuto dalle tante bocche che presidiano Marghera, e che i nostri artiglieri tale bravura e tanta scienza spiegarono nell'arte difficile, che dove mirano là giungono coi micidiali proiettili, non troviamo esagerato il ragguaglio.

*Viva Venezia! Onore ai prodi di Marghera!*

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segr. generale*

JACOPO ZENNARI.

23 Aprile.

## IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

### AVVISA.

Che viene fissato il giorno 11 corrente, alle ore 12 meridiane, per l'abbruciamento, nel locale della Loggetta di S. Marco, di cedole patriottiche, ammontanti alla somma di lire 156,916:—, derivato in causa di nuove estinzioni di Vaglia da parte dei privati; e ciò coll' intervento del Commissario governativo, del podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio e del presidente della Banca.

*Il presidente* P. F. GIOVANELLI.

*Il reggente cassiere*  
A. LEVI.

*Il reggente segretario*  
G. CONTI.

9 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

### BULLETTINO DELLA GUERRA.

I lavori nemici intorno a Marghera, i quali erano avanzati con alacrità dopo la giornata del 4, ristavano improvvisamente alla nuova parallela che si scorgeva compiuta la mattina di jeri. A scoprire se si fosse effettivamente ritirato il nemico dietro il primo trinceramento, o se, avendo abbastanza rassodati i nuovi parapetti, fosse intento a piantare altre batterie, il colonnello Ispettore ordinava questa mattina una vigorosa sortita dal forte. Due colonne si spingevano alle ore tre e mezzo anti-meridiane dalle due lunette 12 e 13 verso la linea nemica, la prima lungo la strada ferrata, la seconda in ambe le sponde del canale di Mestre. Avanzavano ambedue arditamente al passo di carica, e respingevano risolutamente il nemico dalla testa di *zappa* sino dietro alla linea principale della trincea, e, benchè trovassero dietro a questa raccolte numerose riserve, sostenute da alquante macchine di razzi, guadagnarono per lungo tempo, palmo a palmo, il combattuto terreno. Ottenuto pienamente lo scopo principale, di verificare cioè la forza nemica e la continuazione dei lavori, ordinavasi, dopo quasi un' ora di fuoco, la ritirata, la quale veniva eseguita nel massimo ordine, protetta dalle artiglierie del forte. Il contegno degli uffiziali è della truppa d' ogni arma durante tutta l' azione è stato al di sopra d' ogni lode.

Il sommo coraggio dei nostri soldati, che anelavano misurarsi corpo a corpo coll' inimico, ci ha fatto subire qualche perdita, lieve però in confronto a quella cui dovette soggiacere l' Austriaco, bersagliato com' era dalle nostre artiglierie, i cui colpi raramente andavano a vuoto.



La truppa rientrava alle ore cinque e mezzo, mentre il fuoco delle artiglierie continuava sui punti principali del lavoro nemico, il quale durante la notte non ebbe progredimento di sorte.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segretario generale*

JACOPO ZENNARI.

## 9 Maggio.

Ecco il curioso Bullettino della Guerra tal quale venne stampato in Mestre.

### PRIMO BULLETTINO DELL' ARMATA D' OSSERVAZIONE DI FRONTE A VENEZIA

*A. S. E. il Signor Feld-Maresciallo Conte Radetzky ecc. ecc.*

Mi pregio fargli tenere sollecitamente il ragguaglio dell' attacco che dovettero gloriosamente sostenere le truppe d' osservazione dei forti di Mestre contro l' inimico chiuso nella fortezza di Marghera.

Dietro l' approvazione del signor Maggiore del Genio Barone di Hohenzollern, Capo Ingegnere dell' armata Imperiale in Italia, vennero scoperte il giorno 4 corrente maggio (ore 12) le batterie di fronte al forte di Marghera a fatica ultimate. Queste vennero sperimentate con cinque colpi di cannone, ai quali rispose immediatamente l' inimico con un vivo cannoneggiamento, e siccome fummo da vari giorni sempre molestati, fui forzato cominciare un finto attacco, e da ambe le parti si dichiarò un terribile fuoco che durò per 10 ore continue, senza alcuna tregua, e portò ai nostri qualche danno, ma l' inimico, dietro le bene intese operazioni dei nostri artiglieri, dovette soffrire gravissime perdite.

Siccome il nemico non faceva alcun movimento nella sua posizione, e si poteva anche supporre che il nostro contegno gl' imponesse, mi determinai di far avanzare la prima catena dei bersaglieri fin quasi sotto ai rampari che fece molto guasto all' inimico, ma sopraggiunta la notte dovetti desistere dalle intraprese operazioni stante l' incertezza del terreno paludoso.

Alla fine vinto il nemico dell' eroica costanza delle nostre artiglierie, che seppero in gran parte smontare e rendere pressochè inoperose quelle dell' inimico, fu costretto rallentare il fuoco, regnando nel forte di Marghera al colmo la desolazione e lo scoraggiamento. (Dovevano arrischiarsi di venire un pochetto più avanti)

Mi riservo al più presto inviargli i più precisi ragguagli.

Mestre 4 Maggio 1849 ore 11 di notte.

*Firmato* ADELSHEIM Tenente-Colonnello.

delle monete coniate nella Zecca nazionale di Venezia, dal 1.º gennaio a tutto aprile 1849.

		IMPORTI IN LIRE CORRENTI				Comlessivo
Pezzi numero		dell'oro monetato	dell'arg.º monetato	del rame monetato		
1	Sovrane e Mezzæ	8,540	»	»	8,540	—
2	Pezzi da L. 20	77,445	»	»	77,445	25
3	Pezzi da L. 5	»	27,632	36	27,632	36
4	Talleri	»	294,600	—	294,600	—
5	Pezzi da 15 centesimi	»	158,186	40	158,186	40
6	da 5	»	»	»	25,750	—
7	da 3	»	»	»	9,720	—
8	da 1	»	»	»	14,920	—
		85,685	480,418	76	616,494	01

Dalla Zecca nazionale, Venezia 5 maggio 1849.

10 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

Durante la giornata di ieri l'inimico dirigeva ad intervalli contro a Marghera un fuoco nutrito di bombe, razzi e granate. I nostri rispondevano solo di quando in quando con pochi colpi bene aggiustati e con quella dignitosa calma che farebbe onore ai più provetti ed ai più esperti artiglieri — È pura verità, che i proiettili dell'Austriaco ci furono del tutto innocui, chè o non iscopiavano o cadevano ne' fossati, o, scoppiando nel forte, non coglievano i nostri soldati. Il fuoco nemico cessava ieri sera alle ore 8 1/2: questa mattina si osservò che nessun progresso aveano avuto i lavori degli assediati.

È degno poi di riferire una delle più belle azioni che onorar possa il soldato — Due militi della compagnia svizzera, che rimanevano gli ultimi allorchè la nostra colonna retrocedeva alla lunetta N. 13 dall'attacco di ieri mattina, cadevano inosservati, l'uno morto, l'altro ferito sul campo, a pochi passi dai trinceramenti nemici.

Varii tentativi, fatti da alcuni soldati per raccogliarli, riuscivano vani, poichè il barbaro nemico desisteva dal nutrire il fuoco il più micidiale dalle sue trincee anche sui pochi inermi che avanzavano per compiere uno dei più sacri doveri. — Lo zappatore *Trevisan Luigi* restava in una di queste prove ferito; ma non per questo i nostri rinunziavano al santo proposito, e ben presto si univa un drappello di arditi, che giurava di non ristare dall'opera sino a che non avesse tratti in salvo i caduti. A proteggerli veniva concentrato sulle trincee del nemico il fuoco dei nostri spaldi, nel mentre che quegli intrepidi avanzavano sotto una grandine di palle sino al sito ove giacevano i due Svizzeri, che trasportavano l'uno dopo l'altro in salvo sotto gli occhi stessi del nemico.

Il Governo, nell'atto che rende nota la nobile azione, si riserva a retribuire in modo condegno quei generosi; e riporta intanto i nomi di quelli che si distinsero nell'occasione suddetta.

Fiorotto Giovanni — <i>Artiglieria terrestre.</i>	} (*)
Da Ferro — <i>Milite dell'ambulanza.</i>	
Bottello Antonio — <i>Artiglieria terrestre.</i>	
Calliat Luigi — <i>Caporale del treno.</i>	
Maddalena Carlo — <i>Artiglieria terrestre.</i>	
Buttello Carlo — <i>Cacciatori del Sile.</i>	
Marchi Antonio — <i>idem</i>	
Trevisan Luigi — <i>Corpo dei zappatori.</i>	

(\*) Come quelli che maggiormente avanzarono, e ritolsero colle loro mani il ferito ed il morto.

I seguenti per avere sostenuto coraggiosamente i primi, venendo loro incontro dagli avamposti.

Scanferlato Pietro — *Corpo dei zappatori.*  
 Marsilii Pietro — *Artiglieria terrestre.*  
 Marinello Bartolomeo — *Vice brigadiere della gendarmeria.*  
 Storto Luigi — *Cacciatori del Sile.*  
 Esposito Luigi — *Artiglieria terrestre.*  
 Basta Celestino — *idem*  
 Catuzzoto Antonio — *Cacciatori del Sile.*  
 Miotti Giovanni — *Guardia civica mobilitata.*

10 Maggio.

## DIFESA MARITTIMA.

*Al colonnello G. B. Cavedalis.*

Il sottoscritto, ufficiale del genio marittimo, da sei anni per la sua età settuagenaria in pensione, dopo di aver servito fino dal 1792 il suo paese; e che ha visto tutti i blocchi, che ci andò soggetta Venezia dal 1796 a questa parte, in alcuni dei quali ha già servito in laguna, come ha pure servito nel 1815 in quello di Mantova, e nel 1851 in quello di Peschiera, per la difesa di quei laghi; avendo esaminato lo stato del presente blocco di mare; ha trovato di estendere il qui unito prospetto, che a voi, colonnello, presenta, perchè vogliate esaminarlo.

Venezia 21 ottobre 1848.

GIUSEPPE NOVELLO  
*capitano in pensione.*

1. Nel nostro arsenale trovasi due gran cannoni obici di bronzo, del diametro di 8 pollici di palla, fusi nel 1813, per esser posti sopra barche leggere. Questi hanno anche i lor carri. Nella nostra marina abbiamo alcune penich a fondo piatto. L'opinione mia sarebbe di ridurre due di esse penich, facendovi quei pochi lavori necessari per renderle suscettibili a portare uno di questi pezzi d'artiglieria per cadauna. Qualcuno forse temerà che questi piccoli bastimenti non sieno atti per portare questo calibro. Si fa però osservare che in quei tempi che il sottoscritto si trovava in servizio, per oggetto d'istruzione nell'arsenale d'Anversa l'anno 1814, ci erano colà dei gran caicchi atti a portare un mortaro da bomba, a disposizione della squadra nel porto di Flessinga. Il modello completo di questo caicchio si trova nella sala dei modelli nel nostro arsenale. Se un caicchio può portare un mortaro da bomba, e resistere allo impulso nell'atto della scarica, tanto più una penich porterà un cannone od obice di 8 pollici, che dà una scossa tanto minore.

2. Nell'armo della laguna e de' porti abbiamo molte cannoniere. Un numero di queste, e particolarmente quelle che sono alle imboccature dei porti, potrebbero essere, al momento, a disposizione della nostra flottiglia, quando si trattasse di agire offensivamente. Queste sono armate con cannoni da 18, e forse qualcuna da 24. L'opinione mia sarebbe di porre su tutte cannoni da 36. Gli ufficiali della marina dicono che immergerebbero troppo, e che resterebbe poca altezza di batteria, cioè poca al-

tezza dal livello dell'acqua al soggiere del portello; ed hanno ragione. Pure ecco il ripiego: si levarebbe il piano su cui scorre il carro del cannone d'un piede, ed egualmente si levarebbe il portello: con questa modificazione, l'altezza della batteria verrebbe ad aumentare di quello che è al presente col cannone da 18, perchè la differenza del peso specifico fra questi due calibri non fa immergere il bastimento tanto quanto egli s'innalza dalla linea d'acqua mediante il proposto alzamento d'un piede al soggiere del portello. Le antiche cannoniere portavano cannoni da 36, e non erano al certo più grandi di queste tutt'ora esistenti. Terminata la guerra, li bastimenti potrebbero essere ridotti allo stato di prima, se si credesse.

Nella laguna dalla parte di terra-ferma, ove ora si trovano delle cannoniere, levandole da quella stazione per servirsene in mare, si potrebbero rimpiazzarle con grosse peate, che porterebbero sulla prova un cannone da 18, come ora portano le cannoniere. E con pochi lavori, i più indispensabili, sarebbero all'uopo ridotte; perchè ora si tratta della guerra. Si è veduto nei primi blocchi di Venezia, molti passi dell'arsenale armati in guerra, che per tutto riparo avevano una tenda d'inverno, per l'equipaggio e per l'uffiziale.

3. All'imboccatura dei porti di mare vi sono delle prame, bastimenti che portano una grossa artiglieria; ma siccome queste erano e sono destinate a solo oggetto stazionario, così non portano alberatura. Il sottoscritto vorrebbe che anche a questi bastimenti si adattasse un sistema di velatura, proprio alla figura del bastimento, ed alcuni remi per entrare in combattimento quando fosse ordinato, e nel caso che con li remi e le vele non potessero seguitare il rimanente degli altri bastimenti, allora i vapori le aiuterebbero.

È vero che resterebbero li porti senza questo presidio, e quello delle cannoniere di stazione; cioè quello di Lido, Malamocco e Chioggia; ma fin che la squadra fosse fuori contro l'inimico, cioè sarebbe di giorno, perchè senza sapere la vera posizione dell'inimico stesso, la squadra non si allontanerebbe di molto da' porti di notte tempo. Perciò sarebbero sempre presidii dei forti, cioè per quello del Lido, il forte di sant'Andrea da una parte, il campo trincerato di s. Nicolò del Lido stesso dall'altra; mezzi più che bastanti per opporsi a quei piccoli bastimenti da guerra che tentassero di sforzarne il passaggio, perchè, come tutti sanno, il porto non dà che da 6 a 7 piedi di profondità, e piedi 8 al più.

Per quello poi di Malamocco vi sono li forti a dritta ed a sinistra, più di due gran turrioni ottagonali nell'interno della laguna, che guardano l'imboccatura del porto stesso, li quali sono armati con cannoni. Osservandosi pure, che la profondità di esso porto non essendo che da 14 a 15 piedi con le alte maree, non tutti i momenti possono entrare neppur li brich di prima specie, cioè, nè con la bassa marea, e neppure con l'alta, quando vi è un poco di mare.

Per il porto di Chioggia, ove potrebbero entrare anche le fregate a tempo tranquillo, queste sono costrette di passare quasi a contatto del castello s. Felice dalla parte di Chioggia, con pericolo anche di rompersi toccando nella gran scogliera che trovasi al piede del forte stesso, senza

contare li cannoni del forte dalla parte opposta di Caroman, e quello di un torrione, od ottagono nell'interno della laguna.

4. La nostra marina possiede trabaccoli che fanno il servizio di gabare da trasporto. Intenzione del sottoscritto sarebbe di ridurre due di questi trabaccoli, facendovi li pochi lavori occorrenti per ridurli capaci di portar almeno un mortaro a bomba, per entrare anche con questi in combattimento. Bastimenti a bomba ne avevano una volta le gran potenze marittime, più o meno grandi secondo i mari che dovevano navigare. La marina veneta, la maestra di tutte quelle ora esistenti, è stata la prima che pose al bordo de' bastimenti da guerra delle artiglierie. Al suo cadere ne aveva uno di questi, che venne tirato a terra nell'arsenale dopo di aver servito nelle ultime guerre di mare. Il modello di questa bombarda si trova tuttora nella sala dei modelli nel nostro arsenale. Che i Veneziani si sieno sempre serviti di bombe al bordo de' bastimenti, da che si scoperse l'uso della polvere, ne fa prova quel mortaro di cuoio, che tuttora si trova nella sala delle armi, a piedi dell'immortale *Vettor Pisani*, e che gli servì con tanto buon successo nella guerra di Chioggia. Galiotte a bomba ne esistevano nella marina francese nel tempo dell'impero: ne fa prova la collezione che ho fatta durante il mio servizio nel primo arsenale di Francia.

Fino ad ora non abbiamo parlato che di forza materiale: veniamo ora a quella morale. Gli uffiziali che compongono la marina austriaca, non sono tutti uffiziali della marina di guerra, ma alquanti tolti dal mercantile, e tutti conoscono esservi una grande differenza fra li primi e li secondi, particolarmente dovendosi battere. Gli equipaggi poi, sono composti di pochi marinari Istriani, cannonieri di terra, ed il maggior numero di Croati. Nella nostra marina abbiamo da circa 150 uffiziali di marina propriamente detta, e quasi tutti giovani, ed animati di vero amor patrio. Per marinari, cannonieri, e soldati di infanteria marina, ne abbiamo in abbondanza, li quali sono ora disposti sui forti; e gli occorrenti sarebbero ritirati al momento, e rimpiazzati con di quelli della guarnigione.

GIUSEPPE NOVELLO.

#### 11 Maggio.

Venezia, piena di amarezza il cuore nel vedere lo strazio che si fa dell'Italia, non solo da mani straniere, ma per opera degli stessi suoi figli, serena e fidente, sta salda nel suo proponimento di resistere ad ogni costo. La fiacchezza dei confratelli non la prostrò: incitamento nuovo era a lei il dovere di lavare l'onta, che sempre più pesava sul nome italiano. Non ama veramente la libertà chi non difende l'onore; e Venezia, quanto apprezza la libertà per istinto di popolo come per vecchia abitudine di reggimento, altrettanto tien caro l'onore, perchè quattordici secoli di gloria non possono cancellarsi da pochi anni di violenta occupazione di una gente, che nulla mai ebbe e può avere di comune con lei.

Quello di Venezia non fu il moto rivoluzionario di un giorno. Pochi

fanatici ed esaltati non carpirono il potere per ambizione di dominio, o per avidità di lucro. Spontanei sacrificii, splendide oblazioni d' interi patrimoni, non estorsioni e scarse elemosine, fecero i suoi figli. Ella sola creò nel suo seno un'armata più numerosa di alcuni stati di decupla popolazione, e non per via di leva forzata, ma per volontario ingaggio di cittadini di tutte le classi, di tutte l'età; qui v'ebbe infine governo, non anarchia.

Di questa vita di privazioni e fatiche visse fin qui quattordici mesi, ed era durar lunga pruova. Pronta sempre a cimentarsi, insieme ai fratelli, ne' campi delle battaglie contro al comune nemico, fu per breve tempo compagna a loro nella lotta, e versò il proprio sangue. Rimasta sola al cimento, sembrò divenire più gagliarda. Alla battaglia di Mestre, il dì 27 ottobre, uccideva al nemico più soldati, e gli togliea più prigionieri, che non gli venissero uccisi e tolti in altre molto più decantate battaglie. Ora un'altra volta resta sola a combattere, e il nemico le si para dinanzi minaccioso e risoluto. Venezia con gaudio ha accettata la sfida, chè nulla più temeva quanto le fosse per mancare la pugna, e che appena del nome di mendica e di buona la pietà dei lontani degnasse chiamarla. Venezia ambisce di più; e poichè si tratta di lesa nazionalità, vuol combattere a tutta oltranza, essere detta la grande, la forte, l'onore d'Italia.

La guerra addimanda l'eloquenza dei fatti; e fu per questo che Venezia s'astenne dalla pompa delle parole. Ora però leva alto la voce perchè tuona incessante il cannone dattorno a lei, e perchè l'inimico, nell'atto di prepararsi agli assalti, sparge colla stampa le più false, le più insensate voci sul conto suo. Precipui strumenti di guerra al nemico nostro sono le arti della corruzione e del tradimento, le calunnie, le esagerate e false notizie delle forze proprie, le altere minacce, l'ipocrisia, l'insidia delle promesse. Non riuscito a corrompere la fedeltà dei Veneziani, frustrate le arti del tradimento, adopera adesso l'Austriaco la calunnia, la menzogna; e nei giornali di Vienna, come in quello di Augusta, diffonde le assurde voci della resa, chiesta dagli stessi cittadini, dell'interna anarchia, della squallida miseria, e dello spontaneo esulare delle più distinte famiglie. Poi, nell'annunziare il prossimo attacco, irride alla nostra protratta resistenza, nostro vanto (egli dice) finchè era un fatto meramente negativo, ma dacchè si tratterà di agire, di difendersi, di resistere davvero, ciancia pomposa e null'altro. E credendo di sgomentarci, enumera le proprie forze e ne raddoppia le cifre; e come porta seco al margine delle nostre lagune, quantunque inchiodati, buon numero di cannoni abbandonatigli nelle precedenti battaglie, così annovera fra gli assediati quelle truppe, che destina invece all'intervento in altro stato d'Italia, o a qualche occupazione fatta di buon accordo coi principi. Ma l'Austria non arriverà a sgomentarci giammai, e molto meno, per dio! varrà a disonorarci in faccia al mondo. I fatti parlano troppo alto a nostro favore; e qui stanno rappresentanti di tutte le potenze d'Europa, de' quali, senza contare sulla simpatia, contiamo sull'onestà, nè vorranno mentire co' proprii governi, e co' proprii connazionali; e quale sia la condotta nostra, quanto l'ordine, quanta la pazienza, quali le aspirazioni,

quanto il coraggio e l'ardore, quanto infine il santo amore di patria, diranno sinceramente, e il loro spassionato linguaggio sarà documento per la nostra storia, se pure non rimarranno tra noi più solenni e irrefragabili monumenti della lotta gloriosa. Sappia adunque l'inimico, che tra noi sono unione, accordo, pace, e che a mantenerli non è più bisogno di erigere patiboli, e di adoperare quella paterna correzione di polvere e di piombo, che si trovò costretto di usare il paterno regime per i pochi male intenzionati tra sudditi, che così prudentemente governa. Fra noi, l'imposta e il prestito nazionale affluirono al Tesoro spontanei, anticipati; non per sequestro od amministrazione forzosa dei beni. Il soldato si offerse volentoso alla patria, debole, abbandonata; non lo rapirono le baionette alla desolata famiglia. Il bastone e le verghe non sono per noi i garanti della disciplina; nè le opere delle nostre fortificazioni vennero eseguite sotto la minaccia della fucilazione ai renitenti. Neppure un milite contiamo condannato a morte per delitto militare, chè la voce paterna di chi comanda, quando non vale ad ispirare l'ardore della pugna, serve a strappar lagrime di pentimento.

Chi ha comandato soltanto a soldati macchine, moventisi per timor del bastone o della catena, e che pugnano irritati e tratti fuor di senno da bevande spiritose, o violentati dal cannone che gl'incalza, non può formarsi un'idea del soldato, che combatte per una causa che è la sua propria, per una patria che gli diè natura, e non l'arbitrio umano, che combatte per l'onore che vuol salvo ad ogni costo. E questi sono i soldati di Venezia e delle altre parti d'Italia, or qui raccolti, con cui ha da combattere l'Austriaco. Ma a quest'ora forse egli troppo gli ha imparati a conoscere: forse a quest'ora, che gli costano sangue, ha appreso a rispettarli; forse, compreso che non da per tutto si presentano facili le vittorie, forse (e noi lo teniamo per fermo) sarà costretto un giorno a confessare che siamo degni della libertà conquistata. Così avvenga all'Austriaco di dover credere riguardo ai popoli di tutta Italia.

#### 11 Maggio.

#### *Notizie dei fatti avvenuti a Marghera il dì quattro maggio raccontate al popolo veneziano da uno del popolo.*

È buona cosa, o Veneziani, che voi tutti sappiate chiaramente quei fatti che giovano a sempre più ispirarvi fiducia nelle nostre milizie, e in Dio che darà ad esse la forza di vincere. È buona cosa che sappiate e tocchiate con mano, come Dio e la Vergine proteggano questa gloriosa città! Fra le grida *Viva l'Italia*, nel momento del combattimento, il dì quattro di maggio, fu gridato da que' valorosi giovani anche *Viva Maria*; e un degno sacerdote intuonò questo grido benedetto, che fu ripetuto col cuore. E la Madonna delle Vittorie lo ha, fratelli miei, esaudito. La sua mano celeste ci guida e difende; e ci difenderà se i falli nostri, e le discordie, e l'orgoglio, e le bestemmie, e la ingratitudine non ce ne rendano indegni.



Dirò qualcuno de' tanti segni del dì quattro di maggio che dimostrano come Maria ci protegga. Quando dopo il mezzodì cominciò la pioggia del fuoco, tutti nella fortezza eran fuori all'aperto, chè non se l'attendevano allora: e il fuoco poteva fare strage, e non fece. Oltre gli artiglieri che lavoravano intorno ai cannoni, tanti altri andavano e venivano o portando munizioni, o per assistere a' combattenti; e non vi essere in tutto che quattro morti e meno di venti feriti in tanto tempestare di palle, è provvidenza, non caso. Una bomba scoppia vicino a una polveriera aperta per trarne della polvere; poteva fare una ruina, e non fece. Un'altra bomba dà dentro a un luogo dove stavano più cariche pronte, fa volare in aria sul capo dei nostri tutte quelle palle, che potevano piombare sovr'essi portando la morte, e nessuno n'è offeso. A uno la palla leva via di capo il berretto, a un altro un pezzo di berretto; ed essi seguivano, come se nulla fosse, l'opera loro. Un operaio, montato su uno de' cavalli, conduceva una carretta carica di munizioni; viene una bomba e gli uccide un cavallo; egli taglia la fune, e con l'altro cavallo seguita la sua strada. Un tamburino vede cadere una bomba non lontano da sè; non resta di sonare senza temere lo scoppio, e scoppiata ch'è la bomba, grida: *Viva l'Italia*, sonando pur tuttavia. Ma in queste e simili cose i militi riconoscevano la grazia della Madonna, che ricompenserà con nuove grazie la loro riconoscenza.

La fede sta bene col coraggio, e lo fa più sublime. E veramente coraggio hanno dimostrato le nostre milizie tutte. Le cinque batterie che da tutta la linea nemica piovevano la morte, e che fecero sotto 4000 scariche in meno d'otto ore, senza contare i razzi, non ispaventarono que' giovani, de' quali i più non avevano mai visto il fuoco della battaglia. Con ordine andarono ciascuno al suo posto, con fermezza al loro posto si tennero. Una compagnia, che aveva lasciata in luogo esposto la propria bandiera, si mosse per riportarla in luogo sicuro, e la riportò. Questo fecero quelli del battaglione del Sile, cioè, Trivigiani. Altri di quel battaglione nel mezzo del pericolo si ricordarono che gli artiglieri Bandiera e Moro erano digiuni, e digiuni sostenevano la fatica e l'affanno del combattimento; corsero per la fortezza cercando di che ristorarli; e gliene recarono, cimentandosi alla morte per sostenere quelle giovani vite preziose e care alla Patria. Spero che quest'atto di fratelli usato da' Trivigiani verso i Veneziani, rimarrà nella memoria delle due vicine città, e sarà vincolo di perenne benevolenza. Altri stavano all'aperto esposti alle palle fischianti da ogni parte, stavano le mezz'ore per meglio scorgere dove i nostri dovessero indirizzare i colpi, e se i colpi cogliessero bene. Uno che vedeva mancare stoppacci alla carica del cannone, si strappa la camicia di dosso, e ne dà un pezzo, come per segno del voler offrire tutto quanto se stesso. Gli artiglieri del Bertacchi, che sono men bene ammaestrati degli altri, e non per colpa loro (anzi bramavano ardentemente d'apprendere, e si vergognavano di non sapere quanto era il bisogno) quegli artiglieri dimostrarono, oltre al coraggio, destrezza maravigliosa, indovinarono quel che non era loro stato insegnato, aiutati dall'esempio de' compagni e dal cuore.

E quel giorno, fu giorno di festa a quella povera e cara gioventù,

contenta di poter alla fine fare qualcosa, di mostrare all'Italia, che qui siam vivi. Uno di loro, nel momento più forte, fermatosi a mangiare un po' di biscotto (non s'era trovato altro che biscotto e acqua) cantava: oh che bel vivere! appunto per questo che poteva in quel punto onoratamente morire. Si trovarono a Marghera genti di cinque diverse parti d'Italia, di cinque diverse nazioni del mondo; e tutti facevano il dover loro. I Lombardi, che sono sì valorosi, si dimostrarono contenti del valore de' Veneti. I Napoletani dei quali ce n'è rimasti pur pochi, ma fiore e di valore e di saper militare, i Napoletani, onorarono il proprio nome, e soddisfecero ai paterni desiderii dell'illustre ed amato lor capo, Guglielmo Pepe, e del comandante Girolamo Ulloa, il quale al primo apparire ispirò negli animi la fiducia che richiedesi a vincere. Il capitano Cosenz, con la febbre addosso, combattette da quel prode ch'egli è. Il maggiore Boldoni, quegli che tanto felicemente ammaestrò gli artiglieri da campo, e che trovavasi al Lido, chiese in grazia d'aver parte al pericolo ne' di seguenti. Questo nobile desiderio manifestarono, o Veneziani, non pochi de' vostri concittadini. E i civici, specialmente artiglieri, fecero bella prova di sè. Un barcaiuolo, attempato, che si trovava a Marghera per caso, non volle starsene a solo guardare; e si mise ad aiutare di lena a' giovani combattenti. Tra i civici è da nominare Demetrio Topali, greco e suddito inglese, il quale ricordandosi di quello che gl'Italiani fecero per i prodi Greci, e di quegli'Italiani che andarono a spargere per la libertà greca il sangue (tra' quali il bravo nostro colonnello Morandi), si offerse con gioia, sebben padre di famiglia, a rimanere nella fortezza oltre al tempo dovuto, per fare, diceva, buon'accoglienza al Radetzky, il quale ci aveva promesso la sua visita in breve. In tal modo la guerra diventa esercizio d'amore fraterno; e i sentimenti generosi non lasciano luogo all'odio e al disprezzo nemmen dello stesso nemico.

Il qual nemico è stato il dì quattro di maggio severamente punito delle insolenti minacce con le quali annunziava di voler prendere Marghera d'un colpo, e il dì sette di maggio venire in piazza di S. Marco a bere il caffè. Per questo il Radetzky s'era mosso da Milano a godere del facile trionfo; e con lui veniva non so che Arciduchino di casa d'Austria; povero disgraziato, che non prevede che orribili sventure e vergogne gli destina la crudeltà della sua stolta imperiale famiglia. Ritourneranno all'assalto: ma la Vergine li respingerà, se noi la preghiamo con cuore degno. Intanto il cannone di Marghera ha mietuto nel campo nemico. Le vie che conducono a Treviso e Padova han visto lunghe file di carri pieni d'infelici feriti, che combattono e muoiono senza sapere il perchè. Li distribuiscono per gli spedali di diverse città, sì perchè non capirebbero tutti in uno, sì per dare a' nostri fratelli di terraferma piena notizia della sconfitta toccata. A Mestre diconsi ventisette i tagli fatti da' chirurghi per ferite che, portandone qualche parte del corpo, diventano in breve mortali. De' morti il numero non si sa, perchè gli Austriaci o seppelliscono o bruciano i morti: e qui li avranno seppelliti per fare più sodo il terreno sul qual piantare i cannoni contro di noi. Ecco uso e conto che fanno della carne umana. Con simili intenzioni spietate mandarono un reggimento italiano a combattere sotto Brescia i fratelli, e

obbligarono le donne di Padova a lavorare cento mila sacca, da servirsene contro Marghera. E un giornale tedesco nota questa cosa con gioia infernale. Nota inoltre con piacere, che i cannoni piemontesi rimasti a Peschiera sieno adesso voltati contro gl'Italiani a Venezia. Ma noi non imitiamo la loro ferocia; e nel combatterli, guardiamoci dal maledire ad essi, lasciandone a Dio il giudizio e la pena; e pregando anche per loro, che si ravveggano della propria infamia, e ci sieno fratelli, ma alla lontana.

11 Maggio.

## NOI JACOPO MONICO

*Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo per divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie venete, Abate commendatario perpetuo di s. Cipriano di Murano ecc. ecc. ecc.*

*Al venerabile Clero e diletissimo Popolo della città e Diocesi salute e benedizione.*

Innumerabili e solenni testimonianze di tenera divozione verso la Ss. Vergine ha dato in ogni tempo la città di Venezia. Ma non è certo inferiore ad alcun'altra quella che dà presentemente ogni giorno visitandone la sacra Effigie nella Basilica di s. Marco, e stringendosi in atteggiamento di compunzione e di fede a piè del suo trono. Le processioni parrocchiali, che attraversano in lungo ordine la piazza centrale; i cantici pietosi, che empiono l'aria di modesta armonia; i pastori del popolo, che offrono a suo pro l'Ostia di propiziazione e di pace; la moltitudine de' cerei, spontaneo tributo della comune pietà, che ardono continuamente intorno all'altare; e la frequenza de' supplicanti, che succedendosi gli uni agli altri, e confondendosi insieme con vera cristiana eguaglianza, vi fanno assidua corona dal principio alla fine del giorno, e frammischiano spesso alle tacite preci i sospiri e le lagrime, offrono un sì nuovo e commovente spettacolo, che a memoria nostra non se ne vide l'eguale. Il Comando superiore della Marina, il Governo provvisorio, ed il Municipio vollero gareggiare col Popolo, intervenendo in ore diverse alla religiosa funzione, e così destarono in altri Corpi il pio desiderio d'imitarne l'esempio. Non bastando però ad appagare i lor voti i giorni determinati nella nostra Pastorale del dì 16 prossimo passato aprile, ci è duopo aggiungervi i rimanenti sino al termine del corrente mese, sacro particolarmente alla Vergine. E lo facciamo ben volentieri; perchè durante il bisogno di aiuti straordinarii del cielo, non dobbiam cessare di invocarli con atti di straordinaria pietà. Chi poi negherà che questo bisogno sussista, finchè è interdetto un libero commercio terrestre e marittimo a noi cogli esterni, ed agli esterni con noi, e finchè i fulmini di guerra ci lampeggiano, e tuonano intorno sul margine delle nostre lagu-

ne? Dunque seguiamo a pregare, e confidiamo nella possente mediazione di Colei, che non lasciò mai deluse le speranze dei suoi veri divoti.

Siccome poi le Parrocchie urbane, continuando il prescritto giro delle visite, lo compiranno col giorno 19 corrente, così succederanno ad esse subito dopo collo stesso metodo, e secondo la sotto indicata disposizione, le altre pie associazioni, che spontaneamente si proposero di prendere parte alle comuni preghiere; e la sera dell'ultimo giorno del mese, permettendolo il tempo, si porterà processionalmente fuori della Chiesa, e si riporrà infine sul proprio altare la venerabile Immagine; con che si darà termine al corso delle pubbliche preci. Deh possa tanta unanimità di affetti religiosi concentrarsi, come raggi di sole in un concavo specchio, e di là riverberando destare in tutti un incendio di carità, che vi distrugga ogni macchia, offendentè l'occhio di Dio. Ove ciò avvenga, potremo confidare, che abbiam fine le nostre angustie; perchè tolta la causa del male, ch'è il peccato, ne cesserà, se piace a Dio, anche l'effetto, ch'è il conseguente castigo. Volete voi, dice il Signore, avermi propizio? Lasciate le iniquità, e rimettetevi sulle vie della giustizia, osservate le mie feste, rispettate il mio Nome, togliete i pubblici scandali, amatevi, aiutatevi a vicenda come veri e buoni fratelli, siate insomma esecutori fedeli di tutti i miei comandamenti, e sarete allora veramente il mio Popolo, ed io sarò il Dio vostro: *eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum*. Ezech. XXXVI. 28.

A questo patto, o Dilettissimi, avremo propizia anche MARIA, la quale non può non volere ciò che vuole il Signore. Allargate dunque alla sua presenza i vostri cuori affannati; ponete nelle sue mani la causa della Patria, pregatela che le ridoni la calma e la prosperità de' tempi migliori. Ma perchè i vostri preghi ascendano fino a Lei, e da Lei fino a Dio, rimovetene, torniamo a ripetere, il grande ostacolo, se in alcuno esiste, che vi frappona la colpa, ed aggiungetevi, come ali, che ne aiutino il volo, quelle opere sante di patria e cristiana carità, che sempre a voi familiari, come furono a' vostri maggiori, debbono ora moltiplicarsi a proporzione de' pubblici e privati bisogni. E Voi, o Vergini sacre, che segregate dal mondo, conversate più liberamente col cielo, inalzate le pure mani, e con esse i focosi sospiri alla Stella del mare, affinchè alla tempesta, che agita la Navicella di Pietro, faccia presto succedere la sospirata bonaccia, e compressa la furia dei venti, che imperverano contro di essa, la guidi sicura fra tanti scogli, che la circondano, al porto della salute, ove getti l'ancora e posi. Allora avranno pace anche le travagliate nazioni, e Voi facendo eco dal silenzio del vostro ritiro alle preghiere del Popolo, onde risuonano ogni dì le cristiane contrade, avrete cooperato non poco alla tranquillità generale della Chiesa e del Mondo.

Sia con tutti Voi la benedizione del Signore, che in Nome Suo vi compartiamo col solito cordialissimo affetto.

Venezia dalla nostra Residenza patriarcale il dì 11 maggio 1841.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

*I giorni assegnati a ciascuna pia Associazione per la visita della Madonna di s. Marco saranno i seguenti.*

- |    |   |    |          |   |
|----|---|----|----------|---|
| 1  | * | 20 | Domenica | S. Pietro di Murano.  |
| 2  |   | 21 | Lunedì   | Seminario Patriarcale.  |
| 3  |   | 22 | Martedì  | Clero Regolare.   |
| 4  |   | 23 | Mercordì | Casa di Ricovero — e Orfanotrofio maschile.                       |
| 5  |   | 24 | Giovedì  | Corpo della pubblica Istruzione.                                  |
| 6  |   | 25 | Venerdì  | RR. Cherici secolari delle Scuole di Carità e Ginnasio annessovi. |
|    |   | 26 | Sabato   | ( <i>Vacat</i> ).   |
|    | * | 27 | Domenica | ( <i>Vacat</i> ).   |
| 7  |   | 28 | Lunedì   | Arciconfraternite di s. Rocco, e s. Cristoforo.                   |
| 8  |   | 29 | Martedì  | RR. PP. Monaci Mechitaristi Armeni.                               |
| 9  |   | 30 | Mercordì | Dicasteri Giudiziario Politico e Camerale.                        |
| 10 |   | 31 | Giovedì  | Assemblea dei Rappresentanti del Popolo.                          |

Col 1. del prossimo venturo mese di giugno, lasciata la Colletta *Defende*, si ripiglierà nelle Messe l'altra *Deus refugium*.

**12 Maggio.**

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

### BULLETTINO DELLA GUERRA.

I due precedenti giorni corsero per l'inimico non solo senza frutto, ma con grave danno. Il fuoco, da lui intrapreso nelle due mattine contro a Marghera, cessava la sera all'ora medesima, cioè alle 8 e mezzo, nè gli apportava vantaggio. Noi d'altronde, oltre di offenderlo col fuoco delle nostre batterie, la mercè dei lavori idraulici sapientemente condotti, riuscimmo non solo ad impedirgli qualunque incominciamento della terza parallela e la prosecuzione della seconda, ma eziandio lo abbiamo ridotto jeri ad occuparsi nell'asciugare la trincea della prima. — Noi abbiamo completato coll'arte l'opera della natura. La Provvidenza, che inventava quest'asilo per ricoverar noi dalla ferocia di un primo Attila, c'ispirava il genio di vie meglio munirci contro gli assalti del secondo.

A questi encomiati lavori attendono con alacrità ed operai militari, e civili; ed è giustizia che si sappia, per la dovuta lode, che gli *Arsenalotti* addetti al forte, dopo essersi continuamente e con ogni zelo prestati al servizio di esso, rinunziarono persino, a beneficio della Patria, allo straordinario supplemento del soldo loro attribuito per il lavoro da essi volontariamente prestato nella notte del 10 corrente.

Dio secondi l'opera nostra!

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario generale*

JACOPO ZENNARI.

13 Maggio.

## GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ieri l'inimico continuò un fuoco nutrito di bombe, granate e razzi dagli stessi punti primitivi di attacco; fuoco però innocentissimo, che Marghera guardò indifferente, limitandosi a rispondere con calma e con migliore successo. Alle 4 pomeridiane l'Austriaco però apriva un nuovo fuoco dal fortino che avea costruito presso *Campalto*, dirigendolo particolarmente verso le piroghe stanziate nel canale, e verso il forte S. Giuliano. Da tutti questi punti gli veniva incontanente e con vigore risposto; quindi, aggiungendo il suo fuoco il forte Manin, durava il combattimento assai vivo per oltre mezz'ora. Quand'ecco, con eroico ardimento, trenta artiglieri s'avanzano dal forte Manin fino a 500 passi dal ridotto nemico, guidati dal valoroso primo tenente d'artiglieria marina *Andreasi*; portano seco una macchina di razzi, e questa si bene adoperano a danno dell'inimico, che lo costringono ad abbandonare la posizione, e a ritirare i suoi cannoni. Si splendida fazione non costava a noi la più piccola perdita. La condotta del primo tenente *Andreasi*, degli artiglieri che conduceva e del distaccamento del primo battaglione della quarta legione, che pure vi prese parte, è quella di soldati che pugnano per la gloria, coll'entusiasmo che sa ispirare la Patria, nè v'ha elogio che valga a retribuirlo.

Il nemico continuò il fuoco tutta la notte. I suoi lavori, nel riattare le guaste trincee, non sono per nulla avanzati. Alla sinistra della strada ferrata durante il giorno alcuni lavoratori occupavansi a levar l'acqua dalle parallele, più che mai allagate. Questa mane il livello dell'acqua continua ad essere soddisfacente, per cui non solo l'inimico non può dar progresso ai lavori d'assedio, ma gli torna oltremodo difficile, e forse impossibile, di ristabilire quelli già fatti.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il segr. generale*  
JACOPO ZENNARI.

## LA COMMISSIONE

PER L'ACQUISTO DI UN VAPORE DA GUERRA.

## A V V I S O .

Le somme incassate fin oggi dalla Commissione centrale di associazione patriottica per l'acquisto di un vapore da guerra non sono bastanti ad ottenere lo scopo propostosi dalla Commissione stessa nel suo programma 17 gennaio a. c., nemmeno compatibilmente alle limitazioni che si potessero fare. In conseguenza di ciò, la Commissione medesima, incedendo al detto programma, si è rivolta al Governo, affinché desso le manifestasse come e quando avrebbe potuto sopperire coi proprj mezzi alla somma mancante.

Il Governo col suo decreto N. 6955 del 2 corrente fece conoscere, come occupandosi egli appunto della esecuzione di un progetto per costruire in Arsenale nel più breve tempo possibile qualche piccolo battello a vapore, riteneva che in tal modo si fosse per cogliere la patriottica idea per la quale si era fatto appello alla generosità dei Cittadini, ed invitava per questo la Commissione a versare nella Cassa della Marina le somme raccolte o che affluire potessero per questo oggetto.

Essendo che il progetto del Governo si uniforma alla prima idea, di concorrere ad aumentare le nostre forze marittime, la Commissione crede di prestarvisi, dappoichè facendolo, essa non devia dal proprio assunto, ma solo lo modifica.

Che se in vista di una tale modificazione, reclamata unicamente dalle sopravvenute circostanze, taluno degli offerenti credesse di non poter concorrere nel voto della Commissione, gli resta libero di chiedere al Governo la restituzione della somma o degli effetti contribuiti; al quale oggetto viene stabilito il termine di giorni otto, spirato il quale si riterrà che ciascuno degli offerenti abbia tacitamente approvata la detta modificazione.

Sennonchè la Commissione, ritenendo che lo scopo essenziale delle contribuzioni sia stato quello di coadiuvare in qualunque modo alla difesa di questa nostra città, nutre lusinga che siccome è stato universalmente favorito il primo programma, così verrà egualmente consentita da tutti la modificazione proposta dal benemerito nostro Governo.

*Il presidente* A. MARCHESI.

*Il segretario* A. BRESSAN.